



I S E M P R E V E R D E

CARLO LINATI



Porto Venere

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

I

Subitamente dall'estremo lembo del Golfo noi vedemmo rizzarsi e campeggiare netto sul cielo un ammasso di strutture lapidee, le quali, dominate com'erano dall'ombra della notte imminente, non si riusciva bene a discernere se fossero scogli anzichè greppi o ròcche piuttosto che case. Però l'assieme richiamava alla mente le favoleggiate rovine abitate dai corsari barbereschi i quali si tenevano pronti in quei covigli a scagliarsi sui naviganti che entravano nei golfi a chiedere ristoro de' lunghi viaggi.

La natura favolesca di Porto Venere, l'originalità tutta marina della sua vita presente, la vigorosa vecchiaia delle sue pietre, de' suoi costumi, de' suoi amori, ecco ci balenarono subito alla fantasia in quella primissima visione ch'ebbimo di lei, navigando verso i suoi litorali rupestri.

Ma questa visione ci si porgeva in un modo così inatteso che per un istante ne fummo sbigottiti. Un senso come d'angoscia e d'ambiguità pareva spirasse dal fosco e magnifico viluppo di pietre nude di aride spiagge, e mentre lunghesso i lidi sino allora costeggiati, tiepidi venti ci avevan recato dai giardini e dagli uliveti spiegati in sulle balze le molli fragranze dell'estate piena e fruttuosa, colà giunti, come se un gigantesco sipario si fosse per incanto alzato su quella scena di acque e di rovine, diacce folate

mulinanti aromi di aperte maree cominciarono a prorompere sibilando fuor dallo Stretto lungo il quale era adagiata quella lugubre Città di Dite.

A questo punto l'amico mio pittore, anima estremamente fiera e delicata, il quale mi seguiva in quelle miti peregrinazioni estive, si scosse, esclamò:

— È dunque cotesto il *paradiso* che dicevi? il luogo di delizie dove dobbiamo trascorrere i più bei mesi della nostra vita? Grazie tanto, ma io ripiglio la via del ritorno.

E io di rimando a domandargli ragione di quella subita antipatia.

— È presto detto – soggiunse – a me non garbano paesi sì scimuniti. Ecco, sognavo per l'ozio delicato de' miei pennelli un ideale paesaggio tutto oro ed azzurro e tu mi dà invece un girone dantesco, una rupe scitica. Ma ti pensi forse ch'io proverò gusto a vivere in mezzo a quei muracci?

— Intanto – ribattevo io – poichè già ci fui, ancorchè per breve tempo, ti posso giurare che questo paese ti piacerà. Esso ha tutti i caratteri della tua arte: una mescolanza di attitudini profonde acri e squisite a un tempo: poi, sappilo, contiene fra i suoi *muracci* costumi così bizzarri, colori, profili così saporiti e strani ch'io scommetto fra tre giorni ne sarai bell'e conquistato. Ma, per carità, non essere schiavo della prima impressione!

Egli però gittando occhiate alla rocca lontana, sempre continuava a scrollare il capo e a passeggiare, tutto brusco nel volto, la tolda del piroscapo.

Ben presto s'impuntò di nuovo, levò alta la voce contro la mia prepotenza, disapprovò fieramente i miei giudizi aprioristici.

A cotesta uscita risposi secco. Ei ribattè e il discorso si fece in tal modo bizzoso e snervante. Ciascuno poi fiutando nell'aria il temporale prossimo, s'aggrappò alla sua misera tesi, scordò la strada della cortesia e, a cavallo della propria vanità, si gittò per certe giravolte cattivelle e ingegnosette ove rischiò di perdere non pure le staffe ma il buon senso e la pace.

Senonchè, dopo un istante, ecco in un baleno si sfredda quell'intimo fermento, dilegua ogni nube di puntiglio e sulla nostra amicizia torna a risplendere purissimo azzurro.

Di simili dispute ne sorgevan frequenti fra noi. Chi ha conosciuto le virtù di una vera amicizia sa a prova quanto soglion ronzare intorno al suo vivido e continuo lume queste zanzare balorde che attentano alla sua purezza, al suo splendore. Nella nostra, se mai, esse mettevano un acre saporetto di novità e non facevano se non riaffermare il nostro vincolo e la reciproca stima.

A sera avanzata, il piroscapo approdava finalmente alla ripa di Porto Venere. Alcuni monelli ci si avventarono subito incontro e, tolteci di mano le valigie, ci precedettero per breve tratto di una strada calpesta a mare e infine ci condussero ad una piccola

locanda situata sulla massima piazza del paese. Era una casa a due piani, dimessa nell'aspetto, scialbata di bianco, con le gelosie tinte in verde e una toppierella sulla porta d'ingresso.

Dalla quale sbucò al nostro arrivo un giovinottino tutto azzimato e ciarliero che, senza manco darci campo a riflettere, ci spinse dentro, ci infilò per una scalottola tutt'unta e tutta buia e da quella in una cameretta disadorna dov'erano due lettiere, un canterano e molti arnesi da pesca. Sobrietà cotesta che non ci spiaccque punto: anzi non fu l'ultima cosa che ci invogliasse a restare.

Frattanto, storditi com'eravamo dal lungo viaggio, prima cosa fu di affacciarci alla finestra di respirare un poco di quella salvatica aura di mare ch'è, per noialtri continentali, come l'aroma che annuncia la divinità a colui che l'ha lungamente invocata e sospirata.

La finestra dava in sulla piazza. Da una banda due o tre lampioni sonnechiavano sopra la breve ansa di un porto entro il quale vedevansi dondolare i pennoni di un vecchio veliero; dall'altra erano invece alcune caserelle di civile aspetto che se ne stavano là addossate al roccame della montagna quasi vi volessero entrar dentro; e sopra di esse, tutte dominandole con un bel cipiglio di signorotto, la massa tenebrosa di un mastio che fendeva dirittamente il cielo nell'alto, come fantasiosa galea che vi viaggiasse a diporto. Più in fondo ancora, in un canto riposto della piazza, un altro lampione rivelava l'inizio di un battifolle

che si lanciava pel monte e pareva dovesse poi cingere l'armento delle case in un abbraccio protettore. Cotesto carattere di città-della subito ci piacque, come pure ci garbò il vedere appiè di quella bastita una strada capraia tutta lastroni e scheggie che si avviava, a fianco di quella, all'assalto della montagna. Del mare, filo, se ne toglì quel veliero che dondolava solingo nella penombra e un certo effluvio di salsedine e di catrame che spirava su dai lidi deserti celati ancora nel manto della notte.

Però, in onta a questa rusticità di visioni, i cieli si inarcavano così placidi e così molli e l'aura e il silenzio della notte scendevano con tanta soavità sulla fierezza di quegli aspetti appena intraveduti o immaginati nel buio, che subito sentimmo di trovarci in una terra che avrebbe offerti infiniti motivi di parentela con le qualità dei nostri spiriti; una terra profonda e bella, anelante e misteriosa, ricca di emozioni e di pensieri e dalla quale non potevamo attenderci se non purità d'ispirazioni e vivacità di eccitamenti.

Ma la nostra meditazione venne bruscamente interrotta dal cameriere il quale bussò all'uscio per ammonirci che la cena era pronta. Uscimmo allora in una saletta disadorna cui dava luce un'unica lucerna a petrolio, appesa in un canto; poi ci sedemmo davanti a una tovaglia inzavardata di vino. Nel mezzo della tavola, stavano due ampolline smozzicate, e ai lati de' piatti c'erano posate dal lungo disuso, rugginose.

Senonchè il cameriere ch'era volterrano, loquace come un fringuello, manco ci lasciò tempo a badare a queste cose, chè, con quelle sue chiacchiere, in un batter d'occhio ci volle ragguagliati sulle specialità del paese: l'altissimo prezzo della carne macellata, la mancanza de' passatempi serali, la qualità della gente, scontrosa e balorda, poi la miseria, la sporcizia, il tanfo che vi regnavano dapertutto e infine la straordinaria durezza de' selciati portoveneresi; argomento cotesto sul quale si dichiarava più d'ogni altro competente, stante l'estrema sensibilità de' suoi piedi ciocci di cameriere. E tutte queste cose egli le andava spifferando in una parlata così floscia e cascaticcia che pareva davvero ch'ei si avesse in bocca un disopillante che gli volgesse in sbroschia quella grande congerie di vocali e di consonanti.

Ma qui, non ancora persuaso di averci intronato a suo talento, ei trovò pur modo di infilare novissima cantafiera sull'utilità dell'esser oziosi e su quella del far lavorare gli altri in vece nostra. A questo punto, a dir il vero, fu abbastanza acuto e originale; tanto tanto non ci spiaceva di aver ritrovato nei panni di un cameriere l'espositore di un sì brillante paradosso. Ma se poi, pensando a quel proclamato diritto alla scioperaggine, ci accadeva di rifarci con la mente a quella sue personcina malescia e corrotta, a quel suo visuccio, a quei suoi modi provinciali e scimiatici, ci pentivamo d'un tratto della stima accordatagli, tanto quel che faceva pareva proprio in lui l'emanazione di quel ch'egli era.

O paradosso, invece, è idea che assume valore sulle labbra di chi con la vita e con le opere dimostra di aver saputo seguir le vie della verità semplici e comuni: è una confessione che trae forza dall'esasperazione e luce dal dissidio interiore. Il nostro volterrano, invece, dimostrava di seguire in tutto e per tutto la via tracciata, da quelle sue massime di neghittosità ideale. Il che alla fine ce lo rese oltremodo insoffribile.

Le mansioni che gli incombevano in quella locanduccia, ei tanto aveva saputo fare che le aveva ridotte a ben poca cosa. Ma tra queste, la più importante, era ancora quella di starsene in sulla soglia della porta a uccellare i forastieri. E, a dir il vero, a tale onorifico ufficio ei attendeva tanto brillantemente e con tale un successo che il padrone, ritraendone un tornaconto sufficiente per la sua azienda, s'era omai rassegnato a non richiederlo di altri incarichi. Indossato il suo abito buono, coi baffetti arroncigliati a dovere, ci passava così le lunghe ore, ritto nel mezzo alla piazza intento a ripulirsi le unghie o a ciarlare con le ragazze del paese, finchè vedeva spuntare, dal canto della via, qualche faccia forastiera. Allora, datasi una rapida spolveratina sull'abito buono, tutto si raddrizzava nella comica diplomazia della sua personcina stentata, e, fattosi innanzi al forastiero, lo assordava talmente con la frivola e cerimoniosa parlantina sua, che ben spesso il malcapitato, vinto, impaniava.

Tal fu di noi.

Ma non ce ne lamentammo davvero.

II

Porto Venere è la rovina popolata.

Curiosa, non è vero, a questi lumi di luna, l'antinomia di una rovina popolata? Chè, oggidì, ha pur l'uomo disertato le gloriose case cadenti, le antiche subburre percosse dal tempo: i novi bisogni di pace lo han tratto a edificarsi dimore più sicure e lumeggiate, più degne dei suoi affetti, più proprie ai suoi ozî. La rovina s'è quindi ritrovata sola, talora anche serrata nel vivo del traffico umano, ma sola pur là, grave d'ombra e di silenzio, circondata soltanto di venerazione, steconati e cautele governative. È triste. Ma ancor più triste deve essere per la povera rovina il compito che le hanno assegnato di offrirsi a codesti «ultimi uomini» come un monito vivente del loro passato e del loro destino, oppure di servir d'argomento a dispute partigiane, a querimonie d'archeologi, a bolse tantaferie di procaccianti universitari. Io, per me, quando penso con amore e reverenza filiale a tutte le rovine d'Italia, mi accade anche di bramarmi improvvisamente tramutato in una folla grande di gente bella e allegra che vada ad abitare liberamente per tutti i templi e tutti i fòri, per tutti i palazzi e tutti i teatri superstiti dopo tanti anni di *conservazione governativa*, e ridoni loro un po' di quella vita e di quella festa cui ha pur diritto

la lor gloriosa vecchiaia. Tanto le mi fan pena le Rovine al raffigurarmele così imbronciate e dispetto al pensarle brulicanti di tutte le dottoraggini pettegole e sbilenche del bello italo regno.

A Porto Venere io trovai per l'appunto il mio pazzo sogno avverato. A Porto Venere ebbi per tutto il singolare spettacolo di una rovina abitata da gente bella e allegra.

Ed era davvero una consolante cosa il vedere quelle rudi generazioni che niuna minaccia di elementi o vaghezza di lucri maggiori mai avevano distolte dalle vecchie dimore, vedere con quanta serenità e con quanta gioia se ne stavano confitte nel cuore delle loro rovine desolate, quasi abbarbicate ad esse, con una foga non mai veduta, di infrangibili legami.

A noi che venivamo da città sollecite di ogni raffinamento civile, recava grande meraviglia tale coesione di uomini e di pietre. Ma lo stupore si mutava in dolce ammirazione tosto che pensavamo come questo popolo, non lontano da un centro marittimo di primo ordine, si sforzava di difendere in tal modo i caratteri essenziali della sua terra e mantenere intatta l'originalità della sua anima, della sua storia.

Ma poichè m'accadde di toccar della storia di Porto Venere, ne piglio occasione a dire che pochi paesi ne vantano una più bella e più valorosa, che niuno poi ci offre più spiccato esempio di ferma costanza nel resistere e di garbata sapienza nell'ubbidire.

Allorchè, verso il mille, la repubblica di Genova risorgeva a nova vita, estendendo la sua signoria sui mari di levante e di ponente, subito intese ad apprestare lungo la linea estrema de' suoi dominî quelle opere di difesa che ne irrobustissero i confini e rendessero temuto ai nemici il nome suo.

Per tal modo, sul lato de' suoi confini di levante, proprio in sulla punta ultima di quel largo golfo sperino, che pur gli strategi d'allora intuivano facile preda ai subiti sbarchi e agevole via alle invasioni nemiche, i genovesi fondarono una colonia, la quale, secondo l'annalista del *Caffaro*, nel millecentosessanta è già eretta in borgata, popolosa di gente di mare, cinta di mura e di torri, e tale che Papa Bonifacio le consacrava, sull'altura che la sovrasta, la chiesa parrocchiale di S. Lorenzo.

Riaccesasi, più tardi, la guerra tra Genova e Pisa, v'ebbe in quella, Porto Venere, notevolissima parte, Spesso, all'ombra de' suoi baluardi, ripararono le galee genovesi e v'atteser il momento propizio per gettarsi in corsa sui navigli avversari. Senonchè per ben tre volte in quello stesso anno della ripresa delle ostilità, riuscì a quest'ultimi l'irrompere nel borgo, il dare guasto al territorio, l'inoltrarsi più sotto le mura del castello. Alla lor volta i Portoveneresi armate le galee dieder la caccia ai Pisani pel mar di Toscana e li giunsero e li saettarono, arrecando loro gravissimi danni.

Dagli scarsissimi dati che gli annalisti d'allora ci forniscono, si rileva esser il borgo assai popolato in tal momento della sua

epica storia; nè solo vi dovevan risonare urlì di gente guerresca, ma, cominciando per l'appunto allora su tutti quei lidi a sorgere i primi cantieri che detter poi l'avvio all'industria navile della contrada, echeggiarvi già a distesa i febbrili travagli de' costruttori di galee, di galeotte, di sagitte, di panfili. Così Porto Venere maturava, accanto al suo fato di battaglia, il suo destino di pace. E Genova pur sapeva grado alla fedele colonia de' suoi buoni uffici e sebbene la compensasse sempre com'era in uso di fare, con magri donativi di lodi e ringraziamenti, pure vegliava a tenersela fedele, concedeva immunità d'imposte e di gravami e patteggiava col marchese Malaspini e coi signori di Vezzano, dominatori finitimi, che accorressero in sua difesa ogni qual volta venisse minacciata.

Il borgo e la ròcca formavano allora un'unità così piena e così salda che non riuscì mai ad armate nemiche prostrarle a tal segno ch'esse poi non ritrovasser in sè forza e modo di risorgere a più fiera vita. In questo eterno avvicinarsi di prostrazioni e di vittorie, di speranze e disinganni, trovò Porto Venere un suo stile proprio e accorto di dominar gli eventi, di condurvisi da prode e da corsaro, di formarsi una fibra salda in una più salda astuzia.

Infiniti i suoi atti di bravura, le sue vittorie innumerabili.

Una volta i Pisani tentarono l'approdo per altra via, sbarcarono col grosso delle forze alla Palmaria, misero a ferro e a fuoco le case, i campi, le selve, ma i Portoveneresi, ai quali s'eran ag-

giunti gli abitanti delle Cinque Terre, escono loro addosso, li assaliscono, li volgono in rotta e si impadroniscono dei paliscalmi, delle scale, delle galee, dei *paraonde*. Prostrata infino all'isola del Giglio la forza genovese e Pisa, fatta baldanzosa dal buon successo, invia navi con ordini recisi di radere al suolo il borgo murato. Entrarono allora le galee pisane nel Golfo, devastarono il Tino, piombarono sull'eroico ceppo di case: ma gli abitanti ne balzarono tosto pronti e unanimi e, soccorsi questa volta da quei di Vezzano, li ributtarono a mare, li posero in rotta, dando tempo così all'armata genovese di accorrere.

Nel secolo decimoterzo e per gran parte del decimoquarto la flottiglia portovenerese s'èguita a figurare nobilmente in ogni fatto guerresco di Genova. Nel decimoquinto poi, quando appare già fabbricato nella località di Spezia un castello che dovette esser l'inizio di tutte le opere di difesa che vennero via via sorgendo di poi in quei paraggi, Porto Venere è ancora il più temuto baluardo del Golfo, la base d'operazione di tutte le spedizioni navali.

Ma lentamente le condizioni politiche e militari si mutano e trasformano, e anche Genova scadeva dallo splendor delle armi e delle imprese. Ora l'eroica borgata come quella che, essendole unita in vincoli di vassallaggio, era pur d'uopo ne seguisse la sorte, venne un bel dì mercanteggiata del general Boucicaut, reggente in allora la repubblica, e da lui ceduta per danaro ai fioren-

tini. I Portoveneresi protestarono e minacciarono a quelle notizie tali émpiti di rivolta, che si dovette tornarli al lor naturale dominio. Ed eguali minacce e simil rabbonimento nel millequattrocentonovantasette ebbero luogo allorchè il duca di Milano, allora signore di Genova, cedette come pegno di pace al re Alfonso d'Aragona i castelli di Porto Venere e di Lerici.

Intanto altri fortilizi e masti, altre torri e bastite sorgevano qua e là sulle sponde del Golfo man mano l'arte dell'architettura militare, la rapacità degli istinti nazionali, e la necessità della difesa, progredivano. Santa Maria, La Scuola, Santa Teresa, balzavano dalle rupi, come fantasime di sasso, emule del borgo dirupato, impraticabile. E poi ne' tempi progrediti nell'arte della guerra, quel combatter selvaggio e primitivo che aveva fatto la gloria dei Portoveneresi, e quegli assalti composti d'astuzie e d'agguato che compensavano l'esiguità dei combattenti con l'accortezza degli avvolgimenti, forse, ora che l'archibugio aveva ragione del mazzapicchio, dovettero mostrarsi innocui ed essere abbandonati. Poi le rive cominciavano già a spesseggiare di casali, di ville e di castelli: scemava d'ognintorno le barbarie delle balze e delle selve; comunità rivali già contrastavano fra loro dei lidi opposti del Golfo: piccole dispute ormai in sull'uscire di quelle ère di schietta guerra. Anche il Golfo non fu più detto di Porto Venere, ma di Spezia, gagliarda città che veniva sorgendo e popolandosi sotto la protezione del forte di San Giorgio.

Caduta finalmente la repubblica gloriosa in mano ai Francesi, il territorio della costiera aggregato alla Francia, Bonaparte designava di munire fortemente tutto il Golfo e vi inviava di continuo ingegneri e uomini di guerra che studiassero, che riferissero.... E se tali disegni fossero stati condotti ad effetto, certo la rude borgata che godeva privilegio di una posizione così nettamente strategica, sarebbe risorta all'antica operosità. Ma, con l'esilio del grande imperatore, ogni proposito, ogni studio venne abbandonato e Porto Venere ripiombò in una perpetua oscurità. Tanto più che al genio di Cavour piacque più tardi assegnare a Spezia, omai fiorente di opere e di popoli, il primato di ogni fortificazione e difesa del Golfo.

Oggidi il diruto borgo, omai tomba a se stesso, non è più che vaga meta alle escursioni di qualche turista o sfaccendato che vi venga dall'Emilia o dalla Lombardia. Ma anche cotesti pochi che vi traggono, tanto per ubbidire alle loro guide, ne rifuggon tosto come da luogo ove la vita e le memorie s'affollano troppo dense e selvagge, ove ogni aspetto è simbolo di un'angoscia troppo ignota e profonda.

Quanto a noi che scoprimmo invece in Porto Venere un delicato focolare di pensiero e d'emozione, nulla ci piacque maggiormente che l'indugiarsi nel mezzo delle sue rovine, col cuore e con l'orecchio teso, ad ascoltare le voci del suo ardente passato. Udivamo allora tuonare dall'erma ròcca gli ululi delle scolte che

annunciavano l'armata nemica, vedevamo i tumulti dei subiti armamenti, le corse delle galeotte pavesate, le zuffe, gli eccidi e pur tra queste immagini d'orrore e quasi a diffondere paura nella paura, i corsari che, su l'agili fuste, volavano come falchi dagli antri alla Palmaria e predavano e incendiavano e saccheggiavano. O la gaia vita feroce! E com'era dolce il raffigurarsela proprio in quella pace di giorni ariosi, in quell'elisio sopore di acque, a specchio delle quali le case e le rupi parevano accasciarsi infinitamente in un languido e rassegnato desiderio di morte!

III

Situato alle falde del Muzzerone, accigliata, discoscisa montagna, Porto Venere si posa in sulla sponda settentrionale di un breve braccio di mare che dal lato di sud è limitato dalla Palmaria, l'isola dalle lussureggianti fioriture. Le sue case si schierano e si stipano per un pezzo, su, lungo il pendio della montagna, separate da sghembe viuzze, da rustiche scalee, con qualche orterello che rallegra qua e là l'uggia di quelle facciate sbiadite, di quei tetti coperti di lavagna.

Al termine del borgo, si accampa il mastio della vecchia cittadella. La muraglia soda e spazzata, lievemente declive verso l'interno, abbraccia tutta quanta la fronte del paese e reca in sui lati due solide torri. Questo castello fu un giorno la ragione e la sola

difesa del borgo genovese, ma, ahimè, ora tra le sue mude raz-zolano, impinguando, le galline del dottore e pe' suoi ampi cortili mettono i più bei pedali di fichi brogiotti che mai si vedessero da quelle parti.

Verso il lato di ponente il promontorio, sul quale il borgo è situato, si prolunga per un altro bel tratto in mare con una pittoresca lingua di terra tutta irta di rupi e di rovine. Lassù, proprio in vetta allo sprone la gotica chiesa di S. Pietro sta, suggello di grazia francescana, sulla torva poesia degli sconquassi. Raccontano che proprio in quel punto, donde lo sguardo spazia per tanta opulenza di acque e di costiere, alcuni pietosi marinai, ai tempi di Roma, fondassero un tempio dedicato a Venere. Da tal tempio e da tale consacrazione trarrebbe adunque origine il nome del borgo. Ma è tuttavia assai probabile che questi narratori si lasciassero ingannare da qualche omonimia. Del tempio, delle sue vicende, punte notizie ci restano: ma solo ci è noto che nel quarto secolo dell'era nostra esisteva già in Porto Venere un'abbazia dipendente da un monastero innalzato nel cuore della prossima isola del Tino, il che ci fa supporre che la religiosa rovina dominatrice di tanto azzurro e di tanto fulgore, non sia che la vestigia romita e silenziosa di quel convento.

Ma l'antica gentilezza del tempio è rimasta tuttora così viva, così agile e così schietta, che nelle ore dei vermigli tramonti, pare ch'esso debba d'un tratto, spiccarsi a volo pel sereno. Senonchè, altre rovine lo stringon d'appresso, e invidiose lo trattengono:

schemi d'absidi bramanteschi, bertesche dirute, e, dovunque, un guazzabuglio di macerie bizzarre e maligne e tra loro siffattamente dissimili, che assai arduo compito riuscirebbe raccapazzarle a unità di epoca e di popolo. Ma comunque stieno le cose, io non conosco luogo più bello donde gustare la selvaggia malia del Tirreno. E come soffuse di passione, e come velate di mestizia trascorrevano per noi le ore quando, seduti sul muricciolo del suo grazioso sacrato, ascoltavamo il frullar della brezza vespertina che si levava allora dalle buie coste e vedevam nell'aria fosca e rossa vibrare i saettamenti dei vipistrelli marini!

Ma, scendendo di lassù e tornando verso il paese, altri rovinamenti parevano là a attenderci, altre liriche di rottami, altre epopee di stempiati diroccamenti.

V'era, ad esempio, più in qua, a ridosso dell'erta che incominciava proprio in quel punto, una calca di rupi desolate e fumide a cui si commisceva, quasi a renderle più lugubri, uno sminuz-zame caotico di tetre muraglie a secco: vestigi certo di poveri casamenti subissati un tempo dalla marea. Rupì e mura spiccavano nettamente in sull'azzurro, quasi da parervici incise, e le ombre crude del meriggio zigzagavano come pazze in quello scompiglio di pietre scheggiate e luride, e vi tessevan certi lor ricami maliziosi i quali rendevano ancor più vivide le macchie del sole che, qua e là, su vi danzava fino a sera. Nessuna rovina era

più crudelmente orrida di quella: ne spirava un senso di atroce malinconia, ne usciva come un soffio gelato di morte.

Oltre quella poi si sprofondava una romantica baia, la quale era davvero tanto romantica che le cronache del paese narrano Giorgio Byron vi venisse apposta da Lerici a meditarvi «Il Corsaro» e che da quel punto ci prendesse il mare quando si accinse ad attraversare a nuoto il Golfo nella sua più estesa ampiezza: fatica meritoria davvero, non mai superata, e in tutto degna di que' tempi di foga e di belle imprese in cui si sapeva conciliare gli spasimi più raffinati del sentimento con una focosa gagliardia di muscoli e di nervi.

Colà, quella desolazione e quel disagio mortale che avevamo visto nelle rupi e nelle mura profondate nel fiammante meriggio, si trasformava, ingigantito, in un tumulto infernale di figure, di scorci enormi.

La roccia, sommossa e rovinata dall'alto, s'era poi tutta sfaldellata giù per lo scoscio dei concavi precipizi creandovi una poesia sinistra e grandiosa di giganteschi pietrami. Il vano ne era tutto rigurgitante; per modo che dava l'idea di un sacrario immenso ove giacessero alla rinfusa le membra scompagnate di una battaglia di titani. Nè io vidi giammai luogo ove la disperazione della materia oltraggiata da cieche leggi telluriche, apparisse simboleggiata in modo più palese e più tragico. Parevami talora al fissar quella disfatta che una volontà troppo orgogliosa, raggiunte là le estreme vette di una passione ultraterrestre, si

fosse poi infranta e annientata di colpo sul vano boccheggiante e quelli ch'io vedevo rovinamenti e febbrili caterve di massi, non fossero altro che le disdegnose vestigia del suo transito fulmineo.

Un'altra fronte rupestre s'elevava poi a picco sul mare, a mezzodi della tragica baia. Striature e vive chiazze la marezzavano per ogni verso; ma, nel mezzo, a fiore dell'onda e, forse scavato dall'arte sua incomparabile, era la grande bocca di una sorta di arcoscenico grossolano, primitivo, entro la quale l'ombre facevano rigurgito e giù, in basso, l'acqua che v'entrava fino al fondo, gaiamente spruzzata di smeraldi lucenti vi si spianava proprio come un forbito cristallo.

La baia spirava romantica voluttà, certo. Ma era pur grato, se il mattino sorveniva limpidissimo ad innondarla di luce e di strida, sognarvi balzate dai gorghi e dalle rupi, le forme più pure della classica poesia! O come smanioso allora insorgeva il cuore a un desiderio di fresche nudità solatie!

E venivano così le belle ferie della fantasia, e tutto l'essere estuava effuso in una nostalgia violenta di alcionidi puerizie umane.

Ecco, dinnanzi al gigantesco boccascena le acque della baia si stendono come fulgida platea. Ma a un tratto si svegliano, sfolgorano ancor più, risuonan tutte di un clangore di nettunii convegni.

Usciti dalle grotte, suscitati dagli abissi gli afri Tritoni s'affollano fra le lacche scoscese, tra i foschi burrati, e danzano, e si traurtano e dan fiato alle acquatili fanfare. E le Nereidi, dee bianche come spume, mollemente adagiate sui dorsi dei lor innamorati ippocampi, tessono un ballo a tondo, proprio nel mezzo del circolare recinto. I Centauri poi, baliosi mostri che non si sa come abbiano preso parte al festino, recanti in capo serti e cappucci di ostriche, battono in ritmo le onde con le fluenti code. Dovunque è un lampeggiare fitto di tridenti e delfini, dovunque è un tenero biancheggiare di Scylle e Galatee, mentre, ritte sull'erme scogliere d'intorno, le Sirene, maliarde uccellesse, citareggiano all'impazzata su tanto fracasso.

Ecco la mostruosa vita è rinata! Il sogno è rinato e l'amore ha pigliato forme tangibili. Salvete dunque o capricciosi numi delle mutabili onde! Quanto a me, vogliate o no saperlo, sono stanco di calpestare la terra, di sommuovere l'aria. Ora, un desio mi tiene di vostra cerulea vita. Assumetemi dunque nel vostro regno, ondivaghil ch'io scenda per sempre ai sopori de' vostri turchini silenzi e vi impalmi, riamato, una graziosa ninfa dalla coda di pesce.

Ma, zitti! qualcosa d'insolito sta per accadere. Tacciono gli oricalchi, sostano i Centauri. Ogni strepito cade, un gran silenzio si fa.

Come obbediente al cenno di un dio, la folla sbandata si raccoglie, lascia gli spassi, si dispone in nitide file davanti al palcoscenico. O la sublime platea! Ora, nell'alto del ridotto, come da qualche mitologico loggione, veggo disteso ai miei piedi un bel paesaggio immobile di teste calve, di bionde criniere, di disciolte capigliature di dee. E le Nereidi, che bel contegno si dànno con quelle mani sobbracciate sul grembo, con quei torsi eretti e sfavillanti di voluttà! e i ribelli Centauri, che già ulularon in sulle tessale pendici, vedeteli come se ne stanno contegnosi e fieri al lor fianco. E i delfini sì mobili e le Galatee sì lascive e le Sirene sì ambigue, tutti, smessi come d'incanto, il lor gesto divino, spogliatisi de' lor attributi famosi, posano taciti e immoti, nell'attesa del grande spettacolo.

Attenti adunque. Il sipario sta per levarsi.

Ma che mai si darà? Io non vidi da queste parti appeso alcun cartello che mi ragguagliasse in sulla recita. Vi urlerà la selvaggia atellana o vi pispillerà il mimo licenzioso? lo sventurato Atlante o la fuggitiva Oritia vi avranno parte? Cose mirabili certo vi si preparano, degne in tutto della nobile aquatica famiglia.

Ed ecco che, mentre pieno d'ansietà, con gli sguardi fitti alla scena, attendo che vi sfolgori il divino spettacolo, un acutissimo e stridulissimo sibilo mi desta di soprassalto, mi mette in piedi di colpo. Ah codesta fu bene una brutale diana per un sognatore sì innocuo! E levando allora gli occhi sonnacchiosi, scorgo sotto me la baia deserta e muta, e più in là, simbolo verace di questa

nostra età che non concede tregua di poesia manco al sogno, una bigia torpediniera che saettava le acque in prossimità del Capo.

Addio dunque o platea o spettacoli, o amorose braccia di nereidi o capi sfavillanti! Subbissatevi per sempre o periodicamente ritornanti alle arsurre dell'anima mia, eleganti divinità della vita febea!

Tornate ai vostri antri o Tritoni, riedete o Nereidi ai vostri amori d'abisso! E Dio guardi se mettete fuori ancora il capo dall'onde! Avete veduto? Passano e ripassano sui mari di Virgilio le belle navi d'Italia che, affilate come mannaie, potrebbero spiccarvelo dal busto.

No: quaggiù, credetemi, non vi è più scanno alcuno per le vostre simboliche beltà.

Ma torniamo ad Astolfo.

Dalla parte di terra, nel paese vi s'entra per una postierla di dolomia congiunta a quella vetusta bastita che precinge il borgo dal lato di levante. Varcata la quale, si monta per una via angusta sordida e buia per ove si schierano quelle casette pinte in rosa, in giallo o in bigio che costituiscono il ceppo del borgo.

Qui si dan convegno le espressioni più genuine, gli aspetti più chiassosi e più lepidi della vita marinara di Porto Venere.

Sugli uscioli dagli stipiti anneriti, sui sedili untuosi, sulle gradinate che, sberciate e scombacciate, mòntano fra le case erette in sul pendio, alle finestrelle terrene munite di vecchie inferriate a

gabbia, nei vestiboletti intafati di fumo che s'aprono in sulla via, come misteriosi ipogei; per tutte le ore luminose del pomeriggio di Agosto, siedono in crocchi festosi a cianciare, a rattoppar reti, a far di cucito, le comari e le ragazze del paese. Che bizzarra collezione di grazie e di laidezze! Vergini aduste, segaligne dalle facce brunotte sfolgorate da certi occhi cervieri che vi fissano un istante con attonitaggine profonda; ragazzine sbiavite, dai corpicini di serpe, avvolti in povere vesticciole a sbrendoli; capi medùsei di vecchie scrignute e stizzose, dalla bocca piena di sarcasmi e di balbuzie..... Poi, d'in sull'uscio di una casa più pulita, una gentildonna dai lineamenti aquilini, tutta stecchita e piena di sussiego e, più in là, un florido volto di sposa novella che s'affaccia a guardar nella strada tra cespi di basilico e sventolar di coniugal biancheria.

E tra questo diavoleto di gonnelle e di ciance, osterie tenebrose come tane, si sprofondano per contrasto, quasi a dimostrare che se la donna ciarla, l'uomo beve. Là entro sono uomini membruti e taciturni che se ne stanno dinnanzi a fiaschette di un vinello chiaro e razzente e non molto discosti da certi spumanti bicchieri di magnesita ch'essi tratto tratto trangugiano per dileguarsi da dosso i fumi di quel centellinare continuo.

Vecchi pescatori, seduti per terra col dorso appoggiato al muro della casa loro, attendono ad aggiustar con lunghi aghi, le sciabiche dilacerate dallo scoglio. E dovunque v'è una gente paesana che va e che viene per questo vicolo gelido, su scalzi piedi,

furtiva e ironica, e dovunque una gente che grida, che canta, che sibila, che si parla nell'alto da finestra a finestra. Vita di umiltà non mai veduta, vita di cenci e di splendore, che sfolgora e dolora in quel breve spazio, e così, piccola e tenue qual'è, dà pure l'idea vi s'aduni tutto un cosmo magnifico di passioni, di frenesia; tanto la idealizza quella libera maestà dell'azzurro, e la cullano a basso le voci dell'invisibile mare. Passano e ripassano, a tratti, i soffi del maestrale, scompigliano la biancheria, animano i cenci, arruffano le capigliature e mettono in quella folla di anime caserecce l'eterna nostalgia del largo e come l'augurio delle pescagioni lontane.

Quelle gradinate poi, che spiccandosi da cotesta via, menano alla parte superiore del paese, fanno foce lassù in piccoli piazzatelli soleggiati, dove l'ombra dei muri piove negli angoli graminosi non so che brulichio di larve violette e tremanti. Altre si frazionano, salgono, scendono in una poesia di caserelle linde, silenziose che di pieno meriggio paiono come sospese nell'aria, tanto la vampa del sole le fa bianche ed ideali in quell'aria lustra di monte. Lassù le frondi dei fichi s'incurvano leggiadre sulle stradette mute e deserte; lassù porporeggiano alle finestre delle fanciulle i più bei gerani si vedessero mai. Nè si scorge anima viva da quelle parti, chè forse ognuno si sta a godersi in casa tanto tiepore di sole, tanta dolcezza di pace.

Sicchè in quella luce tenera, in quei silenzi profumati di cedrina e di mortella, nulla nulla parla della vita, se non a tratti un

rintocco di ore dalla pieve vicina o una nenia d'amore che, sottile come una bava, sbiscia da uno di quegli uscioli socchiusi a vanire nella canicola crescente.

Ma visto dal mare, nella pienezza della sua facciata, Porto Venere si offriva a noi con un aspetto ben altrimenti singolare e strano.

Il borgo, per quel lato che si specchia nelle acque dello stretto e ch'è il più popoloso, il più vivo, il più antico, si estende sulla marina per una fronte della lunghezza di trecento metri a un di presso: parte eretta su di una calata, parte rimasta ancora confitta nella scogliera primitiva, negreggiante e madrosa che dovette un tempo servire da fondamento al borgo e difenderlo dagli assalti delle onde e de' nemici. Dal cuore di quella distesa di casamenti, si dispicca poi una diga, una congerie di grossi massi riquadrati alla meglio, la quale a sua volta protegge un domestico porto situato all'inizio del paese dove vengono a ormeggiare navigli di cabotaggio e chiatte di pescatori.

Ma al primo vedere quell'adunazione di case c'è, v'assicuro, da dare in una matta risata. Ogni struttura vi è così fuor di squadra e scapezzata, ogni muro così goffamente rinzaffato, insomma il disordine, la stortura, la difformità vi regnano per modo che a tutta prima vi s'affaccia l'idea che qualche pazzo artista iperboreo abbia voluto tentare colà contro quelle rupi, contro quel cielo, una sua bravata bizzarra e colossale.

Sono adunque una cinquantina di caserelle, non più larghe di quattro braccia, ma elevate ciascuna per una ventina di metri, pitturate con putridi e incerti colori, che vanno dal rosa smunto delle vecchie coltri, al verde-pavoniccio della muffa e delle ulceri, e, in grazia di questa lor diversità di coloriti assai bene distinte, se pure non vi pensasse a distinguerle ancor di più l'amenissima varietà dei piani, degli ornati, delle surerogatorie eleganze di che vanno ricoperte. Case pazzarellone, infine, che si pigiano, si calcano una contro l'altra, quasi pressate da un urgente bisogno di restringersi in poco spazio: sì chè, per quel grande e mutuo strizzarsi che e' fanno, le si direbber divenute smilze, a quel modo e così la lor grassezza essersene andata tutta per il lungo.

Finestrelle listate di bianco o di bruno, veroncini con le stecche arrugginite e l'aggetto pericolante; fumaioli diroccati, altane che fan l'ufficio di tetti; uscioli rustici coi battenti scombaciati; sfiatatoi che esalano aliti pestilenziali di chiaviche marine; pollai vedovati di pollame e nicchie che aspettano lo scultore; stambugietti largiti ai pipistrelli e osteriole a vento, impennacchiate di convolvoli; poi, nell'alto, sottane che si gonfiano alla brezza e, a basso, mucchi di rovinacci, di ferruche, di mondiglie; in alto ancora vecchie dame che si scatricchiano alla finestra, e a basso e dovunque dove c'è sole, spazio e miseria, gatte russanti, cagne errabonde, e betoniche, e lucertole sbucanti dalle muraglie scorrecciate da perenne rifioritura di sale.

Quanto a me, v'assicuro, che non mi accadde mai di imbartermi in una visione più tetra, più losca, in una decrepitezza più cupa, più obliqua. Parevami talora che sul rozzo paese si facesse visibile una fatalità che lo destinasse a un continuo e lento deperire nella bruttezza e nell'accidia. Al solo guardarlo mi correvano alla mente le dimore spettrali ove l'umana fantasia, col suo eterno bisogno di male, pose ad abitare i mostri sibillini che simboleggiano la vertigine degli abissi e dei gorgi.

Eppure a quali squisiti rapimenti non ci indusse il *paese maledetto*! E pertanto l'ardore regnava sopra di esso con una così profonda e liberale violenza, che ogni moto che noi facevamo per reagirvi, costituiva già di per sè l'abitudine ad uno sforzo che accresceva d'assai il valore della nostra energia cotidiana.

Non v'era gentilezza che non fosse barbarica, non eleganza che non fosse profilata di rusticità.

Gli aspetti istessi delle cose, anche le più leggiadre, si porgevano a noi con volti d'ira e di animma: il che da prima ci allontanava da esse, ma, grado grado, ci invogliava a penetrarle, a conoscerle. E questa volontà inconscia era in noi causata da quell'ira e quell'enimma medesimi, poichè le cose che più invitano ad essere amate non sono le cose lucide e piane, ma sì bene le difficili ed aspre: quelle non danno all'anima se non un piacere effimero ed usuale, queste interessano anche lo spirito e lo tengono desto col fascino perenne della loro misteriosa complicazione. Qui pareva insomma che, a custodire l'intima e solinga

poesia della terra, fosse stata effusa su lei una coltre di diffidenza e di terrore che d'un canto sconsigliava i men degni, dall'altro attraeva i più forti ad amarla.

Ma quanta grazia ci venne da quell'ardor liberale! Nella canicola, che lunga e spietata pesava sull'erma rovina, le nostre emozioni sfolgoravano con baleni subitanei, veementi. Poco a poco l'essere tutto s'aerava, purgandosi, a quei disagi di sole, e mille anime delicate cominciavano a sorgere dal cuore rinnovellato. L'intelligenza si faceva più agile, la simpatia più ansiosa, la forza più sensuale.

La vita era in noi come una fiamma, il corpo ardeva come una fiaccola alimentata dal soffio di una divinità invisibile.

Ma il più puro incanto di Porto Venere non stava meno in ciò che vi si percepiva direttamente coi sensi, che in ciò ch'era pur lecito immaginarvi con l'anima. Di qui stimoli infiniti giungevano alla fantasia e al sogno, raffinati sortilegi scendevano di continuo dalla luce, dalle pietre e avvolgevano l'anima della caligine di una febbre voluttuosa. Si ché, sul quadro di quella vita ebbra, bene spesso ci accadeva di vedere altri mondi palpitare, altre chimere ondeggiare, altri divini soggiorni spirare aura e luce. Nè certo ci toccavano le sordide vie o gli scogli selvaggi quanto, al ritrovarsi in mezzo ad essi, quelle scene pompose di barbarie e quegli Orientali sanguigni che si aprivano in confuse visioni sullo schermo soleggiato del nostro spirito. Nei volti delle donne, in

ogni vicenda di lumi, di onde e di voci, il cuore e la fantasia trovavano senza posa materia a delirare nei tanto vagheggiati soggiorni dell'irreale e dell'Assoluto.

IV

Senonchè Porto Venere non emanava soltanto un fascino ideale, ma infiniti vi erano pure gli spettacoli delle realtà vivide e sonore.

Uscendo, ad esempio, dal paese e salendo per alcune viottole sul dorso del monte, si giunge in breve tempo a piè di quella rocca solitaria dove fulgide distese di cielo e di mare si offrono allo sguardo commosso.

Porto Venere è colcato tutto ai nostri piedi. Ecco la stesa dei suoi poveri tetti d'ardesia, ecco i laberinti delle sue viuzze profonde, delle sue cupe scalee. Di faccia poi, oltre lo Stretto, quasi in panciolle, distesa sui turchini tappeti del mare, è la Palmaria, voluttuosa isola dal cuore di acciaio.

A me però piace più godermi, non lontano di qui, certi amori di azzurrine libellule e certi orti rusticani che stanno in sulla balza di mezzodi, a picco sull'acqua.

È strano come in questo soggiorno la natura mi inclini all'amore delle cose povere e neglette! Perchè mai? In esse forse io scorgo espresso con maggior forza il senso della vita? o forse

è quel loro abbandono estremo che per contrasto suscita in me la nostalgia e la coscienza di tutto quanto v'è di energico e di sensuale in sulla terra? Ma, sia come si sia, a Porto Venere le visioni che più mi commuovono e che intuisco più affini allo spirito della razza che le rivive, sono appunto quelle che più mi appaiono intimamente rischiarate da una luce di umiltà rassegnata, da una sorta di *amor fati*. Si direbbe anzi che soltanto per essere umili esistano queste contrade infertili e belle.

Quattro muriccioli a secco cingono e dividono fra loro questi orterelli marini. Ma la loro poesia, come quella di tutte le umili creature, è tutta nell'intimo: ed è grama, redolente, fatta di meste verzure, di terreni seccagni, di capuccine, di spruneggi, d'assenzio. Qualche pesco erige pure la sua falotica persona sul giallo calestro della terra, qualche edera tenta bene di ingentilire le nude ossa dei muri; ma invano, chè lo stellone e il libeccio avvizzirono i due nel buon dell'impresa.

Purtroppo, fra coteste nostrane miserie, l'Opunzia, esotica signora, impingua e regna. E vedetela l'intrusa. Essa si drizza su come arricchita e naticuta salumiera e con le sue spatole pizzute mena di gran manrovesci per l'aria. La si direbbe in atto di dare una strapazzata alla servitù. Sfido chi le sta sotto a non tremare ai suoi terribili rabbuffi....

Ma sui rocciosi lastrici, fra cespi di timi e di capperi, le Agavi messicane ballano in azzurri guarnellini, recando intorno la briosa piramide dei loro dorati corimbi. Al vederle dall'alto poi,

pare di assistere a una folle siccinnide di candelabri animati, dagli erti lucignoli, dalle braccia ramosi. E davvero che coteste Agavi sono le genuine nobildonne della flora rupestre. Esse dominano il paesaggio come un puro fregio inscritto sulla fronte di un tempio.

Non molto distante dalle Agavi si trova una concavità del monte, dentro la quale vengono ad accogliersi le acque discese dalla cima.

Là, su quel breve stagno, quanto fervido aliare di scarlatte e smeraldine libellule!

Traggono esse dai boschi lontani, dalle fiorite effuse su più feraci pendii e giungono allo stagno attiratevi forse da un bisogno di gaie specchiature, di ori, d'ombre, di voli. E quello era certamente per esse una sorta di sacra primavera, una specie di mercato dell'amoroso desio, ov'era dato a ciascuna di scegliersi fra tanti l'amor suo ed a lui congiungersi in effimere nozze.

Come adunque il sole comincia a dardeggiare sullo stagno e ne suscita gli argentei vapori, ecco che le femmine, le smeraldine, sorvengono a sciami e vi fermano il volo, stando ora fisse su l'ellittre gemmanti ed or trinciandovi silenziosissimi balli, che un'ombretta segue agile e bruna sul piano soleggiato delle acque.

È questo il dolce preludio che precede l'amara stagione dell'amore. Chè, proprio allora, i maschi, gli scarlatti, sbucano d'ogni canto con un fare brioso di Lovelace che s'apprestino a

dar l'assalto a proverbiali virtù. Ma ecco che, arrivati in cospetto delle vaghe femmine, perdono al tutto l'ardire e la foga e altro non san fare che posarsi in sugli steli e altalenarvisi con l'aiuto della brezza e degli inchinevoli gambi. Bel costruito davvero!

E intanto che questa timidità, che questo, stavo per dire, rodersi di unghie di tanti maschi perdigiorni, minaccia di andare per le calende, le buone femmine, le quali pur s'avveggono che senza un zinzino di civetteria non verranno mai a capo di nulla, s'avventano a quei falaschi, scoccano una toccatina su quei riotosi che vi stanno sopra, come per dir loro: «Su, movetevi, adunque!» Indi se ne vanno facendo brillare nel sole più belle le iridi delle ali dispiegate e del corsetto verd'azzurro.

Sistema irreprensibile! Ma intanto l'opera della maliziosa natura incomincia.

Tratto dal suo riserbo, risvegliato ai suoi istinti, il *libellullo* balza dal suo stelo e incomincia a corteggiare la provocatrice con voli e ghiribizzi d'ogni sorta. La fugge, poi la ripiglia, tenta di ghermirla, poi d'un tratto l'abbandona; l'assale, la ributta, le attraversa il cammino, la rinchiude in cieche vie di erba. Ma quella sempre se la svigna e sempre si nega, chè, da quella astuta femmina che è, non le dispiace il vedersi d'attorno quel maschietto che delira e sbascisce, tutto furioso d'amore per lei: e frattanto, più che mai desiderabili, fa splendere i tesori dell'ali, le glauche nudità sue e l'occhietto di diaspro.

Infine eccola posata sul fiore di una giunchiglia. Immota, inflessibile, in arme, ella attende così com'è dover di femmina, che il maschio la faccia sua sposa.

Lo Scarlatto allora si posa su una foglia vicina e la fissa, tutto bramoso.

A me poi in quel punto pareva anche di udirli dialogare. E lo Scarlatto diceva:

«Come sei bella con le tue ali piene di brividi e di faville o Smeraldina!»

«Che aspetti adunque a farmi tua sposa o Scarlatto baloccione?» a lui rispondeva la bella: «Se sono leggiadra lo sono per te. L'addome che mi splende come gaia armatura, le zampe che ancor di tra le ténere barboline serbano perle di rugiada, soltanto per piacerti, per innamorarti, sono quest'oggi sì lievi ed aggraziate. Esci dunque dalla tua modestia, o Scarlatto. Accostati. Non te ne stare così grullo a guardarmi!»

«Sì è, Smeraldina, che quando mi sovrasta la grande ora, io son preso da un batticuore, da una tremarella....»

«O povero Scarlatto! E che posso io farci? Dovere di femmina è pur l'attendere....»

(*a parte*) «Oimè, perchè non sono io quel dongiovanni che mi reputavo di essere!»

«Scarlatto, o mio Scarlatto....»

«Ecco ora mi appaga il vederti, l'esserti vicino, il fiutarti, il sapere che esisti....»

«Belle cose davvero. Tuttavia....»

«Tuttavia?....»

«Io sogno per l'innamorato mio, la vagante voluttà delle giravolte accoppiate in sull'acqua, sogno le belle villeggiature fra cespiti di colchico e di timo, e i nidi, i giacigli, la maternità dolente.»

«Che severi ideali!»

«Saggezza di femmine dabbene, o Scarlatto. Insomma, te l'ho a dire, mio Scarlatto? Poichè ti mostri sì tardo e senz'avviamento, io ho già adocchiato su quella stipa solitaria un bel mascherello che fa al caso mio: e già mi guarda, e già mi sorride. Ora m'approssimo a lui: vo' tentarlo.»

E già stava per spiccare il volo, quando, o mattino di fecondazione, o divinità della luce che accendi pur nelle soavi libellule il coraggio d'amore! ecco, strutto di gelosia improvvisa, egli le è calato addosso e l'abbranca e la serra nelle spire del corpo volubile, sottile. Nè ella s'è negata, chè a negarsi gli è mancato e il tempo e la voglia: ma soavemente si è piegata al suo volere e gli si andava avviticchiando alla vita sino ad aderirgli tutta tutta come vitalba a ramo, come cosa sua.

Gran luce è ora sullo stagno, gran pace vi regna di fremiti e di guizzi. Lungo le labili trasparenze delle prode fiorite, le due libellule balzano e ribalzano a vanvera, come voluttà le porta, strette alfine nella copula gioiosa.

O luminose solitudini, o fragranti mattine, o libellule, voi foste davvero per brevi giorni le divine sorelle del mio cuore, quelle che ne saziavano ogni sete, che pacificavano ogni discordia.

Ora, distesi sui prossimi pianori, vedevo gli ulivi danzare al sole gighe furiose tutte lazzi e smorfie. E più in giù vedevo la baia ove già sognai follie di mitiche platee. O come breve e gentile, veduta di lassù, tra il volteggiare delle rondini a prova, quella che mi parve, da basso, ospitare vestigia di ciclopiche membra! Una barca era laggiù, e come entrava nel sole, tutta s'animava di lume così pronto e vivido che pareva prodigio. D'intorno al rematore prendevan rapidi risalti gli strumenti pescherecci e le rande, e le orze, e le nasse di vimini, e le fiocine argente. Nel fondo della barca la pescagione brillava con raggi d'oro e d'azzurro.

Alle quattro del pomeriggio le ragazze si recavano al bagno. Senonchè, il sorprenderle mentre scendevano ai «limpidi lavacri» era faccenda ben altrimenti perigliosa che non parve a Ulisse quando, addormentatosi in sulla riva del fiume, ve lo destarono le strida delle ragazze feacesi ed ei si vide ritta innanzi l'ignuda beltà di Nausica. Quante, anzichè carezze, non ci buscammo noi scorbacchiature dalle forosette vereconde!

Da quegli scogli in che s'eran celate a dispogliarsi, era dapprima un clamore di canti flessuosi e ilari, di gaie pispillorie, di risate cristalline. Poi una di esse appariva di balzo, là in cima al

macigno. Attilata nella sua maglia bruna, le braccia, le gambe, il collo che vi uscivan lindi e sfavillanti come primizie d'aprile, ella scolpiva sullo sfondo dell'acqua uno di quei corpi meravigliosi di verginità dei quali non sai se più ammirare la plastica delicatura delle membra giovinette o la foga armoniosa che dentro li anima e li assilla. Come per un incanto ella rialzava la scurezza accigliata delle scogliere e diventava la divinità sovrana di quei foschi reami.

Frattanto, quasi ad assaporare la gioia d'esser libera e ignuda, andava fiutando l'aura del mare e prodigandosi carezze al busto e ai fianchi.

Ma vedemmo le altre sovvenire.

Sbucarono in un sciamar di farfalle e campeggiarono qua e là sui massi bellezzine slanciate e agili femminette: pieghevoli fianchi ed elegantissimi busti: ragazzuole dal sesso ancora ondeggiante ed esile, briose, tanagrine monelle. E tutte insieme ripresero lassù lo stornellare e il cinguettio; poi, come se tramontano le stuzzicasse a matta allegrezza, si diedero a motteggiare, a ruzzare, a rincorrersi: mentre il sole, eterna, benigna lampada, faceva qua e là balenare nel tumulto braccia olivigne come argento brunito, omeri lucenti di un arco puro, piccoli piedi e fronti serene.

Insomma era quella la prima volta che la grazia della Verginità ci appariva in un modo sì crudo, sì violento, sì spontaneo. Le belle vergini, sapendosi sole e non vedute, si davano laggiù senza

freno alla vivacità capricciosa che intimamente le aizzava a folli amori di sole e di vento.

Saliva verso noi la poesia delle cose intatte, il profumo delle corolle non schiuse. Un non so che di aspro e di voluttuoso, di aromatico e di amaro ci feriva languidamente i sensi, ci inquietava dolcemente il pensiero. Nessun altro spettacolo ci aveva recato tanta ambiguità di emozioni, tanto contraddirsi di concetti ora eroici e sensuali, ora casti e innocenti, come quel semplice paesaggio di purezze scapigliate che pur recava con sè, balenante in un gesto, in un grido, in un sùbito moto, il poema della donna compiuta, con le sue perfidie, coi suoi languori, con le sue implacabili tirannie.

Erano graziette snelle e selvatiche come le moine dei cuccioli appena slattati; era un brillar di energie bambine, focose, senza sesso, la folle cattiveria e la beffa crudele, la danza e la lotta, il grido cesellato nell'aria e la canzone spippolata al sole; una parodia lasciva, un mimo, insomma, intessuto di passione futura, dove sovente un'improvvisa fitta fermava la commediante in una strana attitudine di smarrimento e di terrore.

O sorelle di Artemide divina, flessuose figliuole del severo Tirreno, quanto sacra ci apparve in quell'ora la vostra follia! «Non è nostra saggezza ciò che è saggio!» gridavano a coro le Baccanti mentre si gettavano in corsa per la notte tebana, rotta dal lampo delle fiaccole, in sulle orme del dio invisibile. Ed ecco che Dionisio, altre non voleva che voi, o liguri vergini, al suo

seguito, non riempiva della sua divinità che cuori santificati dalla frenesia, purificati dall'orgia. «Beato, beato il mortale che, iniziato ai divini misteri, santifica la sua vita!» Ma chi seppe santificare la vita con la follia se non voi, o vergini folli?

Ma quanto meno ce lo aspettiamo, le ninfe si sono tuffate in acqua. E come nuota e si sbraccia lo sciame gaietto! come l'onda vezzeggia quelle pelli mulattine! Nuotano verso l'Isola, fra poco l'avranno raggiunta. Intanto ridono e si beffano di noi, che, ritti in sull'orlo della ripa, aguzziamo la sguardo vanamente.

Non al tutto però, chè, nell'acqua diafana e tranquilla, riusciamo a pur vedere gli agili corpi strisciare e schizzare, e tutte le gracili membra che, mosse a ritmo, paiono arpeggiare a dirotto su qualche misterioso strumento. Le liete bellezze ci paiono ora custodite in forbite vetrine, ora abbigliate di spirituali velami.

Di lì a poco tornarono, tornarono dall'Isola odorosa ove si erano indugiate fra le solitudini brulle, animate di vento. Giunte a riva, balzarono sugli scogli, e prima di ripigliare i loro abiti, stettero là ad asciugarsi. Avevano le gote purpuree, i petti ansimanti, e quei lor pannicelli che a pena li ricoprivano, grondavan d'ogni parte, s'incollavano sfacciatamente sulla nudità polita, confessandone le rotondità ascose, i delicati misteri. Attorno ai busti ed alle gambe, pieghe e crespe bizzarre strisciavano come serpentelli, spacchi e scuciture trapelavano nei moti l'umido sorriso della pelle ignuda sotto la quale i muscoli inebbriati di vigore trasalivano ancora.

Ma più tardi, quando tutte se n'eran andate e il sole colcato e il lido era deserto, una figura scialba e magra di donna, avanzava sospettosa dalla parte del paese, e scendeva alle scogliere.

Era Marfisa che veniva pur essa a prendere il suo bagno, avendo terminato le faccende all'albergo. E ci veniva in quell'ora, con la complicità del buio, come le falene, non osando giunger prima per non affacciare in quell'orda di gaie giovinezze il suo viso eternamente imbronciato, nè la sua anima triste di tradita.

Io l'ho ancora negli occhi la misera cameriera di Celso Fortunato, campeggiante in un fumido prospetto di gente di mare che trinca e strepita alle tavole del ridotto. Che strano contrasto faceva la ragazza in quel tumulto di vita marina! Pareva una nordica maga imperante a un carnasciale latino. Alta, sottile, e come tutta scapezzata nelle membra seccagne, con un visuccio color ghezzo eternamente aggrottato, ella ti piombava alle spalle come le fantasime; e se le davi ordini, mai che t'ubbidisse in sul punto, ma se ne stava là a fissarti di traverso con un'aria tra la spregiosa e la coccoveggiatrice e infine dileguava come il vento. Povera Marfisa!

Nelle notti di luna, terminato quel suo scucchiare in cucina, si poneva alla finestra e, col capo tra le mani, vi si indugiava le lunghe ore. Uno di noi le si accostava: «Che avete, Marfisa, mi sembrate accorata». Volgeva ella sul pietoso i suoi occhi bagnati di malinconia profonda e, rincuorata da quell'amorevolezza insueta in quella casa di ruvidi, gli spifferava la sua vita di ludibrio,

i suoi casi, le sue sfortune, il suo lungo peregrinare per le locande della riviera. O le prolisse filastroccole di Marfisa! Vi passavan di continuo padroni sfruttatori e amanti terribili; rapimenti, rivali, maschere, cabbale, coltelli.... Infine, come accennavamo a andarcene, ella si raddrizzava d'impeto come una verga, e col pugno teso alla luna, calava, epilogo del suo racconto, un bel sagrato.

Soffrire d'amore e non esserci un'anima che ne volesse da quel viso di lupa, questo era il gran pianto della povera serva, il suo tormento duro. Di purezze ideali, i marinai non san che farne. Essi bramano carne, buona carne di femmina. Marfisa se n'era accorta e per amor dell'amore, largiva loro la sua. E aveva continuato per un pezzo così, ma non per vizio, sì bene per un omai incallito in lei bisogno di credere che l'amore esisteva, ed era ancor possibile ritrovarlo palpitante sul cuore di un uomo. E così trascorreva d'amplesso in amplesso in cerca di quella sua fiamma gemella.

Noi ci affezionammo a Marfisa. Chè quello smanioso furore che senza posa la incalzava alla ricerca di sublimi abbracciamenti di anime, ci rendeva assai bella la figura dell'aspra e risentita zittellona.

L'ostinato palpitare di quella farfalla che non riusciva a consumarsi tutta come avrebbe voluto alle fiamme del senso, alimentavano in lei, pur tra quei travimenti, una poesia originale e ardente, una bellezza novissima di tensione e di spasimo. Così, per certo, noi trovammo un piacere maggiore a cercar fra le

mondiglie la moneta d'oro della tua purezza, o Marfisa, che a celebrare la virtù sbiavita di qualche bamberottola di nostra conoscenza.

Quando a quando un alterco, una disputa violentissima tra Marfisa e padrone: uscì sbacchiati, ciabatte sferrate, strida, tonfi, busse.... tutta la casa sossopra. Eran le sue vendette. Nel fracasso aerava il cruccio, dava un po' di sfogo al cuore. In quei momenti ci riusciva persin bella: era sfigurita, sfavillante d'ira, tumida d'odio: pareva una Menade....

A volte però sgomberava del tutto. «Ora la mantiene Adamo» ci rispondeva quel cameriere volterrano, richiestone «mastro Adamo, il padrone della bilancella *Oblio* che fa la costa da Riomaggiore a Porto Venere». E noi a pensare: «Finalmente povera schiava, le è pur riuscito di trovare l'anima gemella!» Ma sì! Quella di Adamo per la Marfisa, non era che una fiammolina capricciosa come tante glien'eran venute a quell'uomo bello e forte per altre ragazze della riviera. Dato fondo ai risparmi dell'annata, senz'alcun viatico, con uno spintone brutale, ecco, la ricacciava nel buio e nella disperazione.

E Marfisa ritornava. E tant'altre volte era tornata così, col cuore più gonfio di rissa, più che mai vogliosa d'affetto. Sulla faccia sua pèsta, la cipria dell'ultima notte d'amore, ora le s'ingrommava tra le crespe delle guancie e vi formava ridevoli chiazze. Giù dalle tempie avvallate danzavano ancora i cincinnoli

abbruciacchiati dall'ultima increspatura, e più al peso dei singhiozzi le si tendeva il collo, le si curvavan le spalle, e il suo povero seno, animato di tanto spasimo di passione, imborsacchiva come pendula bisaccia.

Adesso ripigliava il suo grembiule di cameriera, l'altercare, le geremiadi ed il resto. Ma quando le venivamo d'accosto a richiederla che ci narrasse di tale avventura, non più alla luna figgeva i sacrali e i pugni, ma sì al mare, al mare che si era ingoiato anche quell'ultima speranza.

Povera Marfisa!

V

Ma, venuti all'incantesimo di Porto Venere, proprio in un'ora in cui barbari iconoclasti e libertari subbissavano tutte le filosofie per crearsene una propria, noi volemmo pur avere la nostra. Non ebbimo però a scerebrarci di molto, ch'essa anzi ci si porse spedita dai fomenti stessi di quella vita menata tra umiltà d'aspetti e monotonia d'emozioni, e fu serena e magnanima quant'altre mai, al nostro caso poi, perfettamente adatta.

Era codesta la Filosofia della Noia. Quanti insoluti problemi non ci risolse essa in un punto, a quante tragiche e misteriose domande non dette una risposta recisa! Era là, tra quei calori,

come un coraggio novello che ci invadeva lo spirito, una saggezza intatta che ci invogliava a accettare, eterni fattori di vita, la Disperazione, la Vanità delle cose, la Morte stessa; era un consenso inconsapevole a tutti gli abissi del dolore umano: la dimora nel cuore del nulla, la danza gioiosa sulle Rovine, il riso perenne fra le lacrime.

Prima, quando la giovinezza spumava e tutti i sensi, attendevano di esser d'ora in ora divinizzati da qualche rugiada supraterrestre, noi eravamo sempre vissuti nell'attesa angosciata di un Avvenimento.

Quale, di grazia? Mistero. Si trattava forse dell'avvento di un'amante divina? di una gloria mondiale? di un gesto eroico? Forse, forse tutto questo, forse ancor più. Ed era così bello allora ipotecar il futuro pei crediti del presente, rinnovar le cambiali, aspettare! Oh drammi dell'attesa d'allora, chi potrà mai descrivervi?

Ma eccoti, o lettore, un esempio delle trascorse follie.

S'andava a una città sconosciuta, lontana. Ed ecco, tutto là ci cantava l'attesa. I fabbricati, i volti, i costumi, le passioni esaltavano la nostra febbre e ci annunciavano che l'Avvenimento aspettato stava per accadere. O non lo preparavano forse quegli uomini correnti e soffianti per le vie? quegli edifici, quelle voci tumultuose che udivamo? A sera ci coricavamo dicendoci: «a domani, finalmente!»

Novelle! I finimondi, le pingui eredità dello zio d'America, i tesori rinvenuti ne' pagliericci, non sono alla fin delle fini scarpe rotte in cui ci s'imbatta a ogni piè sospinto per via. Sicchè, poco per volta, tornava la vita a signoreggiar smunta ed eguale le straniere contrade come già un tempo a casa nostra. Ricircolava l'uggia medesima, ripioveva l'istesso squallore. La noia suscitava eterni sbadigli dovunque.

Tale un esempio. Ma figuriamoci col moltiplicarsi di quelli lungo gli anni che salivano e dovevano, quanti cumuli di disperazione nell'anime nostre.

Allora, poichè s'era dimostrata inetta la vita a fabbricarci un Avvenimento degno di noi, deliberammo di costruircene uno col solo concorso della Fantasia e del Sogno, docili e opportuni architetti agli stipendi del nostro Capriccio. Eccoci, adunque, a combinar ogni sorta di prodigi e catastrofi interiori, eccoci a calcar a bisdosso di scimmie verdi, di ippogrifi balsani, di onagri tenebrosi. Situammo nelle nubi le nostre realtà, edificammo in sull'acqua i nostri palagi, passeggiammo per viridari di stelle. Nella vita, intanto, nausea e maschere a bizzeffe. Sfido! s'era al tempo della dinamite nischiana. Poi....

Poi, quando cotesto mestolar nell'assurdo a lungo andare ci ebbe sazi, e la Noia ci ripiombò indosso, cappamagna implacabile, pensammo che ottimo rimedio contro la sua prepotenza, sarebbe stato quello che invece di indicarci il modo di sfuggirla, ci insegnasse il mezzo di rendercela amica e propizia. «Studiamo

la Noia» diceva l'amico mio in una sera desolata della nostra esistenza cittadina «distilliamone gli elementi e gli spiriti, approfondiamo la chimica sua. Ha essa un soggiorno cotesta bighellona ove soglia bazzicar più spesso che negli altri? Ebbene, rechiamoci colà, sollecitiamola a caldi e liberali abbracciamenti. Ci son esseri che già ne godono i favori? conosciamoli. Ci son forme sulle quali si posa? pratichiamole. Non trascuriamo nessuna via, o amico, per renderci sudditi compiti della sacra, della ineluttabile Noia».

E così facemmo, e dai nostri amori con quella sonnacchiosa per lungo tempo bracceggiata, nacque davvero alcunchè di nuovo, di gentile, di sano per l'anima nostra. Un fatalismo delicato e tranquillo, un'abitudine alla meditazione e all'analisi, una leale simpatia verso tutte le cose umili e piane, che nell'ombra e nel silenzio ordiscono il manto sontuoso della vita e lo variano senza posa a dispetto dei terribili eventi e delle stempiate catastrofi, ecco le nostre spirituali figliolanze. A cui s'aggiunse in breve l'aver imparato a gioire delle nostre ricchezze interiori, l'aver messo un po' di luce e di movimento nell'anima chiusa, e acquistato, di fronte al turbinar delle cose, qualche meditativa attitudine goethiana.

Ma allora, perchè non confessartelo, o lettore, il giorno in cui noi l'amammo più perdutoamente, fu anche quello in cui ci accorgemmo ch'ella... non esisteva più.

Comunque, quella che si conviene da tutti chiamarsi Noia, aveva in Porto Venere il suo nido più bello e più raro.

O con che sensi di soave mestizia trascorrevamo le ore sulla vicenda sempre eguale delle opere e dei giorni! Ci pareva di vivere nel grembo di una eternità luminosa, di un elisio torpore. Si smarrivano i sensi giovanili in quella calma mortale, la nostra natura acquistava una divinità latente, melodiosa, fatta di intimo fervore, di equilibrio supremo. E mentre, tutti profondati nell'ebbrezza di quell'ozio meditante, pur udivamo romoreggiare attorno al nostro asilo di pace il tuono della guerra umana scatenata per i deserti del mondo, ancor ci consolavamo a pensare come per il filosofo niuna forza era nell'universo più bella e più ardente degli umili contrasti ai quali ci indugiavamo, che niuna pareggiava in moto ed in luce quella che era creata dall'armonia del nostro mondo interiore.

Ora, si allargavano, proprio innanzi alla nostra locanda il golfo, il molo e un breve piazzatello, tre piccoli reami di Noia, tre pittoreschi recinti di vita nei quali brillava l'ardor marinaresco e avventuriero del luogo. Gli uomini v'assumevan secchezze impensate di profili, i movimenti espressioni di barbareschi tumulti, ogni aspetto insomma v'era nitido, scheggiato nella sua rude natura marina. E dappertutto ove lo sguardo posasse là dal golfo piccoletto, quà dal viscido molo, che gaiezza alacre, che schietta

fiorita di trambusti selvatici, odoranti la salsedine e la canicola, il catrame e il caciuco.

I burchi e le bilancelle dondolavansi appiè della massiciata, le reti distese al sole parevan simulare, di tra le nasse e i barili, pennellate rossastre menate lungo la selciata riarsa; cento figure di pescatori attraversavano in ogni ora del giorno, e laggiù, per lo Stretto, saettanti nel lucido, o indugianti mollemente nell'ombra delle specchiate rive, paranze crociate e golette, torpediniere ululanti, o liete brigatelle dalle quali uscivano risa improvvise o nenie bizzarre di miaulanti fisarmoniche.

Sulla calata ardevano i pescherecci tumulti. Vi ritrovavi gli scorci più originali, i gesti più antichi e più belli. Crocchi di pescatori attendevano a apparecchiare le barche per la notte. Chi dall'orlo della calata allunga tramagli a tale che li riceve e li dispone a cerchi in sul *paiolo* del burchio leggero, chi, ritto in mezzo alle nasse già armate, gitta secchiate sulla sua barca ancorata da presso, chi è intento a conficcar nei sugheri gli ami ricurvi, chi trae a riva una rete, chi pone rametti in sulle sughere, e dovunque gente che rammenda i fiocchi, gente che raddobba le rande e calafati e mozzi e nostromini e alzài.

Come i navigli arrivano, torme di monelli ignudi su vi piombano a festa e vi ruzzano e vi strillano e di là si gettano, in segno di allegria, in mare, e fanno quantità di riotte e capriole. E intanto

rutilano al sole d'Agosto le bronzee carni gemmate di sale: agitate nel vampo quei lor membroli agili e guizzanti, han lampi di faville che spicchino su dal fondo glauco delle acque.

Ma non meno pittoresco del golfo e del molo, era la piazzetta cui essi mettevano capo.

Ivi, nel bel mezzo, campeggiavano due paracarri a due acacie scoronate. E s'aveva pur l'aria di proteggere quelle quattro miserie una vecchia torre appoggiata al battifolle, ma così serrata e confusa in un garbuglio di altri muracci, che si dava un bel daffare la poveretta a protestare la sua antichità e il suo decoro.

Fra questi muracci v'eran poi quattro forni sui quali i pescatori solevano mettere a bollire i lor caldaioni di rossastra mistura per tuffarvi le reti e dar loro lo scuro. Sacri, indigeti altari, eran codesti cui la brodàja che lordava gli orli della mensa e certi sprazzi di fuliggine schiccherati in sulla muraglia che stava loro alle spalle, conferivano un aspetto anche più sacro, anche più venerabile.

Ma laggiù nel fondo era una fontanella, dalla quale pareva che l'acqua gittasse un po' troppo stenta e taccagna, se ogni mattino le nasceva d'intorno quel gran passeraiò di ragazze che se la contendevano a spintoni. Quella però ch'era pur riuscita, fra tanti

guai, a colmar la mezzina, ecco si staccava dalla baraonda e, postosi in capo il corollo e su quello la mezzina, s'avviava a rilento per la gradinata che saliva al paese.

E che dolce veduta fan poi, quando le si sian tutte attruppate, quella teoria di anforete che mòntano per la rustica scalea marina! Con le braccia levate in sul capo a trattenervi il vaso, esse procedono così in lunga fila, avanzando con incasso regale, con una maestà da dee. Giunta al sommo della scala, la comitiva si squaglia e ciascuna tien la via della propria casa. E passano così le giovani acquaiole per le vie sordide, si sbazzano bellissime sulla vecchiaia delle pietre, illuminando come inattese apparite di grazia, l'accidia dei volti, la foscaggine delle rovine. Davvero che paion regine di un paese abolito al vederle passare a quel modo, insignite di una dignità, di una bellezza che così ignuda e così naturale recherebbe invidia a cento danzatrici sollecite di bei portamenti.

Con quel tenersi immobile la mezzina in sul capo, da secoli forse in cui la femminile fatica è durata nella tradizione di laggiù, hanno finito i corpi a plasmarsi mirabilmente a quell'atto, a ritrovarvi pure un vezzo, un'eleganza, uno stile. Ed era assai bello leggere in quell'attitudine collettiva l'effetto di un vergineo dandismo secolare! I corpi ne restavano poi sempre atteggiati anche a fatica terminata e sempre vi brillava il segno della tradizionale civetteria, vi trapelava quel languido altalenare delle anche.

Così i bei torsi si snodavano a snellezze d'almea; il petto, proteso dalla sforzo, buttava doviziose le fioriture dei seni, e il passo acquistava l'incanto di una marcia guerriera.

Più tardi, quando già il sole era fermo sulla Palmaria, tre mendicanti uscivano dalla pubblica porta e s'avviavano, per rezzo, alla marina.

Erano un'istituzione in paese queste tre vecchiaie vagolanti e immonde. E pertanto la loro posizione nel codice sociale di laggiù non era per anco così brutta e così vile ch'essi fossero da ognuno dispregiati; anzi godevano tra quei paesani di una certa opinione e di un certo rispetto: rispetto e opinione che si debbono a qualunque persona che campa onestamente del proprio lavoro. Ed era curioso il vedere queste larve d'umanità andare attorno intrattenendosi con gli abitanti agiati, coi maggiorenti, con le ragazze, e talora pigliar parte alle loro discussioni e ai loro passatempi.

Il concetto che tutti laggiù si formavano del mendicante appariva per tal modo completamente diverso dal comune. Non era più per essi l'ulisside famelico e irsuto che la legge colpisce, che l'uomo beffeggia; era invece una qualunque operosa persona entrata a far parte dell'attività sociale del paese, una persona che godeva dei diritti e della stima inerenti a un operaio, e che si comportava come se tale diritto e tale stima gli fosser legittimamente dovuti. Senonchè, pareggiato ai suoi concittadini, per

quanto riguarda la stima, da essi un abisso lo divideva pur sempre: il campare di obolo. Ma a questo non avevan l'aria, quei buoni paesani, di minimamente badarvi, nè essi, naturalmente, a volerlo colmare.

Quale felicità maggiore, infatti, che campare alle spalle altrui e essere considerati come si campasse alle spalle proprie? L'onore, si sa, è il *punto topico* per un mendicante.

Mi piacque scoprire l'origine di tale anomalia.

Per un lato il mendicante era laggiù un essere che sapeva, meglio di ogni altro, riassumere in sè lo spirito degli uomini e delle cose: una specie di testimone delle origini, di depositario delle tradizioni patrie. O non eran esse pullulate naturalmente dalla torbida febbre della maceria e della rupe coteste fantasime? non si addensava su esse l'istessa tetraggine, l'istesso soffio di distruzione che spirava su tutto il paese? La terribile legge mimetica, ecco, assomigliava l'uomo alla pietra sua. Li uguagliava nella ruvidezza, li fondeva nella stessa inerzia spettrale. Soltanto, aveva lasciato all'uomo la facoltà di mettere qualche brivido in quel plumbeo orrore. Mansioni coteste che i miei pitocchi adempievano appuntino, come certi insettacci neri i quali se ne stanno eternamente immoti, impiombati sui muri delle cantine e all'apparire di un lume dànno in un sobbalzo e cominciano a zampettare.

Rappresentando dunque il carattere tipico, il lineamento originario della schiatta donde escivano, era dunque meraviglia andasse a loro tutto quell'omaggio di popolo? L'essere poi nati e vissuti sempre tra gente che seguiva giorno per giorno il variare della loro fortuna, rendeva ancor più naturale l'affabilità con cui erano trattati, poichè tutti, dal più al meno pescatori o marinai, a ben frugarsi, si sarebber rinvenuti indosso un po' di quei cenci e di quella scioperaggine.

Bruno, il capo della brigata, è un ometto mingherlino, ingrognato, con un giubbettino di tela e un cappello di paglia. Lì per lì, al vederlo così attillatuzzo e spassoso lo direste uscito da un negozio di mode, avviato a un convegno d'amore. Ma, fatevi più presso e scorgerete che bel poema di frittelle e di rammendi su quella giacca, che fitta di sdrusci e di zacchere su quel copricapo! Quanto ai pantaloni, mai non ne vidi di più pittoreschi. In origine, quando calzavano le gambe di un lor antico proprietario, dovevan trarre a un colorino di prugna cotta davvero amabile, ma, trasferiti sulle logore berze di Bruno, si direbbe per simpatia ne abbian acquistate la stanchezza e il pallore; sì che ora non v'è più verso di scernervi tono alcuno se non forse quel della fame: color dominante del resto su tutta la persona.

La quale era pur degna del suo vestire: chè mai non si vide in più sucida foggia starsene miseria d'uomo la più sparuta e macilenta. Su quel collo consunto, il capo pareva avvitatovi come testiera di barbiere: e nel capo una faccetta grifagna accidiosa ove

non si vedevan dapprima che due occhialacci neri incavalcati a un naso camuso. A lungo andare vi si scorgevan pure due gote affossate e sotto quelle il moto convulso di una mandibola sempre in atto di biasciare qualche lordura sì che, per la grande privazione dei denti, or te la vedevi giù in basso, or recata fin sotto il naso, come le mandibole di certi teschi danzanti del vecchio Holbein, nei freschi di Basilea.

Precedeva sempre la sua brigata Bruno e marciava a passettini presti e grulli palesemente lusingato della sua posizione di duce. Tratto tratto si fermava, accattava un torsolo, stendeva brusco la mano al passante. Poi ripigliava cammino, taroccando senza badare a quei due che tutti ossequiosi gli ciabattavano alle spalle.

Infagottata ne' suoi luridi cenci, gli veniva dietro per la prima la vecchia Pelagia. Era costei un bel faccione ilare di megera, ma sopra la fronte, cernecchi giallastri spampanavano al soffio della brezza, groviglio di vipere furiose: tipo per metà di Gorgone e per metà di trecca fiorentina. E mentre passava per la piazza, così per un mal vezzo rimastole d'un tempo in cui fu cortigiana celebrata e leggiadra, ancor sugli uomini scoccava le sue occhiate civette. Qualche vecchio traeva a quegli ami e, forse non immemore delle sue antiche fiorenti ubertà di giovinetta, le attaccava un pizzicotto sui fianchi. Ah vecchio baloccone! che hai tu mai trovato al posto delle polpe saltellanti d'una volta? stracci, stecche, ossa.

Le tiene compagnia il disertore Grego, pitocco quant'altri mai sollecito del buon vivere, ma smanioso e bestemmiatore come un Capaneo.

Non appena costui è apparso in sul molo, ecco la voce di un fanciullo squilla netto nell'afa il suo nome: Grego! Poi una seconda voce lo ripete scherzosa, una terza lo ricanta in falsetto, e una quarta e una quinta, un coro di voci che prorompe da gole invisibili, d'ogni canto della piazza: Grego! Grego! Grego!

Grego a quel gridio s'è fermato di botto nel mezzo della piazza e, mostrando palesi più che non vorrebbe in sul volto di sugna, la collera, il dispetto, si volge e comincia a mulinare per l'aria il nodoso bastone.

Ma ecco che, fomentato da quell'ira medesima, il nome pulula più frequente dalle invisibili gole e la saetta come gragnuola. Cresce a Grego la stizza: spumano le labbra, si gonfiano le vene: par che d'ora in ora gli debba a fontanelle schizzare dai pori tutto il vino bevuto. Ma con chi prendersela? D'ognintorno mura alte e sole: poi laggiù il mare e qua la piazza, deserti entrambi nella gran vampa. Di vivo, solo quelle voci motteggianti, taglienti, netto così a colpire, si sfoga il poveraccio a dar di gran balzi sul molo, a sorbottar l'ombra propria, a mandar minacce al sole, al mare, all'aria; finchè stracco e mezzo inciuscherito da tutto quel girare da pazzo, capitombola a terra come morto.

Conobbi più tardi la cagione di quell'ira. Narravano le cronache paesane che, essendo mozzo su un naviglio genovese recante

mercanzia ai lidi dell'Oriente, per pochi soldi in più dell'usato salario, ei facesse defezione alla patria bandiera e si arrolasse al servizio di un naviglio di Grecia. E questo parve tale onta per quei buoni terrazzani quando lo seppero che, sebbene così vecchio e così bestia, amano ancora di suonargliene all'orecchio il loro risentimento. E il vecchio freme al sentirsi chiamare con quel nome che gli ricorda, ora, forse pentito, l'antica sua colpa.

Tutti insieme però formavano quei tre una congrega cordiale, una di gusti, di passioni, di pensieri. Ma più della miseria valeva a tenerli uniti e concordi un certo epicureismo raffinato ch'essi avevano in comune ed era l'amore per le ombre, pei rezzi, pei suoni e gli odori, e per tutte insomma, quelle voluttà semplici e alla mano che anche dai poveri straccioni si possono avere con spesa niuna. Artisti delicati delle *rêverie* quali aveva finito per renderli la scioperaggine e il vagabondare, essi trovavano godimenti squisiti nella contemplazione delle bellezze naturali. E ciò era fin troppo logico, chè perduta ogni capacità di agire avessero essi acquistata una grande abilità nell'oziare. Erano insomma i virtuosi dell'estasi.

Giunti a mattino avanzato sulla spiaggia, vi si accoccolavano e incominciavano quella teletta che probabilmente non ebbero nè tempo nè opportunità di fare nei tenebrosi covigli, dove avevano trascorsa la notte. E Bruno si passava compunto un buffetto sulle maniche e sulla pistagna, e Grego si mondava i motosi

pie-dacci, e la vecchia Pelagia si guardava la lingua in uno specchiolino fesso.

A volte, lo spettacolo di qualche libeccciata li traeva in quelle ore alle scogliere di S. Pietro. S'arrampicavano sulle balze, si sedevano cavalcioni sugli scogli, se ne stavan lassù per ore intere a rimirare le onde che ancor tutte stizzose mugliavano e si frangevano appiè delle scogliere, e il bolli bolli delle spume non ancora sedate, e le candide fiorite che aleggiavano al largo, nel cuore della burrasca.

Ma in giornate di calma era facile ritrovarli lassù, all'ombra della Ròcca. Se ne stavano beatamente distesi tutti e tre in fila, supini, con le mani sotto la nuca a mo' di guanciale. Il cielo spaziava tutto sui poveri mendicanti in una candida sfaldatura di cirri minuti e soffici che brizzolavan via via il sereno alidoso d'Agosto, e piovevan su quelle facce riar-se dai patimenti, non so che penombra balsamica e che severità antica.

All'imbrunire poi, allorchè tutti rientravano nella mite gajezza dei focolari e si scordavano volontieri dei tre vagabondi, tu li vedevi d'un tratto passare dinnanzi alla tua porta a capo chino, scivolare nell'ombre violette dei vicoli, in sembianza di spettri. In quelle ore in cui cominciava pure a levarsi per l'aria l'odore cordiale delle zuppe e dei caciuchi, essi si acquattavano giù presso le soglie delle canove e si sfamavano socraticamente con quel solo odore.

A notte, sul piazzale sotto S. Pietro, la montagna calava con la tramontana effluvi di bonaghe e di clematidi, e quando c'era la luna, le chitarre trillavano in mezzo agli scogli. Su dai burchi girellanti a diporto in sull'acque, la rifiorita d'amore s'alzava allora limpida e dogliosa tra lo spirare della salsedine, e si conficcava nel cuore con un dolce spasimo.

Ed essi, i poveri pitocchi che possedevano l'arte dell'ozio e della fame, gustavano bene questa poesia, ch'era la poesia della loro terra, ch'era l'illusorio nutrimento del loro eterno digiuno.

VI

Nè men giulivi dei pitocchi riuscivano allo sguardo certi birrocci e certi calessi sberciati e ingrommati di fango che si fermavano in piazza. Dinnanzi a quelli poi era sempre grandissimo lo scalpito delle alfane bolze e dei roani sfiancati.

Ma un giorno una berlina comparve.

Da quale reprobata tinaia fosse mai stata esumata, non era lecito manco d'immaginarselo: chè mai non si vide traino più vieto, ordegno più grullo pavoneggiarsi al sole con maggior sbraglio di colori e di fregi. Le ampie molle a arco lievemente poggiate in sulle sali delle ruote, recavan in alto, fra gran pompa di volute rococò, un dondolante cassone color peperon di Vo-

ghera, proprio come quelli che dovettero servire un tempo a rimpiattare la tremerella di un papa in fuga o i morganatici abbracciamenti di un re in fregola. Sulle quattro facciate di esso cassone, un pittor da carrozze che, per quei tempi, sarà stato magari in odor di secessionista, aveva schiccherato alla brava un folleggiante giardino di uccelletti e fiorellini: i quali su quello sfondo acceso potete immaginare il bel chiasso facevano! Ai lati poi stavan due madornali ruotacce, coi razzi istoriati, site di sghembo, come se volesser guardar su e godersi un po' di quel prodigio che si recavan sul gobbo con tanto affanno.

Il giorno poi che tal portento arrivò, pareva che il sole lo sapesse, sì che Sua Grazia proscioltasi in fretta e in furia da alcune nubecole, spiccò un salto pel sereno e si mise a ridere di maggior gusto che mai sullo spolpato vecchiume. O come strillavano gli orpelli sotto le sue sferzate, come sgretolavan gli stucchi, come sbullettavan le lacche! Tutto quanto era in lui di putrido, avanzo d'impostura e d'oppressione come feriva gli occhi, come lampeggiava all'anima, visibile imagine dell'assolutismo e del privilegio!

Frattanto il cocchiere, un seccone pizzuto con un panciotto di bigello rosso, era sceso di serpe e aveva aperto il cigolante sportello. Dal quale si vider uscire tosto tre omaccioni e tre donnaccione, vestiti a festa: una comitiva sposereccia, insomma, una brigata sciammanona d'arricchiti coi turaccioli e con la crema da scarpe, quale se ne veggon badaluccare alla domenica sui corsi o

nelle canove, tra le solite ali di tangheri che son là a berseli. Se nonchè, a me che in quel momento viaggiavo in pieno oceano di poesia, cotesti bietoloni che si voglia o no, eran forse figli alla Rivoluzione, e adibivan ora una reliquia dell'antico regime a celebrare il rito che permetterebbe loro di dare forse altri figli a altre Rivoluzioni, turbarono un poco lo stile dei miei pensieri tutti di libertà e di bellezza, in tale istante.

«Ma tant'è» soggiunsi tosto venuto a più miti consigli «le carrozze, si vede, son proprio come le idee: quelle che pochi anni or sono ci parvero smaglianti, già sanno in oggi il rancido e lo stantio. Ah fatale scadimento dei concetti e delle formel! quando la smetteremo adunque di crederci in ogni istante della vita a cavalcioni della perfezione di tutto? E per certo in questa universale baraonda di cause e d'effetti ci han pur luogo fra l'altro i dissolventi per isciogliere l'antinomia di un *noceur* plebeo e di una aristocratica berlina. Zitti adunque con le gratuite querele; contempliamo piuttosto».

La comitiva, intanto, cui s'eran aggiunte altre cere facchine che le eran venute codiando dietro, s'era omai tutta raccolta in sulla piazza e vi faceva uno schiamazzo da non si dire. Il che andava tutto in omaggio della sposa, una bazzina sì e sì, smunta e senza brio e, se ben rammento, anche un poco gobbetta. Ma ella aveva pur avuto in sè tale incanto codesta sciaurata da far sbasire quella tristezza d'uomo che, rittole dinnanzi, tutto se la covava con lo sguardo pieno d'amoroso languore. Costui invece,

era tanto spilungone, che pareva proprio il soprastante della fame. Fra tutte quelle mani che, in segno di tripudio, lo tiravano per le falde, lo palpavano e giravoltavano come un manichino, ci rimaneva duro e croio, il poveraccio, non osando placare il tumulto che lo faceva goffo agli occhi dell'amor suo.

Ma infine si decise. Si tolse a braccetto la sposa, la trasse fuor della gente e, con passo franco, s'avviò al paese. E tutti dietro, baccanando, alla rinfusa.

Allora il ciompesco corteo sfilò. Le lavandaie procedevano, imitando nel passo le dame del gran mondo, spazzando la strada con l'ampio strascico, ventagliandosi a gran gesti l'arrubinato mostaccio: e gli stallieri venivano alle spalle, traendo di gran boccate dai loro toscani, ostentando in sulle trippe i ciondoli d'oro e rimestando in saccoccia i soldoni.

Giunto alla porta, il corteo si restrinse e vi si infilò sotto, dilaguando tosto al mio sguardo. Sicchè sulla piazza ov'io mi trovava, fra gran turba accorsa d'ogni parte, di loro non rimase più che un lieve odorino di sudore di pomata e di benzina che vi aleggiò blando e insinuante sino a sera.

Da prima parve cosa di poco momento: ma poi, tanto pesò su tutte le fibre dell'aria, che i buoni effluvi marini ne furori tenuti allo sbaraglio, e la mattina dopo, quando ridiscesi, lo credereste? ve ne trovai ancora un filo, una bavella randagia.

E che dirò di voi, o selvatiche creature che fornivate il delicato nutrimento spirituale della mia filosofica noia?

Ma, sopra ogni altra cosa, anelo di lodar voi, ragazze di laggiù.

Io vi lasciai poco fa, tra le scogliere nelle quali v'eravate ridotte, terminato il vostro lavacro vespertino: or vi ritrovo nella mia fantasia, Ondine in esilio, vestite dei vostri panni giornalieri, ma pur sempre palpitanti di nudità originaria, fragranti di grazie native. In quella plenitudine e splendidezza di vita, mentre l'anima mia era innondata di serenità meravigliosa e io mi perdevo tutto nel piacevole sentimento della mia esistenza, voi eravate la melodia improvvisa che moderava la mia foga troppo esuberante e governava il ritmo delle mie emozioni. Ah divina mansione che hanno le donne di intenerire la nostra asprezza nervosa di maschi, il nostro eccessivo egoismo!

Io, quanto alle Ondine portovenere si non trovai miglior via a godermele che quella di studiarle nella leggiadria dei gesti, delle vesti, della parola loro. Ma non è forse questo il miglior giovaumento si possa trarre da una donna o marina o silvestre che sia? Quando agilmente si muove nella realtà del suo paesaggio natìo, la donna ne riassume così vivamente i tratti, lo rischiara e lo rivela agli occhi nostri per modo che nulla è più delizioso di scorgerla sulla sua bellezza diffuso un riflesso della armonia naturale che la circonda; così appunto, dietro alle Vergini dei pittori primitivi, si prolungano all'infinito quei paesaggi tortuosi e ruvidi che ne formano il migliore omaggio e il migliore commento.

Ora vedo spiegate dinnanzi alla mia memoria quelle Grazie sontuose e fragili, fragranti di alga e d'amore. Veggo Argia, monella quindicenne, orichiomata, dalle agilità di scoiattola; veggo Irene la mora grassetta dalle tumide labbra atteggiata a baci che non iscocò giammai; veggo Livia dall'ovale candidissimo di monaca sul quale, come ombra di nuvole sur un nobil paesaggio, una perenne gravità s'aggira accorata, e Mima birbarella dalla faccia giavazza che vi saetta nel dorso risatine squillanti come cembali, e Yole, gazza di mare amorosa di scogli e di luna e Fiorina e Marinetta e Basilissa e infine, alta su tutte, la adusta Armellina.

Dinnanzi alla statua di costei, ci leviamo tanto di cappello, o lettore. Ella è davvero troppo perfetta cotesta vergine per non creare d'intorno a sè lo spazio come le Madonne, come le Dee.

Appoggiamoci, adunque, alla balaustrata e ammiriamo.

Ammiriamo in Armellina la beltà più solidale con l'energia della sua stirpe, con l'espressione de' suoi aspri paesaggi. Vedeste mai in Porto Venere figura più portovenere di Armellina? Alta, slanciata, le carni dipinte di grande negrore, ella a tutta prima ti si offre agli occhi con lo scultorio aspetto di violenza con cui am raffigurarti la guerriera amazzone che scorre, ebbra di strage, le ripe del Thermodonte. L'esile collo reca, quasi d'aspide, una bellissima testa bruna, satirica, raggiata da un paio d'occhi vivi e magri che par gettino fòco a ogni tratto. E sulla fronte le s'impenna un casco di capelli corvini, con la dirizzatura da una banda

e con una ciocca che scende in sulla fronte dall'altra e vi impone come un'aria strana, tra il voluttuoso e il feroce.

Ella è usa poi di portare un'ampia gonna turchina che dà alla sua figura una grazia languida e ardita a un tempo, quale d'esotica danzatrice. A quel moto fluttuante di balze e di gheroni, il busto prorompe più rigoglioso e scultorio, più castigata appare la forma agile e sensuale del suo seno di abissina. Tuttavia, ogni atto o movenza, in breve ti parrà tradursi in lei in alcunchè di emunto, di estremamente purificato, quasi ella fosse emanazione di una stretta armonia, di una logica necessaria e sagace. La violenza che presiede alle sue membra prosciugate di discobulo, la cupezza che le fa tragiche le carni, quel suo passo fatale, quel suo sguardo da dea, balenano come espressioni di una rigida legge interiore. Pareva insomma ch'ella riassumesse nell'anelosa persona il tormento e la passione de' suoi petrosi paesaggi e che questa materia, avvivata da lei, le servisse poi sempre a raffinare le grazie della sua bellezza spontanea, del suo fascino ardente.

Per me, o lettore, giacchè qualche confessione è pur duopo fartela, ti dirò ch'io amai Armellina con uno di quei sottili strugimenti che laggiù mi assalivano assai di frequente per poi dileguarmi di dosso come febbri maligne. Finalmente si raccoglieva in lei la vertiginosa dissipazione del mio cuor giovanile! finalmente il mio spirito posava il volo sulla nobile pace di quell'amante ideale!

Ma erano passeggiere follie. A poco a poco mi ripigliava l'amore di tutte le altre: il cuore, insaziato, traboccava e mai non sapeva ove posare le sue voglie. Scordava Armellina per volgersi a Candida, ed ecco in lei pareva tutto morire. Ma, dopo poco, febbricitava per Livia, la mite monachella. Egli tutte le bramava e non gli riusciva d'amarne nessuna. E intanto la natura consentiva e lo invogliava a quel gaio tradire, a quell'amara inquietudine.

VII

Ma quelle forme, quei colori, quegli amori stessi che dentro armoniosi mi turbinavano, che sarebber essi stati senza la costante magnificenza di luce che li svegliava e li rischiarava senza posa?

A Porto Venere la luce è spirito, anima alle cose. In niuno altro luogo m'abbattei a più limpidi fulgori, nettezza di profili, vivacità di ombre. Si sarebbe detto che non dal cielo, ma sì dal cuore stesso delle cose venisse l'arcana potenza che le faceva risaltare nell'aria sì belle e sì lucide, sì istruttive e valorose. Da una parte poi quei tóni bruni della terra, dall'altra l'estrema vivezza delle acque, contrastando fra loro, aggiungevano crudeltà ai riflessi diuturni e trattenevano in sè con gelosia quasi crucciosa la forza degli stelloni che li dardeggiavano dovunque per grande libertà di spazi e di arie.

A quale altra gioia potrei io paragonare la dolcezza serena delle mattinate portoveneresi, allora quando la cupola dei cieli, vestita di verginità, rideva e danzava intorno con una ebbrezza così nuova che io giurava sempre essere la prima volta tale miracolo avveniva sulla terra e sulle acque?

Laggiù, la luce accentuava ai miei occhi il dissidio ch'era tra l'eterna puerizia degli elementi e la nobile vecchiaia della terra. La vecchiaia e la povertà assumono dal sole una gentilezza di contorni che le forme eleganti e giovanili non hanno. Queste, si sa, son fatte pel sole e di sole: il sole è il loro spirito: nè fa specie il trovarle brillanti e gioconde. Ma quella vecchiaia cui si dànno, sfondi consueti, l'accidia ed il cipiglio, quella povertà cui sono compagni perenni l'umido e il buio, recàteli in un lampo di sole, vedete di che bellezza s'avvivino! Per me, più delle molte giovinezze che scempie e lasagnone se ne stanno sdraiate al sole delle piazze d'Italia, amo l'onesta vecchiaia che passeggia solitaria le vie de' sollioni campestri e persino dal passo stentato trapela un inno di grazia alla rapida bellezza della vita.

Nel meriggio la malia della luce toccava al suo massimo di plenitudine, di splendore. Spirava su tutte le cose come soffio, come turbine di fòco. Talora era così tremenda di calma, che il paese pareva accovacciarsi in lei, ebro di terrore, come involupato in un funereo manto. E le quattro campanelle di S. Lorenzo che sbattocchiavano a vespro per l'alida domenica, suscitavano

in quel luminoso stagnamento di arie, una tristezza, una desolazione senza nome. Parevano rintocchi d'agonia i loro o stormeggiamenti per eterne sventure.

Noi raggiungevamo un ombroso recesso fra gli scogli e, dispogliati i nostri panni, insino a sera alternavamo sul nudo corpo carezze di ombra e di acqua.

Talora, distesi in sulle rocce, offrivamo le membra al sole, ci godevamo fulgenti letarghi, squisite torture di luce. La pelle si screpolava; la luce entrava a rischiarare la nostra vivanda animale, tramutava il nostro io in una ariosa reggia ove fervida durava la danza delle immagini e de' pensieri.

Vita multiforme e gaia! Visioni nascevano, passavano in quel balenamento di inferni volontari, tutte vigilate da uno strano ritmo, incalzate dal desio di una danza geniale. La nostra sostanza più remota e misteriosa fioriva ora nel sole, si esprimeva in forme recise di bellezza e di verità.

Che sogni si facevano! nulla era più stravagante di quei sogni fomentati dal sole!

Ma un giorno io ve n'ebbi uno più pazzo di tutti gli altri.

Vo' narrarlo, guardate mò che grillo mi prende.

Della qual cosa chiedo venia al lettore, sperando non vorrà accagionarmi di frivolezza per sì poco. Ma in tal faccenda del narrare sogni, se mai non gli accadesse di approvarla, sappia ch'io ho dalla mia i sommi ingegni che se ne compiacquero; come l'Aretino, come l'incomparabil Annibal Caro; come, per

tacer d'altri, quel bizzarro intelletto d'Iohnathan Swift che trovò ne' sogni materia a libelli pungentissimi. E scommetto che tu pure, o lettore, ne hai fatti di tali e di sì graziosi che, al loro cospetto, la vita arrabbiata che tu vivi, ti sarà sembrata, destandoti, pantano appetto a un oceano. Dico io bene?

Stai cheto adunque ed ascoltami.

Per una gran Porta tutta fumida e corrosa, entrai nella lugubre bolgia di messer l'Inconsiente.

Subito appena dentro, mi accolsero un chiasso e un buio così infernali che lì per lì nulla io vidi di quella moltitudine di esseri che vi campavano e ch'io doveva poi ravvisarvi. Senonchè mano mano i miei occhi si assuefacevano a scrutare le tenebre, cominciavano pure a distinguere qua e là un moto assaettato di figure bianchicce, agili, filiformi, ma senza carattere veruno, quasi larve di febbre, quasi maschere di caldana. «Oh le belle immagini!» mi diceva e già prendeva a vagheggiarle come un bambino, quand'ecco mille frastuoni percossero barbaramente le mie orecchie. Erano schianti di incudini, cigolii di porte enee, strombettamenti e tumulti come di gente che passasse a suon d'armi e cavalli e, su tutto questo, l'ululo di un vento che pareva fiottar da una strettura di roccia, impennato irosissimo vento, ululo veramente di belva famelica.

Ma, che volete, io son sì fatto che la vista meglio mi giova quanto meno l'udito. Ond'è che, inoltrandomi, vidi chiaramente certe figure di Redivivi magri, strutti che mi si facevano innanzi e mi salutavano. Larve anch'esse, ma non saprei dire se di carne o di cera, se cadaveri o viventi. Già, tutto era

enimma e ambiguità colaggiù, e coteste visioni, anzichè distanziate tra loro, e' mi parevano schicchierate sovra vastissima tela.

Ma qui per l'appunto la scena mutava. A quelle fantasime succedevano spere di lune, cerchi magici, fuochi fatui ed altre somiglianti lumiere. Le quali, tutt'insieme, mandavano, per quanto fiocchi, bastevoli bagliori a mostrarmi il sito ov'io mi trovava.

E non era bello, v'assieuro. Chè a due passi da me, eretta in modo che ostruiva tutto lo spazio di fronte, era una parete altissima, e a ridosso di quella, quasi incatenativi, busti di uomini grandi e immoti il cui capo si sarebbe detto avesse a toccare le nubi. Parevan busti di filosofi meditanti: ma non ero ben certo lo fossero: potevan essere lottatori dormienti Chissà! C'è sì poca differenza fra un uomo che pensa ed un uomo che dorme!

Ma, per tutti gli Dei, che volevano mai dire quei laghetti che si avevan innanzi e quelle bestiole incapucciate che vi venivano a bere?

C'era proprio da impazzire! Pareva proprio di trovarsi nel cerebro di un poeta simbolista!

Ma intanto ch'io facevo di tutto per tenermi in sesto la ragione, e ammiravo tra me l'arcano Potere che mescolava e governava sì gran guazzabuglio di Esseri e di Cose, ecco, d'ogni canto, un nascimento improvviso di Farfarelli e Calibani, di Fate e di Coboldi i quali, giunti in mia presenza, mi salutavano con la miglior cera del mondo e facevan scambietti e visacci.

Ah, ch'era un riposo, fra tanto nero disordine, il posar l'occhio su quelle forme alate e vivide! Ma, ahimè, bisogna proprio dire che ogni cosa fosse laggiù destinata ad aver la vita dei funghi! Chè subito si udirono per l'aria delle voci stentoree e a quei clamori si videro tosto i mobili spiriti spulezzar

via a dritto come cacciati dalla paura. Di quelle voci, poi, l'una gridava:
Et fumus tormentorum eorum ascendet in saecula saeculorum!
E l'altra: Et si sumo baculum abatissae, flagellabo te!

Ma tutto questo baccano, al vedere, non pareva ancora sufficiente al Sommo Ordinatore di quei tumulti, perchè, tutto ad un tratto, l'aria mareggiava squassata da una bufera sovrumana e allora, levato il capo, io vidi sbucare dall'alto e passare su me come nembo, un profluvio di cose difficili, strampalate: lampade accese, libri sugellati, falci, mitrie, livree, clessidre, feti, maschere, archi di Cupido, Grifoni, capre, chiocciole e bilance e chiodi e dentiere, funi e cinture, cetre e campane, pettini e ròcche, tutto giù a catafascio per l'Antro, come versato dal corno stesso dell'Abbondanza impazzita.

Non ne potevo più. Ma chi mi avrebbe detto che, in onta a quella faragine e al mio intontimento, non mi trovassi allora se non in una sorta di Vestibolo dell'incosciente? che quello non era, come seppi poi, se non lo spirituale Magazzeno ov'Egli custodisce i ciarpami dei Pensamenti e delle Percezioni?

Di questo, se mai, mi avvidi più tardi, allora quando subita pace e silenzio regnarono su quegli ordini di cose, e un poderoso starnuto vi tuonava, risata in un funerale.

Le forme che a quel segno disgombrano, ed io che mi sento trascinato innanzi da un tappeto che, strisciando sotto i miei piedi, pareva mi portasse.

Poi le tenebre diradano, s'indorano, brillano tutte. Poco appresso, mi trovo nel più allegro luogo del mondo.

Sopra, sotto, d'ognintorno, in una magnificenza di luce che accecava, un guazzabuglio di ballatoi, ringhierole, balconcini e poggioli occupavano in ogni senso lo spazio. E su questo sfoggio di architetture fragili, minute, tutte stampate in oro, ricche di fregi e di volute, con incessante rumor d'aspi si muoveva una pazziissima tribù di gnomi.

Carrozze fatte a forma di gondole e di ciambelle, si spiccavano dalla sommità e venivan giù ruzzoloni pei pendii, essendo zeppe di questi gnomi che si smascellavan dalle risa. Giunte a basso, sbiettavano via nel tumulto, poi rimontavano al sommo e tornavan a ripetere il gioco, mentre altri già vi si muovevano a compiere il medesimo tragitto. E su su, sino a che lo sguardo poteva in quello sfolgorio di luce, lo stesso brulicamento di gnomi si ripeteva in un trambusto che pareva non dovesse avere mai fine....

Di gnomi ce n'erano dappertutto, atteggiati in tutte le pose, di tutte le fogge vestiti. Passeggiavano alcuni nei ballatoi discutendo fra loro, senza badare a quel chiasso di vetturelle e al pericolo che li minacciava. A me cotesti parevano proprio i pensatori della umanità lilipuziana. Altri invece s'arrabattavano a scrutare il movimento di certe carrucole e trottole. Quelli a me facevano l'effetto dei nostri scienziati. Altri ancora andavano attorno carnascialando con gonfaloni, e pifferi con bubboli e con maschere: e tale categoria io mi arrogai il diritto di paragonarla a quella che, nella nostra società umana, è la più numerosa se non la più degna: gli scioperati. Ma per la quarta, tutta composta di una gnomèa sbaciucchiatrice e sospirosa, cantilenante e profumata, io non seppi che pensare se non forse che a essa era affidata la riproduzione della buona razza gnomica. «Essi sono adunque ancora» pensai «i dominatori della posizione, come da noi».

Quanto tempo io mi trattenessi in quella scena di frivoltà e di follia, non saprei dire. Ma anche là si udì la solita voce goffa e nasale, e tosto si vide apparire un gigantesco coltello che senz'altro, andò a piantarsi al sommo della cupola lucente. Di là, sempre calcato in quelle pareti, discese rapidamente al basso, travolgendo grande quantità di sporti, di gnomi e di spassi. Poi risalì si ripiantò più in là, ripeté il taglio su diverse pareti, e così più e più volte.

Infine, sotto quei molti spacchi ch'esso aveva prodotto, il gaio mondo crollava, si fendeva tutto come le brattee di un fiore o gli spicchi di un'arancia.

E le tenebre tornarono ad avvolgermi.

Ma nelle tenebre un ventolino agevole mi cominciò a sorrader la fronte, e a ritta e a manca alcune cime di monti vidi profilarsi in sull'albore di un cielo antelucano.

In breve m'accorsi di essere in una sorta di anfiteatro naturale dove si trovava una folla di creature enormi e mute.

Di esse, parte si aggiravano per lo spiazzo, parte posavano solinghe su quei culmini e su quelle scalee che lo intorniarono, e tutte erano di grandi femmine che se ne stavano a cerchio intorno a una sfavillante fiammata la quale si trovava nel mezzo. Le vedevo quasi dipinte in sulla chiarezza smagliante emanata da quel rogo invisibile, con le mani sul dorso, coi capi chinati, come oppresse da terribili pensieri. Pesava sul loro accorato silenzio come il senso di una funerea eternità di duoli. Parevano angelesse decadute, spodestate lucifere dannate per sempre a una pena inesorabile e fatale.

Ora stando io dietro quei dossi stempiati o vagando, non visto, tra quelle zinne e quei pepli loro, udii giungere dal foco un crepitio di bollimenti grandissimo, il quale, con tutto il resto, m'invogliò ad accertarmi di qual nuova specie di trappola foss'io mai vittima in quell'istante.

E così, vòltomi a manca e raggiunta una di quelle discoscese rocce, su mi arrampicai quant'alto potetti... La scena che di lassù mi apparve fu davvero la più sinistra in che m'avvenissi mai.

Sette caldaioni di ismisurata fauce stavano allineati contro la parete di faccia a quella su cui ero montato, e dinnanzi a ciascheduna era una gigantesca. E le sette gigantesse, mediante un tubo che si avevano imboccato e che per l'altro capo pescava nella caldaia, badavano a soffiare di tutta forza nel liquido colà contenuto, il quale, gorgogliando, bolliva e mandava in alto fumi spessi e orribili che poi, quasi inghiottiti, sparivano in un ampio e negro forame praticato nella rupe sopra di loro. E sopra il forame, quasi mitica figura scolpita nel macigno, quasi simbolo di tutto quel trambusto e ordinatore medesimo, il chiarore delle fiamme lumeggiava dal sotto in su la figura di un gigante immobile, seduto col mento nel pugno, col gomito sul ginocchio.

Mai vidi sembianze più nobili e maestose di quelle. Sul suo volto si fondevano e si contemperavano la bellezza spassionata della divinità greca, e la malinconia nervosa dei nazareni latini: sulla sua fronte volavano pensieri di saggezza e d'amore: il taglio delle sue labbra era dolce e fermo ad un tempo. Insomma, tra quei disordini pareva l'armonia stessa, tra quelle difformità, la simmetria serena che tutte le reggeva. Era dunque l'immagine più perfetta della bellezza virile, il simbolo del fervore e della grazia. Ma, ahimè, era cieco.

*Or ecco, d'un balzo, ei sorse in piedi e campeggiando nel masso in tutto lo splendore della sua persona, stese ambo le braccia in atto profetico verso le folle soggette e gittò loro un nome: **Assurdità!***

Allora si vide uscir di schiera e ridursi sola in sullo spiazzo, rimasto libero davanti ad una caldaia, una gigantessa sghignapappole che la più goffa e bistorta mai non s'era vista. Con mille lazzi e mille scambietti, imboccò costei il tubo e dentro a soffiarvi all'anticaccia: e la pece a bollicare e a farsi del più sfavillante azzurro: e fumi cinerei esalarsene che si svolgevano in ampie volute salendo e rintracciandosi sin dentro il forame.

*Il Gran Cieco gittò allora un secondo nome: **Asessualità!***

E la volta fu di una gigantessa dalle chiome corte e ricce, dall'acuta bazza, tutta pallida e stenta come la quaresima. Essa pure s'avventò alla sua caldaia e soffiò parecchio, ma sempre con un'aria contumace e con gli occhi fissi nel vòto che pareva il cervello lo avesse proprio dato a ripedulare.

*Poi, al tuonare d'altri nomi, altre giraffine bellezze si fecero innanzi: **Rettorica, Ignoranza, Simulazione, Pedanteria**, gigantesse tutte di varia foggia e colore, esodo di losche megere che, abbattendosi ai bollitoi plutonici, vi fecero d'intorno un diavolio di fetori da non si dire.*

Quanto a me, io restai per un pezzo come trasognato alla vista di quelle scene stravaganti che pure apparivano governate da una logica sinistra, da un ritmo beffardo. Ma deliberato, anche qui, di raccapezzarmi in tanto mistero, mi accostai a una gigantessa che mi sedeva poco lontano, e, salito sulla rupe sino a raggiungere l'altezza delle sue orecchie, la richiesi di qualche schiarimento.

Era costei una bella e mansueta gigantessa, assai riccamente abbigliata, ma che per tutto quel tempo giammai non si era rimossa da un suo vago atteggiamento di malinconia e di meditazione. Una tristezza accorata, profonda, spandeva come un velo di grazia sul suo povero volto emaciato, dalle fattezze diafane come quelle di un arcangelo. Ella se ne stava là soletta e taciturna, con le mani incrociate nel grembo, con gli occhi fitti su quelle scene rosseggianti che tratto tratto svegliavano sulla tetra immobilità delle sue carni d'avorio un ballo falotico di sprazzi e di sanguigne folgori.

— *Ah, figliolo mio, buon per te se te la caverai con la sola vista! — sospirò ella con una voce flautina che pareva uscita da qualche gentile abisso. — Ma vienmi più presso, ragazzino, ch'io vo' esserti gentile.*

Qui volse il suo grande e bel viso su me, mi squadrò a lungo, poi con aria benevola riprese:

— *Te l'ho a dire? i ragazzini sventati come te mi garbano assai. Ma senti: chi ti ha messo in capo di venire quaggiù? Che faccia ti sei ridotta mai!.. Vieni, o piccolo straniero, montami in sulle spalle.... Ci sei? Ora adagiati nel tiepore del mio collo, de' miei riccioli; e stattene lì tranquillo, e che le mie membra straziate dai morsi e devastate dai baci non turbino un istante il tuo riposo.... Più tardi vorrò insegnarti un po' della mia follia.*

A quella parola, io che già mi ero accovacciato sulla spalla provvida e materna come in un soffice letto,

— *Follia! — trasalii tutto pauroso.*

Ma ella sempre cortese «Cheto! cheto!» mi suase, e ponendomi indosso adagino quella sua grande mano, tutto mi piegava verso il collo odoroso, maternamente.

Non contenta, incominciò a ninnarmi e intanto canterellava, come estasiata:

Dentro al mio petto c'è un giardinetto

Vieni, caro amor giralo tutto

E quando te ne vai, fàtti un mazzetto.

Poi tacque e sospirò. E tale era il benessere ch'io provava in quella soavissima culla, che mi addormentai. E quando mi destai mi parve che molti secoli fossero trascorsi, che un'intera eternità avesse vegliato su me.

Da certi movimenti ch'io feci, ella avvertì il mio svegliarsi, sicchè, guardandomi di nuovo affettuosamente, mi disse con la più garbata voce del mondo:

— Ora che sei stato docile, vorrò metterti a parte di quanto hai veduto. Ti aggrada?

— Brava gigantessa! — risposi — Ne ho una voglia matta. Ma anzitutto dimmi chi è quel signore che se ne sta al sommo della rupe. Che cera! che portamento!

— Quello è il Gran Cieco, o fanciullo: è l'incosciente.

— E quelle caldaie?

— In esse stanno cuocendo i Caratteri degli uomini, i loro Istinti le Volontà loro. Noi gigantesse che qui tu vedi, rappresentiamo i varî Spiriti della vita umana, tutto ciò, in breve, che dà valore e personalità ad un uomo. M'intendi? Ti raccapezzi in questo miscuglio?

— Certo. A ben altre confusioni mi son abituato io col vivere tra gli uomini belli e fatti!

— Orbene — riprese — *hai da sapere che anch'io vi ho la mia parte: tal quale mi vedi, sono chiamata a rappresentare la Passione.*

— *Ah tu sei la Passione! — esclamai balzando dal mio covo — Ma chi mai lo avrebbe detto!*

E squadrai con compiacenza mista a timore la mia ospite strana.

— *Ti dispiaccio io forse? — diss'ella con una aria tutta femminile, vedendo il mio prolungato sgomento.*

— *Che! mi fa specie piuttosto il ritrovarti qui o Passione mentre che in terra ti ricercano da un pezzo e vanamente. Dal 1830 in poi nessuno ti ha più veduta dalle nostre parti.*

— *Ora, già, ci ho i miei rappresentanti.*

— *Li conosco. Sono robaccia e si chiamano politica, interesse, brutalità, ironia. Tutti giuntatori! Messi in mazza non valgono una sola delle belle fioriture che hai fatto sbocciare tu, o Passione, nel cuore del più trito poeta romantico! Ma perchè, o Passione, perchè non ritorneresti ancora un pochetto fra noi...*

Ma qui, come se avessi toccato un assai doloroso tasto per lei, scattò, stizzita:

— *Sempre mi interrompi, mariuolo. Statti cheto una buona volta!*

Chinai il capo e mormorai: «Parla, parla o mia dolce colossa!» Ond'ella riprese:

— *Hai dunque da sapere che la nostra mansione quaggiù è di soffiare, di soffiare nel liquido di quelle caldaie il fiore del nostro alito, le più delicate*

produzioni de' nostri polmoni. Ah gran destino questo nostro, di esser costrette ad avere polmoni di ferro per tutta l'eternità! Tu hai visto in tal modo a foggiare una femminista.

— *Una femminista?*

— *Per l'appunto a produrre uno di quei tipi bislacchi lavoravano le sette gigantesse di poco fa: le più subdole, le più frivole, le più rissose che sieno fra noi.*

— *Insomma degne in tutto della loro creatura....*

— *Ma il bello della faccenda — proseguì ridendo — si è, non le essenze che bollono nelle caldaie, ma soltanto il fumo da esse emanato è l'effetto e la ragione del nostro operare. Tu ridi? Ridi e non pensi, o ragazzo, che se una creatura umana ha da essere formata col fôco, il fumo è la cosa più degna di costituirne l'essenza? Grande artefice ch'è il fumo! Egli svolge dall'inerte fiamma una bellezza inesausta di forme agili, eleganti, dà un sorriso all'aria, una parola all'azzurro ed è insaziabile nel suo desiderio di purezza e di libertà. Noi quaggiù lo abbiamo per dio, e grandissima è la venerazione di cui circondiamo quel suo nume effimero e ondeggiante al quale attribuiamo la virtù efficiente de' primi principi... Vedi adunque con quanta gentilezza viene qui trattato, mira con quanta maestà, non a pena si è tolto dalle caldaie, ei salga a quel grande forame.*

— *...che lo inghiotte*

— *...e lo avvia....*

— *...verso....*

— *Qui diavol ci mette la coda. Chè al di là delle lugubri rocce per ove ei trapassa, tutto per noi è buio, è enigma. Ma si bucina che vi sia la Realtà,*

il mondo, dal quale tu vieni o fanciullo. Gaio mondo davvero! Creature piene di canti e di strepito, verzieri ampi e soleggiati desiosi amori, musiche, profumi, bellezze.... Tutto fumo! tutte cose create col fumo nostro, da noi a cui pure è tolto il vederle. E tristezza che è mai questa! tormento che è lo starsene in eterno stipate in questa notte spasimosa a mestare Nature e Intelligenze, Sostanze e Attributi che andranno a formare la bella e chiassona umanità di fumo alla quale tu appartieni....

Qui pausò un poco, come per dare sfogo alla piena di quel tormento segreto. Poi ripigliò più accorata che mai:

— Tu vedi quanto amaro il nostro esilio sia e punto penosa la nostra fatica. Di qua non ci discostiamo se non per recarci al Cafarnao.

— Cafar...

— Devi pure averlo attraversato lo spaventevole Recesso.... Sappi però che le Forme, le quali tra il buio e il fracasso vi hai visto vagolare, non sono che una minima parte di quelle che vi brulicano dall'eternità. Pensa che ogni cosa creata, ogni essere, ogni pensiero trova laggiù una sua Ombra a rappresentarlo.

— Mamma mia! c'è da impazzire al solo pensarvi. Ma a quale scopo cotesto Cafarnao?

— L'incosciente, ch'è nostro signore e maestro, come tu sai ogni tanto ci invia colà: vuole che vivendo in domestichezza con quei Simboli, vi attingiamo nuova forza ad esser perfette nella nostra opera d'ispirazione.... Vi fui alcun tempo pur io e puoi immaginare, Passione qual sono, i miei amici quali furono: cortigiane, innamorate, celebri amatrici. Simposiai adunque con Cleopatra, danzai con Salomè, discettai d'amore con Tullia d'Aragona:

e sempre un leggiadro stuolo di mutandine da donna, di giarrettiere, di pizzi, di cinture, mi stavano a lato: e sempre i profumi più sottili odoravano il mio passaggio e le musiche più languide accarezzavano le mie orecchie.... Insomma io me ne venni di là coi sensi carichi d'amore e con l'anima tutta inebriata! Sentivo che mille energie nuove s'erano formate in me, sentivo ch'io sarei stata capace di soffiare fuori dal mio tubo, d'un sol colpo, un intero popolo di innamorati, di fanatici, di suicidi!

Qui stavo appunto per esprimere a lei la mia meraviglia e ammirazione, quando l'Inconsciente, al tuonar della cui voce, durante i nostri colloqui, altre gigantesse eran venute man mano schierandosi e soffiando ne' mistici pentoloni, sempre atteggiata in quella mosaica posa, profferì alto il nome di lei:

Passione!

Per tutti gli dèi! ciò che avvenne in quel momento non lo scorderò, campassi mill'anni.

Quella che sino allora aveva parlato con tanta malinconia nella voce e soavità nello sguardo, si fe' tutta buia e torva nel viso, poi come in preda ad una smania sùbita e cieca, con ambe le mani mi trasse di sopra la sua spalla e mi gettò là fra gli scheggioni della roccia. Indi, urlando e agitando le mani, a gran passi precipitò, in un attimo fendette la folla e, giunta alle caldaie, brandì il tubo e lo squassò nell'aria come una baccante il sistro.

Tutte d'intorno fremevano, ammirate, le compagne. Si vedeva che non era solito manco per loro l'aspetto di quella figura ruinosa e sconvolta e quella grazia e quella seduzione che pure nello sconcerto di ogni tratto essa emanava.

Ma ella non dette tregua alla meraviglia, e riposto il tubo nella caldaia, vi spirò dentro con sì grande furore che la broda tutta mareggiò e si effuse dagli orli spaziosi e lanciava fiotti di fumo sì vasti e violenti che parte montarono vorticando al cielo, e parte si avventarono in sull'assemblea delle femmine e tutta la avvolsero in un balenante nugolo.

Poi ogni cosa ridivenne tenebra e paura intorno me. Soltanto dalle squarciature che fitte e brevi si producevano in quella nebbiaia carfagna, al lume de' lampi che guizzavano sopra le caldaie, scorgevo la feroce sembianza di Colei che tutti desiammo negli amari giorni della vita, compagna fedele di tormento e di piacere, impennata menade in atto di soffiare tutta sè stessa nei gorgi melmosi.

E intanto la feccia rabbriviva come un sangue ideale e fiammelle azzurrine se ne dipartivano ad ora ad ora come spirate dal cratere di spaventoso vulcano.

VIII

E le sere? chi dirà di voi o balsamiche sere marine con lode talmente bella che eguagli la bontà della quiete che mi spiravate nel cuore?

Poi che sulle balze le cicale si sono tutte taciute e la luna ha teso il suo picciol arco tra le calure di Pontecorvo, dallo Stretto, ove già strisciano nel fosco luminelli bizzarri, si levano i canti dei

tenori serotini, voci velate e stanche che tosto si perdono dietro la sommità di S. Pietro.

Ma viene la notte, e torno a torno le acque sfavillano. Lungo il profilo delle coste, là nelle solitudini non rimosse da fiato di vento, la fosforescenza marina, ecco, ha acceso le sue lumiere. Par che gelosa dell'abisso voglia lumeggiarne le tenebre, violarne i misteri, e si affretta intanto a sciorinare in sull'acque la fiaccolata delle sue lampade cilestri.

O notti di fosforescenza, quanto vi amai! quanto mi piacque vagare a nuoto pel vostro radiosissimo seno!

Parevami d'andare per una laguna di fôco; il mio corpo affondava con gioia non mai provata in quella foga di mesti baleni. E quando levavo il braccio per calarlo in sull'acqua, sommovevo sontuosi manti che subito si sfilacciavano, si rompevano in gocce e in spume. Dai gorgghi che fitti mi nascevano d'ognintorno si staccavano faville più lucide e guizzi bizzarri salivano come vipere di luce. Tutto brillava, tutto era luce eguale, infinita. E scintillavan pur esse, come grandi archi d'argento, le rive dell'isola contro le quali l'onda percotendo, sollevava fiocchi di tremule vampe. Il monotono fulgore intormentiva lo sguardo, ma deliziava tutta l'anima.

Ed ecco un vago sgomento mi vinceva: nel cuore mi si svegliavano antichi delicati tremori. Non viaggiavo io forse per una

notte di leggenda? La frescura dell'acqua, il mio sforzo medesimo e quell'èmpito di luce mi rendevano strano, ebbro, crudele verso me stesso.

Sentivo sorgere in me una forza orrida e nuova, una magnanimità non mai provata.

E avanzo e poco a poco, smarrito il senso del pericolo e della morte che tra gorgo e gorgo mi guata, a lente bracciate mi inoltro nella immensità del Golfo.

Ora, appena sbizzato sul cielo d'occidente, veggo da una banda il paese testè lasciato, dall'altra l'Isola, entrambi omai lontani, con certi lumi d'oro che stelleggiano qua e là le loro masse d'ombra paurosa.

Ho superato le ultime sirti, sono al largo finalmente. Ora cominciano a soffiare su di me i venti gelati del largo: li riconosco, li riconosco all'odore e al sapore che sono come l'odore e il sapore dell'infinito. Eccomi solo, pienamente solo. Non mi giova contare che sulla mia unica forza di uomo.

Le onde raddoppiano, i cavalloni si fanno più fitti, mille schiene e criniere urtano il mio petto e schioccando arrestano di botto la mia vogata. Poi carezzevoli e pieni di lusinghe, mi scavano innanzi una morbida culla, mi traggono là entro, mi costringono a giacervi. Ma non a pena vi sono adagiato, la forza bizzarra che li governa fende d'un tratto le liquide pareti, squarcia le instabili coltri, mi spinge avanti di volata sul filo dell'onda. Già m'illudo di questo soccorso, quando, nel fondo, veggo,

pronte a scagliarsi su me, quelle noderose groppe, più alte e più nemiche che mai. La crudeltà e la malizia dell'onda erano davvero inesauribili.

Ed intanto tra quelle culle e quelle sommità sempre vedevo ondeggiare i sinuosi leviatani ebbri di fosforo, e quelle lingue inferzate fiammeggianti nel tumulto: infinità di forme ora agili e festose, ora gravi ed iraconde imperversavano a tragenda sulla folgoreggiante piana. Vista codesta la quale, anzichè abbattermi, mi aggiungeva vigore e nerbo come se la mia forza si compiacesse di sentirsi combattuta da invincibile nemico. E così mi gettavo ora sur un fianco ora sull'altro, cercando offrirmi meno docile preda alla voracità dei flutti.

Talora invece, tutto compreso in uno sforzo drammatico di brevi istanti, col capo tuffato nell'acqua, mi lanciavo con rabbia sull'onda, quasi per figgermi a forza in lei, avvitarci a lei come spirale animata.

Dove volevo io mai giungere con quel vogare da pazzo? Talvolta sentendo in me ancora tanto rigoglio di energia, mi abbandonavo con voluttà al pensiero che avrei potuto fendere a nuoto tutto il ligure mare. Perchè dunque le mie forze non si esaurivano mai? perchè la stanchezza non sopraggiungeva ancora?

Il maestrale mi reca dai giardini di Lerici, dalle piagge di S.Terenzio odori di cipressi, di cespi selvatici, di terre affocate dal sole: aliti della terra che éstua nella notte meravigliosa. Ed ecco una violenta nostalgia mi assale di questa terra soleggiata, fra

tutto quell'umido, fra quella nequizia di onde. Oh, ben vi ravviso, odorifere carezze, musiche d'aria, alate parole di venti! voi mi recate l'immagine di ogni agreste voluttà ed amore: verdeggianti nicchie ornate da ninfe leggiadre, gaiezza di *picnic* estivi sugli alti greppi, vicende di cacce, merende, stornelli.
.
.

Più tardi, in prossimità delle rive, di poi raggiunte, dai fondali saliva al mio orecchio il brusio delle ghiaie strascicate dalla lenta respirazione dei risucchi. Scrosci e squille diventavano que' fervidi brulichii. Il mio pensiero si impennava, e cominciava a scorrere a galoppo per le lame subacquee.

Vedeva allora i riboccanti musei del mare, i propilei delle solitudini terribili ove riposano alla rinfusa i cadaveri dei naufraghi, coi loro tesori, con le loro speranze; scorgeva nella infinita diversità degli esseri marini, scorgeva le Origini, gli Istinti, le Metamorfosi agitare il popolo immenso delle faune subacquee.

Vedeva gli abissi del mare, le pareti nodose dei mondi sepolti, ove, da squarciature improvvise appaiono voragini d'oro, grotte e palazzi delle glauche divinità nettunie; vedeva i corpi sitibondi di sole e quelli vagheggiatori d'abisso, le iridate parvenze che trascorrevano a fiore dell'onde, tra veli di spume, e quelle ferme in agguato sulle soglie di orridi antri, in attesa di preda.

In tale delirio delle membra e dell'immaginazione, presentivo pure come in un lampo la bellezza assurda e fatale della vita diffusa per le acque. Ma poi, quasi sbigottita da quelle figure d'orrore da lei stessa create, la mia mente si gettava a volo sull'ampio quadro delle terre rupestri che mi circondavano e tutte le abbracciava di immenso amore. Sentiva poi quanto più grande e più fida fosse dell'altra quella realtà dalla quale essa era uscita, pur così avvolta di sopore, pur così ebbra di stoltezza.

Senonchè, quando di lì a poco uscii in sulla riva luminosa di luna, guardando il liquido cammino che avevo percorso, provai per tutto l'essere come uno strano disagio. Appena lasciata l'acqua, ecco subito mi riprendeva la passione dell'acqua.

«Ah furfante!» gridai a me stesso «ancora non sei sazio? che dunque ci vuole per sfamare l'infinita ingordigia della tua giovinezza? Tu non vedi che veemenze che traggono agli estremi, t'è dolore la quiete, t'è pena il posare. Tu vuoi moti sùbiti e selvaggi e ami lo spaventoso disagio che acceca le angosce dell'anima col fisico affanno. Ma, per carità, questa notte almeno non agitarti, stai buono questa notte. E se altro proprio non riesce a rabbonirti, ti giovi adunque il pensare di aver trovato nel nuoto un pronto e facile rimedio alle tue fastidiose tristezze».

Altre sere quando la fosforescenza non ci traesse o per scogli o per acque a godere del suo fòco ammaliatore, ci piaceva invece andare attorno per il paese, assaporando la voluttà delicata di

quegli indugi per le sue vie strette, deserte, piene di quiete e di mistero. In quella divina tranquillità di ogni cosa, Porto Venere ci sembrava una superba creatura che, uscita allora allora da un'orgia d'amore, s'abbandonasse tutta affranta alle delizie di un sonno profondo e beato. E ancora dalle pietre saliva il profumo violento del sole che l'aveva percossa e baciata di furiosa passione. Nell'aria ancor torpida e pesa, i buffi de' notturni venti invano s'affaticavano a esigiare gli odori giornalieri che ancora aleggiavano sulle cose e vi eran come rimasti appresi.

Tutti gli usci delle case erano là, aperti in sulla via, riboccanti di penombra e di silenzio. Uno solo però di quegli uscetti vegliava e vegliava per tutti. Era l'uscetto della bottega del fornaio.

Talora, passando di là, ci indugiavamo ad osservare lo spettacolo insolito del fornaio che ammanniva i pani per la mattina. E per ore intiere ce ne stavamo colà. Chè per quanto fosse il suo gesto usuale, pure acquistava dallo spirito severo della notte genialità, consacrazione nuova. Ma che gentile e armoniosa fatica era mai la sua!

Altrove, per fare duttile e soda la pasta del pane, usano le mani, ma davvero che noi non rimpiangevamo costui v'adope- rasse i piedi. Egli era seminudo e ballava in sulla pasta stesa sul fondo della màdia una danza così fervida e agitata e vi trasvolava con salti così snelli ed eleganti che mai niun ballo ci dette tanto piacere agli occhi.

Da tutte le sue membra trapelava la gioia salubre, la voluttà del calpestare; dal suo petto, esalato a tratti, un grugnito sordo segnava il tempo a quella strana fatica.

Al fioco lume di una lucernetta a petrolio brillavano le sue carni tutte gocciolate di sudore: una ciocchetta di capelli gli danzava su e giù per la fronte pallida e breve.

Tutto in lui era come divinizzato dal tempo, purgato dal senso della cruda necessità umana. Quanto di semplice e di fatale era in quel mestiere che foggia agli uomini il nutrimento e la forza indispensabili per amare, per soffrire, per creare, ecco ci appariva ora atteggiato in quella danza forsennata, nella pienezza della sua espressione umana, cordiale.

Balzato dalla màdia, il fornaio versava poi in sulla pasta il lievito e attendeva che la fermentazione avvenisse. Ma di lì a poco rientrava e riprendeva a ballare le sue agili tarantelle. Frattanto noi ripensavamo alla saltazione dionisiaca cui quel ballo s'assomigliava. Era la prima danza celebrata in onore di Dionisio allor quando il suo culto dalle selve della Tessaglia venne recato sulle spiagge d'Atene. Luciano che la descrive la chiama il *Cordace* ed era una turpe danza trocaica di uomini ignudi, ebbri e pampinosi che la ballavano sotto la ferza del sole, in mezzo allo strepito dei sistri e al canto de' ditirambi dionisiaci.

Poi la pasta intrisa si gonfiava tutta in sul fondo alla màdia, come spirata da una divina insufflazione interiore. L'uomo la sollevava, la stendeva, la spianava, l'arrovesciava come un pesante

coltrone. Non contento, con le mani la trassinava ancora a lungo e infine la divideva tutta in blocchi che disponeva in fila sopra un'asse che si aveva d'accosto. Con una celerità che ha della favola i piccoli pani balzavano così foggianti dalle dita industri, e, empiendo poco a poco tutta la bottega, quasi soffocavano con la loro moltitudine il loro creatore.

Il quale, dato poi di piglio al lungo infornapani sopra vi dispone, vergini di fòco, i panellini in riga: apre il chiusino, inforna e richiude. Ora l'opera dell'uomo è terminata: incomincia quella del fòco. Del fòco che, per il panattiere non solo, ma per molta altra gente ancora e per altre umane faccende più gravi, rappresenta appunto la ratifica e la consecrazione definitiva della natura.

E intanto che il buon fornaro attende che il fòco gli maturi i frutti della sua fatica, si deterge il sudore, attizza la pipa e si siede su l'orlo della madia a riposare.

Ma in fatto di mestieri ce n'erano a Porto Venere di assai geniali, sia che lo fosser di natura loro, sia che ricevessero dalla semplicità del paesaggio che li circondava, un'efficacia tutta propria e tutta viva. Nè io posso ripensare alla gente di laggiù senza che, tra le altre, mi si affacci alla memoria la figura di un cotal gallinaio che tutte le notti del Sabato, ammiravo seduto nel mezzo della sua bottega, a spelare il variopinto pollame per ammannirlo alla vendita della Domenica.

La stanzetta era fumida e bassa, ma l'omaccione era così grasso e così tondo che tutta la occupava come stempiata cariatide. Ed eragli attorno alla vita e al petto, e scendevagli insino ai piedi un grande zinale di tela il quale, tutto inzaccherato e imbrodolato com'era di sangue pollastrino, a me faceva l'effetto di quei superbi zinaloni che si veggono in sulla pancia ai *maestri di grandi opere*, allorchè, ritti in sul patibolo, s'accingono a scoccare la mannaia sulla collottola di qualche reprobato. E dallato s'aveva, quel gran carnefice di galline, sovrapposte l'una all'altra, tre o quattro capponaie, tra le cui gretole era un via vai continuo di capi ciuffollotti di padovane, di capi crestuti di capponi, di teneri capi di gallinette bianche. Un lume ad olio che dai grandi sbadigli sempre pareva in sul punto di addormentarsi al tutto, tremolava sulla persona, riempiendola di guizzi e proiettando nella parete un'ombra falotica che accresceva il comico ed il terribile di quel quadro di eccidio e di penne.

E qui pure ero costretto ad ammirare certa poesia della prestezza, certa emozione di burlesca furia che la consuetudine del mestiere pone sulla figura umana. La ferocia e il lepore, il dramma e la farsa s'accoppiavano allegramente nei gesti di quell'uomo che in un batter d'occhio rendeva utile ciò che prima era stato soltanto bello.

Traeva un pollo dalla capponaia, e lo sgozzava, quindi ne raccoglieva il sangue in una ciotola, poi giù a spelare alla diavola.

Via le maestre, via le remiganti, penne e piume cadevano, svolando dalle dita febbrili.

D'ogni lato intorno al boia s'ammucchiavan le penne, stillava sangue lo zinale e sangue stillavano le dita, e dietro al volto focoso pel grande stare chinato, l'ombre sembravano piegarsi, nella raggera del lume, a vedere.

IX

Oltre i baluardi e tutt'in giro alla cerchia de' fabbricati, spaziano i vergini reami della pietra, atrî danteschi, stempiati scenari che difendono la terra dal furore del flutto.

Se nel paese e lungo le sue piagge di levante la vita, per quanto aspra, si offre tuttavia con una asprezza garbata, calda, voluttuosa quasi, qui fra queste scogliere piene di battaglia e di vento tutto è convulsione e disordine di masse lapidarie che serbano ancora in sè il segno del bollimento caotico donde uscirono. Ivi è davvero il regno della difformità spasimosa, della plastica selvaggia.

Come adorai lo scoglio, di quale inquieto ardente e ostinato amore circuì quella sua immobilità fatta di aridezza e di silenzio! Io non vedevo già in esso l'immagine dello sconsolato congedo che mi davano, ad esempio, le spiagge morenti in lento declivio al mare, ma sì bene una sfida, un'ironia, un'altra affermazione

di diritti terrestri. Mi piacque così impersonarlo in figure agitate piene di sacra superbia e di sdegno, in ciclopi dogliosi perennemente atteggiati a combattere l'onesta guerra a difesa della propria integrità, della propria bellezza.

Ma intanto ch'io m'indugiavo a questi pensieri, dall'accecante aridità de' calcari scendeva su me come uno spirito di severità e di gentilezza che a mia insaputa mi ricreava nell'anima quella crudità che nelle pietre avevo veduto, quella forza paziente, quell'immutabile arsura. In breve, pel grande amore che vi aveva posto, ne assumeva l'anima mia i colori e i riflessi, le tumultuose sinuosità, gli spettrali sopori. La pietra mi afferrava, mi soggiogava, mi faceva sua preda col fascino irresistibile di due occhi che mi aspirassero di continuo in un vortice di allucinazione e di terrore.

Ma più che tutto mi diletтарono le sue bizzarrie, i suoi fregi multiformi. O ironia minerale, a che dura prova ponesti mai la mia smaniosa volontà di figurazioni!

Barcheggiando a rilento sotto le vetuste scogliere di S. Pietro, cotesta furia di immagini pietrose mi apparve più bella, più folle che mai.

Balzavano tratto tratto lungo le coste solitari massi riarsi, fumidi, fenduti che parevano riprodurre profili di pezzenti, di fakiri, di mummie. Altri si chiamavano da ripa a ripa con gesti d'affanno, si inseguivano giù per lacche discoscese, per valloni, precipitavano in mare, lepidamente vi nuotavano.

A tutela di mistiche baie vegliava la cuspida gotica: Draghi e Luciferi vigilavano in sulle soglie la divinità degli antri: rustiche scalinate e maestose scalee invitavano al lavacro marino le tribù delle Ondine e delle Nereidi. Qua e là la pietra rigata emulava la selva, l'intercolunnio, l'organo. Assemblea di simulacri, tra cui mi aggiravo con lieto viso, sognando, ora in barca ora a nuoto ora arrampicandomi per quelle vie «bitorzolute e rompicolli» pazzo-rabdomante forse di null'altro in cerca che delle sorgenti di me stesso.

Talora però da quel commosso immaginare scendeva la mia mente a più pacati concetti. Spariva dal mio cervello ogni ansia di figurazione, il pensiero vi tornava placido e piano.

Eccomi adunque a viaggiare per entro una pace di vaghe filosofie, di garbate rimembranze, di miti colloqui con me stesso. L'ora mattutina, le acque, la luce sì blanda invogliavano a giocondità tutti i miei spiriti, per modo che essendo io sino a quei tempi stato posseduto da una smania bestiale di fare ogni mia cosa sbadatamente e alla diavola, proprio in sul punto d'uscire da quell'orgia di pressa, venni in chiaro della soluzione di un problema assai importante per il mio destino, per la mia saggezza: in una parola m'avvidi che solo la calma, la riflessione e il dar tempo al tempo mi avrebbero permesso di ridurre a compimento qualche nobile disegno.

Fu così, che in quell'ora di quiete, seduto su di uno scoglio a fiore dell'onde, di pensiero in pensiero, arrivai al mito delle Sirene, delle Sirene ch'io sentivo omai presenti nel fascino delle roccie che d'ognintorno mi vigilavano.

«Ah verginelle dal canto armonioso!» esclamai «ah Sirene, ora mi sovviene proprio di voi. Anticamente, lungo i lidi di Creta, la dea Britomarte ed io vi scorgemmo danzare a coro, di sui prati fioriti, proprio come muse qualsiasi. Fin d'allora voi avevate il prestigio di tutte le acque. Ma un bel dì, come fu come non fu, vennero all'isola le Muse davvero, vennero le nove sorelle guidate in danza da Febo, il biondo *viveur* di Delfo. Vennero, lottarono con voi e, più audaci nel canto, ricordate? vi scacciarono dai vostri paesi, vi tramutarono in muse del mare. O le cattive sorelle!

Ma la musica è tal dono che non come ingombrante regaluzzo d'onomastico la si mandi, tosto ricevuto, a muffire in solaio. Che, nella sventura massimamente, vieppiù vi si ravvolge intorno all'anima, e più vi conforta e vi è amica fedele davvero. Ond'è che l'amore al blando citareggiare appreso nella patria vostra, sempre v'accompagnò in quei nudi esili sull'onda e fu la voce consolatoria delle vostre lacrimate solitudini.

Là però non v'era più gradita cosa il cantare di Britomarte, la dolce vergine, o dei cavalli d'Iperione e degli amori di Amfitrite. Anzi, a dirla schietta, dopo quel tiro che le birbe camene vi avevano fatto, ormai non vi gustava che stornellare canti di perfidia,

ululare fosche profezie, intessere bieche canzoni di morte. Ed ecco che poco a poco lo spirito delle cogitazioni malvage v'invade, vi rapisce a voi stesse; ecco che un anelito, un soffio di funesti sortilegi finisce con l'intrigar buiamente i vostri cuori di povere coatte. Ah quanto cruccio allora, o Sirene, quante meditate vendette!

Il soggiorno delle salse solitudini sempre più infoca quella bile perversa. Intanto ogni cosa d'intorno, dallo scoglio ingrognato all'onda mugliante, dal sole beffardo alla notte ammantata di nequizia, tutto si unisce per rendervi l'immagine di una vigilia ambigua d'opere e di pensieri, di un insonne preparamento di raffinate malie. E voi, povere gabbianelle, cui tali immagini eran le sole che pur venissero a pascolo degli occhi dolenti, vi specchiaste con gioia il vostro affanno e ne ritraeste, dentro e d'addosso quell'abito di malizia sorniona, quell'impareggiabile abito di ariosa cattiveria il quale vi fa errare, celebrate metafore, sulle labbra innamorate di tutti i nostri commessi in articoli farmaceutici.

Gran mercè o Sirene, che gaia trovata fu mai la vostra! perfino i *tailleurs* dell'Olimpo ne furori sbigottiti e conquisi. Mai davvero non s'era veduto in mitologica *soirée* o *thè danzante*, teletta di più puro gusto, più amabile truccatura. Niuna delle mitiche *gommeuses* aveva saputo rendere più felicemente col suo abbigliamento tutto ciò che di diabolico e di celestiale vive in un corpo di donna. Non la leonina Chimera dalla forza invincibile, non le

aligere Arpie dalla faccia impallidita dai digiuni, non le Gree, vecchierelle rugose, non le Gorgoni dalle ali d'oro potevano eguagliare in corrusca bellezza, in fascinatrice potenza quei capi e quei seni di donna eretti tra due ali smaglianti, sul fuggevole corpo di un uccello da preda.

O come ardenti a me che un giorno vi vidi e vi udii dai vostri covi solinghi cantare sulle cetre l'agonia di una verginità colta nel suo fiore, o come ardenti splendevano al sole quelle vostre penne dipinte a tutti i colori dell'iride! Eravate tutte bionde o Sirene ed io che amo le bionde a morirne, ben avrei voluto trarre all'esca delle vostre melodie sinuose! Ma vedete impiccio; sono uomo di lettere, ho famiglia, e poi, ve l'ho a dire? a me pareva proprio morto per sempre il tempo in cui

chi s'arresta
delle Sirene alle fatali spiagge
e n'ode il canto, la consorte e i figli
più non vedrà festosi alle scogliere
venirgli incontro.

E, prudente, passai.

Era il tramonto. Le acque marezzavano per tutto pacate ed eguali e i vipistrelli marini svolavano allegri presso le coste. Ogni cosa, in quei molli presagi notturni, si placava e s'imbeveva di

amore, mentre dai greppi dell'isola ventavano più caldi i profumi dei timi e giù verso il Golfo il cielo stelleggiava a distesa.

D'un tratto, doppiando la punta per ritornare all'albergo dove già, ammannito dall'oste, e impareggiabile ristoro alle mie vaganti fatiche di quella giornata, sapevo attendermi un prelibato desinarino co' fiocchi, ecco che il vento della notte mi reca nuovamente all'orecchio il vostro canto lontano, o Sirene. O come limpido stavolta! Pareva non da rocce remote, ma sì da quei ruderi uscisse che mi erano vicini, da quelle rovine che costeggiava a rilento.

E come spiccate ne volavano le parole! Ecco. Voi cantavate l'elegia della seduzione mancata, dei femminili vezzi invano offerti al bacio dell'uomo: e passavano e si dovevano nel vostro canto la vanità delusa della signorina che nessun cavaliere vuol far ballare, il tedio angoscioso della prostituta che scocca invano le sue trappole dal finestrino, la tristezza suicida dell'innamorata cui si rende oblio per un folle amore. Ah tutti i più desolati affanni, e le più nude, le più orfane disperazioni della terra passavano, o Sirene, nel canto vostro. Ond'io che son di natura un poco compassionevole, cessai dal vogare per asciugarmi due lacrime le quali mi erano venute a maturanza all'angolo degli occhi.

Ah Sirene, Sirene, maliarde uccellesse, voi non siete adunque le spietate divinità della seduzione fatale; non è adunque vero che a voi garbi soltanto cantare il piacere distrutto dall'imene, il delirio delle virginità violate; e menti pure colui che affermò di

avervi viste a danzare sugli ossari, avanzi delle vostre vittime umane... No. Tanta ferocia non è propria davvero alle elegiache anime vostre! O quella perfidia degli Antichi, quel profumo di barbarie racchiuso nelle vecchie istorie!

O Cantatrici dell'Ade, voi siete finalmente uscite dal vostro freddo mito per mescolarvi, umanizzate, al fermento della nostra civiltà dolorosa!

Ecco, e tutti i Simboli scendono con voi dalle sedi de' loro freddi miti, si siedono fra gli uomini, si specchiano nei loro occhi dolorosi.

Perchè adunque non corro io, o Sirene, a dissetarmi alle fonti della vostra melodia? perchè non vengo a voi, Ulisse opportuno, a consolarvi?

In quest'ora di grazia sento che tutto il male compiuto dagli uomini fu un brutto sogno: che d'ognintorno effuso aleggiamo lo spirito di una grande Bontà.

Io per me, o Sirene, verrei di tutto cuore a raggiungervi sugli scogli armoniosi. Oh quanto mi piacerebbe dividere con voi le delizie delle cocenti, leggendarie passioni! Ma, ahimè, se il Tempo ha distrutto i vostri filtri e vi ha fatte abbracciabili il Progresso, la Saggezza moderna la quale è tanta e così sterminata che nulla la pareggia se non forse la pazzia di coloro che la mettono in pratica e la voglia che tutti abbiamo di venir meno ai suoi consigli, mi ha insegnato che è meglio preferire un desinarino co' fiocchi ad un convegno d'amore. Il primo, e' dicono, non

lascia tracce di rilevante importanza, ma l'altro... Chi può misurare i cosmici effetti di uno sguardo, di un bacio scoccato inaccortamente con la febbre nei nervi?

Così, o Sirene, non ve l'abbiate a male s'io ripiglio il mio vogare e me ne torno all'albergo già tutto fragrante a quest'ora di peschereccia vivanda. Chissà! Col tempo potrei imbartermi in un poeta e spedirlo.

Ma dubito pur di cotesto. Che in tali congreghe di contemporanei Arvali è troppo grande letizia di bicchieri, di loquele, di compri baci, perchè Amore si mostri. Or s'è tirato in disparte, cruccioso, e tutti gli soffiano in viso

*Nunc est bibendum, nunc pede libero
pulsanda tellus*

Via la tavola, si trinciano anche quattro scambietti in omaggio al Dio Successo.

Valete o Sirene!»

Ma imbartermi per davvero, durante queste ère di miscredenza, in una antica Divinità delle Terre o delle Acque, passare con lei un'oretta in sulle spiagge solatie, saturarsi un po' della fantastica, della terribile poesia che avrebbe recato con sè dal regno dell'Ombre, che dici tu o lettore che ciò non avesse ad essere

per un intrepido *reueur* qual'io mi ero, una gioia suprema, una volontà pari all'essere dio stesso?

Eppure il mio vôto venne esaudito: un giorno io mi imbattei davvero in una vera e propria Divinità delle Acque.

Non sorridere, lettore. Uscito allora, allora da un lavacro di ellenico amore, io mi trovavo per l'appunto in un'epoca della mia giovinezza in cui tra una confusa ed amara nostalgia di vita eroica, le immagini delle belle favole antiche assediavano così avidamente il mio cuore che talora riuscivano a insediarsi con piglio e rilievo di possenti realtà. Allora lo spirito vivendo isolato, fluttuante in un etere di puro sogno, gustava più che mai gli effluvi spirati dalle antichissime verginità della terra.

Eppoi laggiù lungo quelle solitarie marine ebbre di fulgori e di vento, come la vita smarriva i suoi aspri contorni, come ogni cosa assolveva quel grazioso libertinaggio del sentimento!

Fu per appunto così, o lettore, ch'io ebbi la sorte di imbattermi nel più straordinario, nel più veridico degli dèi, nel dio Proteo.

Il dio Proteo! davvero che la mia stella mi aveva ben guidato nel mettermi in sulle tracce di costui!

Lettore, quale altra divinità poteva aspirare a riuscirci più gradita del dio Proteo, veridico vegliardo dalle molte metamorfosi? Tante e tante sono le affinità che esistono tra il suo spirito di cangiamento e lo spirito non pure di me, ma de' coetanei miei!

Il prestigioso vecchio che si foggiava nell'onda e nel vapore marino una sua vita multicolore di follia e di capriccio, non impersonava forse tutto ciò che di giocondo e di agile, di colorito e di polemico vive dentro il cuor dell'uomo? le sue trasfigurazioni continue non stavano esse a significare la nostra eterna nostalgia di nuovi orizzonti e paesaggi e amori, e geniali maschere?

Sicchè leggendo io in Omero, Esiodo, Euripide le gesta compiute dal camaleontico vegliardo, tanto fui preso di lui e tanto lo venni di poi vagheggiando nella mia fantasia bollente, che, pensando un giorno me lo sarei ritrovato dinnanzi, avevo composto certo rettorico discorso da tenergli.

Di simili ribalderie, sia detto tra noi, io n'aveva in pronto parecchie anche per altre divinità subalterne. Ma coteste mai non mi occorre sfoderarle. Ed è gran peccato davvero che niuno mi abbia offerto il destro a farlo: non a dire quanto sarebber piaciute a certe dee le fiorite poesie de' miei preamboli omerici e il calore insinuante delle mie perorazioni passionali. Ma pazienza! le olimpiche concioni ora dormono tutte affastellate alla rinfusa negli archivi del cuor mio. Invecchiate sì nelle forme che nell'argomento, possono tuttavia essere esibite con successo a solleticare la vanità di qualche Sottosegretario di Stato o indurre a amarti qualche signora matura e pur restia. Lettore, le vuoi? Fatti innanzi. Il prezzo è d'occasione.

Ma no. Ora stai cheto. L'allocuzioncella che qui ti offro come modello del mio sapere rettorico, la più bella di quante mai

n'uscirono da mente di retore, ti sarà ammanita più tardi. Prima mi quadra descriverti una grotta.

Eranvi incantevoli grotte. Quella però ch'io prediligievo su tutte si chiamava Arpaja ed era scavata nel bel mezzo di quella frontiera di rupi che si erge a mezzodì della Palmaria.

Vi giungeva di consueto con la mia piccola barca da pesca, tutto solo in compagnia dell'alta marea. Doppiato il promontorio, la grotta, ecco subito appariva, spalancante su me la sua altissima bocca, di foggia rettangolare, fumida e stretta, e tutt'incisa torno a torno dalla furia delle libecciate. A ben guardarla, pur così rustica, era pur lecito ritrovarla qua e là bellamente variata da qualche attica eleganza e simmetria che bene o male l'assomigliavano alla porta d'ingresso di un tempio e invogliavano, anche i più perplessi, a varcarne la soglia.

Di dentro, poi, era profondissima, sinuosa e man mano mi inoltravo con la barca, mi si rivelavano allo sguardo tesori non mai immaginati di volte, di nicchie, di plutei, di are sbalzate dal sasso. E intanto brillavano e tarantolavano in danza su quelli, lumi, balenii d'ogni colore; sì che pareva non nel seno della nuda pietra, ma di trovarsi in una leggiadra dimora aerea frequentata da benevoli spiritelli di aria e di luce. Insomma più mite e delicata di così, non mi si appresentò giammai l'intima poesia della rupe marina, e quel suo spirito di ferocità e di amarezza cui basta tuttavia il più lieve sorriso a rischiarare, ad abbellire.

E intanto che mi beavo a quelle visioni, i più molli aromi dell'acqua e dello scoglio che dai millenni parevano là custoditi come in fiale preziose, s'esalavano con impeto su dalle pieghe riposte del sasso, dalle buche ribaciate dall'onda ed empievano l'antro di un sentore ricco di sensualità e di forza. Sembrava l'odore stesso dell'amore, l'effluvio spirante dalla folla di un popolo ignudo ed ebro, intento su liberi talami a un'opera frenetica di fecondità e di piacere.

L'altissima pace che ivi regnava era appena turbata da alcune voci le quali sommessamente chiacchieravano fra loro a fiore dell'onda. O la poesia di quei colloqui monotoni fra l'onda e lo scoglio!

S'interrompevano d'improvviso con una risatina, con un ironico schiocchetto di lingua: poi nel silenzio che si formava, non più parolette, ma baci spiccavansi da quelle bassure, baci ladri, ferventi di desio scoccati di sorpresa su guancie ciciose, su tenere gole: baci cui infiniti altri seguivano in tumulto bramosi di godere le mille bocche che sitivano d'amore lungo il sasso muscoso.

Ma l'ornamento più bello della grotta era pur sempre l'acqua. L'avvivava un diffuso splendore di diafano smeraldo, ma qua e là vi strisciavano vene di un oltremare più vivo, vi trascorrevano bave opaline, vi si intrecciavano inesprimibili danze di violette fantasime. Era un abbracciarsi e un ributtarsi continuo di figure

maliziose a pena sbazzate già disciolte, veloci assemblee di parvenze eleganti, di larve briose, di ombre vane, in mezzo alle quali saettava il sole a fugarle, tratto tratto le sue divine frecciate.

Tutto là cantava le lodi del colore, l'osanna alla vergine luce. Nè mai io vidi in più breve spazio accolta una maggiore vivezza, varietà e mutevolezza di tinte. Lo splendore dell'acquatile tavolozza era davvero prodigioso: le fusioni e le gradazioni vi si succedevano inconcepibili. L'occhio era preso come da un piacere matto nell'indugiarsi a quelle chimiche, a quelle assunzioni e catastrofi, a quelle tiepolesche follie di toni. Certo era cotesto il quadro più smagliante, più forbito mi fosse mai caduto sott'occhi.

Ma di repente l'antro fa gomito e la prua della mia barca dà di cozzo contro una parete. Lascio i remi e mi guardo d'intorno. L'antro metteva quivi una strozzatura repentina che mi impediva di proseguire. Sempre profonda e sempre fulgida duravami l'acqua sotto la barca, e sempre alte e maestose erano sul mio capo le volte dell'antro. Senonchè l'ampiezza sua così cordiale e accogliente scemava di botto, per modo che le due pareti violentemente accostate non si lasciavano framezzo che una sorta di altissima bizzarra fenditura non più larga di un mezzo metro.

Montai sulla prua e abbrancandomi a una asperità della roccia, mi affacciai al crepaccio.

Vi dominava la tenebra la più spessa e la più tetra, ma non tanto però che non mi fosse possibile distinguervi lo scorcio

delle pareti che dopo la strozzatura tornavano a dilatarsi, e gli archi delle volte che si incurvavano bellamente su quelle, riacquistando maestà e grandezza. Ma a due passi da me tutto dileguava nel buio. Dove mai finiva l'antro? quali tremende bellezze poteva riserbarmi la notte perpetua del secondo recesso? Infiniti terrori assediavano la mia mente; intanto da quelle tenebre, come da una cripta di ciclopi, ventavano a me diacce fragranze di muscosità, di alghe, di olutorie in amore, e l'ampiezza ignota riecheggiava al mio orecchio strani romorii di cascate lontane.

Allora, pensando che già là entro non ci si poteva nè arrivare nè stare, mi ritrassi e mi acconciai a prender possesso di quell'atrio più domestico e più liberale. E tanto per prostendere un poco le membra, uscii di barca e incominciai ad arrampicarmi sulla parete di destra. Era là, a mezza costa, certo intagliatovi dall'onda, un abbozzo di sentiero nè comodo nè bello ma per lo meno accessibile a chi con poco timore di dinoccarvi le mani o di pigliarvi uno sdruciolone, non s'avesse neppur quello di dare un tuffo in acqua, precipitando di lassù. Ed io mi attenni a lui.

Tratto tratto nei passaggi scabrosi, il sentiero scompariva del tutto e ricominciava più in là e qua e là v'erano ripidi scoscendimenti ove il piè smucciava alla più bella. Ma, insomma, con l'aiuto del dio degli arrampicatori e un po' con quello dei pazzi, riuscii, dopo una buona mezz'ora, a dilungarmi un bel tratto in sulla balzana passeggiata aerea. Però, arrivato a un tal punto m'avvidi che con quell'andare da matto non ero giunto se non a

ritornare sul tragitto già fatto in barca e ad accostarmi alla porta d'ingresso dell'antro. Qui, tuttavia mi apparve cosa che di botto rialzò l'uggia di quell'inutile cammino e la mia stanchezza.

Era un nicchione, un bellissimo nicchione scavato nella rupe, lungo quel passaggio, proprio a qualche braccio dall'ingresso. Apriva in sull'antro la sua cavità smisurata che saliva a toccare la volta dell'antro, occupata di grande penombra. «Quale scanno più degno del mio riposo?» pensai. Detto fatto, in un balzo su vi salii e mi sedetti.

Era davvero il luogo più ridente della grotta. E lasciando da quello scorrere l'occhio sullo strano tumulto di prospettive che sopra e sotto mi circondavano, abbracciavo da una banda tutto il profondo giro dell'antro, la sua cavità luminosa, i suoi profondi recessi, e dall'altra, reso più nitido e più spiccato dalla cupezza che lo ritagliava bellamente nel sole, il paesaggio marino ch'era in sulla soglia dell'antro, incorniciato dalla porta d'ingresso. Veduto poi dallo scuro quel guazzo di beatitudine marina, pareva dipinto in sulla tela, agile e profondo come il quadro di un pittore ebbro di luce, di felicità solatia. In primo piano si trovava un arcipelaghetto di piccoli scogli natanti nell'azzurro, un po' più a sinistra biancicava una lingua di terra arida e gialla, poi dietro si spianavano sino all'orizzonte i luminosi lastricati del mare, senza una randa, senza pur una nube che vi si specchiasse, più ampi, più soli, più infiniti che mai.

Ora, la positura che avevo scelto era assai comoda. Se le gambe penzolavano nel vôto, la mia schiena aveva ritrovato nella roccia un incavo dove si era adagiata come nel dossale di riposante poltrona. Del resto, l'ora tranquilla, l'aria fresca temperata, la stanchezza delle membra cominciarono a diffondermi addosso un lieve languore che andò ben presto mutandosi in un sopore profondo.

Allora, quasi involontariamente, mi accoccolai in un canto del mio giaciglio aereo.

La favola del dio Proteo.

Ah gran virtù di giacigli aerei! Non era trascorso forse un minuto, che laggiù fra gli scogli, proprio nel cuore di quella magnificenza di luce e di acque, emerse d'improvviso la figura del dio Proteo.

Era là con l'atletico busto tutto alzato fuori dell'acqua il dio dalle mille forme, Colui che esprime gli aspetti più diversi del mare. Le sue membra annerite dal sole, sfavillavano tetramente alla vampa del meriggio come quelle di un simulacro di ebano, mentre sul capo maestoso ed eretto gli ondeggiava la candida chioma. Intorno a lui le foche, le sue divine compagne, ora placidamente nuotavano fissandolo per traverso con quei loro fedeli occhietti seri ed onesti dentro i quali mi pareva di scorgere

non so quali faville d'umano ingegno, non so che baleni di geniali pensieri.

— Buon giorno, vecchio caro ed adorato — fec'io allora vedendo ch'era giunto il momento propizio a sciorinare la mia famosa discorsa.

All'udire la mia voce, Proteo fece subito atto di rituffarsi, di svignarsela. Era troppo palese che la presenza di un uomo riusciva assai importuna al dio. Ma poi, forse avvedendosi che una fuga, in quel momento, lo avrebbe scemato di molto nella stima degli umani, da quel dio d'onore che egli era, tornò alla posizione di prima e v'aggiunse qualche dignità col farsi solecchio d'ambe le mani agli occhi, cercando di scoprire ch'io mi fossi.

Ed io continuai:

— Tu sei il dio Proteo, non v'è dubbio. Ti riconosco, o sommo pastore del gregge marino: tu sei la divinità straniera ed universale che esprimi i cangiamenti dell'onda fuggevole, sei il grande mistero che dorme in seno alla procella spumante e alla bonaccia luminosa. Da gran tempo, o vecchio, io bruciava di attestarti il mio amore, la mia adorazione.

A questo punto innalzai la voce e il gesto a un'altitudine più nettamente poetica e con grand'impeto attaccai:

Quando nel mezzo
del cielo è giunto col suo cocchio il sole,
allo spirar d'un zeffiro soave,

di brune alghe coperto esce dall'ombra
il fatidico veglio. A lui dappresso
adagiansi le Foche, informe prole
della vaga Alosidne e lunge intorno
spargon dal salso limo il vago odore.

Qui il vecchio non potè rattenere una smorfia di dispetto, di fastidio. E, a dir vero, egli doveva vivere là in tanto flusso di poesia naturale che ogni umana poesia appetto a quella gli sarà sembrata meschina e triviale. Cessai quindi dal declamare e tornai alla mia prosaica discorsa.

— Sappilo adunque, o vecchio veridico e infallibile, quel tuo rimutare di forma e di tinta l'ho sempre stimata cosa che non pure a Te che sei chiamato da Chronos a rappresentare con esso gli innumerabili cangiamenti della materia marina, ma sì bene all'abito e alla morale degli uomini dell'oggi onestamente s'addirebbe. O Proteo, o umanato camaleonte, quale uggioso squallore d'idee e di fatti piove oggimai sulla stolidità famiglia degli umani! Ecco or ora nauseato ne esco, e a te ne vengo: ne esco col cuore malato e vengo a te per medicina di saggezza. Or guardami, o vecchio, leggimi nel profondo. Io credo ancora nella tua divinità, io non credo più nella divinità dell'uomo. In me sono spente tutte le fedi umane, or dimmi tu qual fiaccola fa duopo ch'io vi riaccenda, se il cuore ha pur bisogno di luce.

Proteo, a quella mia domanda, assunse l'aria d'uno di quei buoni pasticciani d'uomini antichi che quando sono interpellati su di una faccenda di somma attualità, mai non sanno che pesci si pigliare e pur non vogliono scadere nell'opinione di chi li interroga. Infine si decise. Si pose a sedere su uno scoglietto, poi, tratto dall'orecchio di una di quelle foche un piccolo pettine d'avorio, cominciò con quello a ravviarsi i capelli, ad arricciolarsi i velli del petto e dell'inguine.

Così atteggiato, con le grosse ginocchia piegate ad arco, Proteo aveva nell'insieme un fare di scultura barocca, un piglio tra il michelangiolesco e il berniniano. Il suo corpo tozzo e grondante, appariva turgido in ogni parte di curve e di prominenze muscolari, denso di forza, vestito di nera forza. La pelle, ove traspariva, luccicavagli sui nodi distesa e liscia come una bruna vernice: i piedi stavan impiombati sul masso badiali e tremendi come due zampe.

Ora, com'egli se ne stava tutto intento a quella faccenda dell'increspatura, io non ritrovandomi più addosso quel suo acutissimo sguardo, presi maggior animo a rivelargli la mia angoscia e la voce mi si fe' d'un subito alata, insinuante.

— Lo stato dell'umanità — proseguì — lo stato dell'umanità in quest'ora del secolo, o Proteo, è de' più grulli. Il mio simile, meccanico balocco, si piega alle più goffe genuflessioni, si addestra ai più pazzi scambietti si vedesser mai per tutti i secoli gli uguali.

Il suo cervello, sebbene pinzo delle più diverse nozioni, è un miserabile pantano in cui non guizza più la scintilla del genio e dell'amore. Le sue membra sono robuste, ma inerti e cascanti. E triste zingara è la sua anima in busca d'affetti e paesi che non trova mai, incalzata da una furia di problematici malanni.

Di più, così fatto, egli s'è pur dedito al triste commercio delle Certezze, delle Realtà scientifiche, delle Verità esatte. Che Pluto se le porti tutte quante! Ch'io per me, o Proteo, se tu me ne dàì licenza, vorrò sempre gridare fin che ho fiato in gola, che la bellezza della vita e la sua ragione stanno non nel *certo* ma nel *vago*, non nell'*esatto* ma nell'*errato*, e che la menzogna, la menzogna soltanto è degna sorella del nostro spirito umano, essa che adorna le sue dimore di leggende dorate, che ingemma i suoi giardini di fiabe e di fiori.

Qui, sulla menzogna, molte altre cose avevo a dire: e tutte preziose propriamente. Ma, poichè Proteo continuava impertèrrito nella sua acconciatura, e manco pareva accorgersi di quella voce d'uomo che lo chiamava a testimonio e a medico delle affezioni umane, così pensai di saltar di piè pari tutte le infrapposte parti del mio discorso e di venire senz'altro alla perorazione finale, vecchia guardia di riserva che intendevo lanciare sul nemico, caso mai tutte le altre file fossero fallite.

Ritto in piedi, dentro la nicchia, con l'anima, col corpo tesi al dio sornione, ripigliai:

— E pertanto, giacchè mi penso doversi a pigrizia e a tedio l'infelicità dei miei soci effimeri, reputo assai buona fortuna questa che mi ha condotto a Te, a Te che sei il simbolo di ogni estro e capriccio. Da Te, dunque, o Proteo, da Te solo che hai il segreto di tutte le trasformazioni, m'ha da giungere il consiglio per rimuovere di dosso ai miei fratelli quell'abito di tristizia e di noia che tanto li opprime e del quale non sanno loro malgrado svestirsi. Orsù, dimmi o Proteo, dimmi in qual modo abbiamo noi a riportarci laggiù per ritrovarci meno imbronciati e scimuniti, per beccarci un po' meno il fegato a vicenda, per stare più in pace e respirare con maggiore libertà le vivificanti atmosfere dell'Essere e della Vita.

Il meriggio era alto, le rocce piovevano fitte ombre, tutt'intorno al dio immobile. E bellamente distese al sole, le fochette russe russavano come altrettante poetesse carducciane calde di troppo cibo e di troppo barbaro amore. Ora il dio, rimbiondinito dalla sua mattinata teletta, posava tutto arzilla e civettino fra gli attributi del suo oceanico potere. Pareva pastore fra il suo gregge.

L'ora grande era venuta alfine, l'ora grande era venuta in cui sulle solitudini del mare estuoso il divino Egizio avrebbe tuonato l'oracolo infallibile. Dio di puntualità, s'altri mai ve ne furono, Ei soleva scegliere alla rappresentazione della sua Divinità l'ora del giorno in cui i cavalli febei fossero giunti al sommo dell'erta fatale. Certo, seppure io non lo udiva, dovevano in quell'istante

suonare a mezzodi tutte le campane di Cristo. Ma già, nel regno di Proteo, nei domini della luce cruda e dell'eterno amore, non era se non limpidezza di lumi, che maestà di silenzio tra i quali un dio regnava, immobile, ebbro di forza, vestito di nera forza, fenomeno egli stesso dal quale stava per ingenerarsi la ridda dei Mutamenti, delle Diversità.

Con la febbre ai nervi, coi polsi smarriti, io attendeva che tuonasse la gran voce dell'oracolo proteico.

Ma le cose si misero diversamente: non l'udito ma la vista fu la prima ad essere colpita dal meraviglioso evento.

Proteo montò in piedi al macigno, vi si eresse in tutto lo splendore della sua nudità scabra e lucente e stette lassù breve tratto, le braccia conserte, chiusi gli occhi, il petto anelante. Pareva invasato da una commozione grandissima, posseduto da un affanno che avrei detto *ispirato* se l'ispirazione non fosse virtù tutt'affatto cristiana. Indi, come sotto l'azione di un flusso di vita interiore, forse nato in lui da quella posizione meditativa, si videro le linee del corpo suo atticiato diventare grado grado più linde e più fluide, spianarglisi di dosso quelle curve gibbose di forza, e le cosce e le braccia e pure quel ventre villosa e tutta quella sua rozzezza di erculeo dio, profilarsi in una grazia stretta d'efebo, argentilirsi in ritmi e cadenze serpentine.

E intanto che questo accadeva, il negrore delle carni scemava e metteva luogo ad uno scintillare squammeo, micaceo che, in breve, tutto lo rivestì come attillata maglia di acciaio.

Olimpica e fatale la Divinità scompariva nel velo delle sue metamorfosi: così l'inverno dilegua nella primavera, così la forza del padre si rinnova nella forza del figlio. Ma nella nuova immagine che ne usciva, sempre scorgevasi delineata la forma del dio che la creava. Ed era tuttavia un'immagine nuova codesta, ed il suo rapporto con l'antica era un divenire continuo che dava il senso dell'armoniosa perpetuità dei fenomeni.

Alto splendeva il sonno meridiano delle cose. Le acque, il cielo parevano d'ogni canto porgere consensi a quell'assunzione di vita divina, piegarsi con grandi occhi a vedere.

Perduta alfine ogni forma, il corpo di Proteo divenne tutto vitreo e smagliante, poi s'arrotondò e acquistò agilità striscianti, snellezze di volubili virgulti.

O Stupore se sino allora tu non mi avevi ancora inebbriato, qui convenne proprio che tu mi riempisti le vene dei tuoi subiti e deliziosi sgomenti!

Un serpe vischioso, codilungo come una cobra indiana, balzando dallo scoglio occupato poco fa dal dio Proteo, ora strisciava, ora si raggruppava, ora tutto si sgomitava lungo le prode brulle. Era, a vedersi, la più spaventevole serpe del mondo. Il corpo suo interminabile pareva empire di sé tutto lo spazio, stringere la terra nelle sue orride spire, contristarla per sempre con la sua stretta elastica e fatale. Esso andò poi scorrazzando per un pezzo sulle rupi, diguazzando sulle acque, portando su ogni cosa bella la signoria del suo corpo turpe, quasi ebbro di

una diabolica gioia. Infine, forse stracco di quel girandolare senza conclusione, ritornò verso la grotta.

Allora io m'accorsi davvero qual terribile cosa ei fosse: chè, mentre veniva la orrenda belva innanzi col capo eretto, trasvolando sulla superficie dell'onda, dietro le si torcevano il corpo immenso e la coda ismisurata, la quale giungeva sino all'orizzonte e dava l'idea come di nera via aperta nelle acque. Ed il mare era pieno del suo orrore, e dappertutto pareva di sentire gli angosciosi, i tronchi sospiri delle onde soffocate dalla belva. Un senso di orribili presagi diffondevasi nell'aria come un velenoso profumo. Col Serpente, il Male e la Deformità radicata nella natura uscivano a signoreggiare su quei domini sacri alla Bellezza e alla Bontà.

A quella vista io mi scordai di tutto e, pieno di terrore, mi calai giù dalla ripa, d'un balzo riuscii all'aperto e me la diedi a gambe lungo le coste dell'isola.

Ma, di lì a poco, come se quei moti furiosi, anzichè scombuiate, mi avessero lumeggiate le idee «Dove corri» gridai a me stesso «dove corri così come un pazzo? Il bel eroe che sei! E che dunque ti aspettavi da Proteo se non maschere, maschere senza fine? Orsù rincuorati, volgiti, osserval»

Un po' rassicurato da quell'intima voce che forse non era se non la voce della curiosità, mi volsi e guardai. Qual non fu allora la mia meraviglia al vedere che il Dio-Rettile era sparito di là e

che al suo posto si trovarono soltanto quelle foche bighelloni che russavano alla più bella?

Ma non durarono molto a russare, perchè, come mi andavo a cauti passi riaccostando alla grotta, le vidi dare in scossoni improvvisi, poi trascinarsi tutte inquiete su e giù per gli scogli. Alcune, levato il muso, fiutavano con voluttà la brezza marina, altre spalancavano la baffuta bocca a larghi sbadigli, ed altre ancora, e queste eran le più, quasi vinte dalla foia, all'uscire dal sonno meridiano, adocchiata una compagna, le strisciava da presso, ne leccava le lucide membra, esalando un latrato pieno di dolce desio.

Spettacolo non meno raro che istruttivo! Ma erano dunque coteste squaldrinelle zannute le creature alla cui seduzione il saggio Ulisse non seppe resistere se non facendosi legare all'albero maestro della nave?

Ah benedetta, ideizzante mania de' nostri Padri antichi! ère beate in cui il Mistero, vegliava a mantener florida e profonda la vita!

Ma si pensi ciò che si vuole, lo Spirito non muore e i punti di vista, dai quali rimirare le cose, sono proprio inesauribili. Cosicchè se in coteste foche voluttuose io non ritrovavo, al pari di Ulisse, la grazia allettatrice di una Caraman Chimay, ero pur lieto di scorgervi una bella, una sensuale, una ricca figurazione del piacere amoroso, espresso nel suo palpito più primitivo, e più urgente. E questo è bene una preziosa scoperta per un cercatore

di emozioni vitali. La vista di esseri che s'amano, lo spettacolo del nudo atto d'amore, checchè ne pensino i farisei della *Police des mœurs* e i quacqueri ostiarii della *pruderie* internazionale, emana da sè un fascino così profondo di moralità e di bellezza da disgradare al paragone i nudi più procaci di Rodin e le arroganti commedie di Bernard Shaw.

O coppie amorose che rifuggite dal lastrico gremito e ve ne andate gironzolando a sera pei discreti boschetti in sull'orlo della città, o amanti pavidì e arancini che sapete a prova quanto maligna sia l'occhiataccia che il *venerato* Prudhomme gitta, rasentandovi per via, su quella vostra felicità innocente e solinga, se il caso vuol che mi leggiate, sappiate che mi avrete sempre leal paladino de' vostri sacrosanti diritti.

Ma se Homais svicola, se Penelope, al solo vedervi, si cela dietro le sottane la prole primaticcia, l'Umanità e la Vita molto s'aspettano da voi o Amanti. Voi ne siete i più fidati presidii, i più geniali instauratori: da voi si effonde perpetua la divinità che scorre come fiamma nelle vene del mondo. Da quel che farete voi, e se lo facciate nella legge o fuor della legge non monta, basta lo facciate *con ardore*, nasceranno le stirpi febbrili, insonni, la cui vita darà un ritmo a questo eterno bailamme di cose e d'istinti in che viviamo. Per questo vi sfugge Homais, vi sfugge Penelope? Ahimè, quanto sarebbe meglio per tutti che, poste da banda codeste tabaccose superstizioni, si lasciasse correre libero e nudo l'amore per le strade, a piacer suo!

Questi pensieri appunto mi andavano pel capo al guardare quelle foche che, a modo loro, rappresentavano laggiù tutta un'umanità, ma un'umanità assai più progredita della nostra, un'umanità in cui per l'appunto l'amore correva libero e nudo per le strade, a piacer suo.

Ora, quasi svegliate da quei latrati, anche le sbandate accorrono, si radunano, si mettono allegramente a ruzzare. Poi ciascuna, adocchiata una compagna, la piglia d'assalto e la fa oggetto di un corteggiamento continuo, implacabile. Gli scogli, le acque sono omai tutte brulicanti di queste foche innamorate: d'intorno non si ode che lo strepito dei loro amorosi latrati. Sui macigni bianchi di sole spiccano stranamente quelle forme lucide e nere e nella ridda delle spume e dei gorghi le ritonde cucurbite paion cozzare a dirotto.

Infine, ciascuna ha trovato la sua gemella d'amore. Ed ecco, allora, che una fiera tenerezza scatenasi nelle coppie avvinte e guadagna le più restie. Si formano viluppi sùbiti e strani donde il sole trae fuggevoli baleni, e le code a frastaglio si rizzano come cimieri, e anche un odoretto frizzante si leva che, a dir il vero, non è quale Omero vorrebbe «vago odore di salso limo». Ma non monta; v'è subito il compenso. Le belle o le brutte forme, abbiano per giaciglio l'onda o lo scoglio, tutte le benedice quel ligure sole, e quella divina pace dei cieli che veglia piamente su loro.

E tuttavia questo non era se non un placido intermezzo frap-
posto alle scene proteiche.

Proprio in sul buono di quegli animaleschi amoreggiamenti,
dietro lo scoglio apparve e scoppiettò una facellina leggiadra.

Che dunque mai avveniva? da dove, fra tant'acqua, era sbu-
cato quel fòco?

Ma pensai trattarsi di qualche nuova burla del dio Proteo e
subito mi tranquillai.

In mezzo alle foche, intanto, l'apparire della fiamma aveva
gittato quello sgomento e scompiglio che avviene nelle scolare-
sche allorchè l'insegnante compare, inatteso, sulla soglia
dell'uscio. In un attimo tutti i voluttuosi nodi si sciolsero, posò
quella musica di stroschi e di bàttole, e composte, serene, quasi
obbedienti ad un unico comando, le foche venivano a mettersi
in cerchio intorno alla fiammella.

La quale, timida da prima come la fiamma di una candela,
andò poi gradatamente ingigantendo ed arrossando per modo
da sfolgorare alfine ampia e linguacciuta come una bella fiam-
mata. Ma qui non posò ancora. Salì, svolazzò parecchio nell'aria
viva, fu ebbra di mitica luce. Breve, la fiammata divenne falò di
sagra, festosa baldoria che vinse il fulgore del sole e de' barbagli
guizzanti nell'acqua.

Poi un buffo di vento la spinse verso l'antro, sì che, alfine le
riuscì a toccarne l'orlo di sopra. Ma, a quel contatto, come se la

sua vita fatta di libertà e di anelito si fosse in un tratto spezzata, quasi sorbita dalla roccia stessa, sparì in un attimo agli occhi miei.

Con quella non eran finite però le follie del Dio-Frègoli.

Fu ancora leone, e squassando la fulva criniera, si diede a rug-gire verso il deserto dell'acque. Fu pantera e di grandi salti spiccò da balza a balza su quelle rocce scoscese. Infine, ve l'ho a dire?, Ei fu simile a tutte le cose che sono in terra e in acqua, rivestì voce e figura di ogni forma creata. O con quanta foga succedean le proteiche metamorfosi al sole! e, fra di noi, quanto util tempo perderei se volessi descriverle tutte! Si sarebbe detto ch'Ei volesse superare sè stesso, soverchiare ogni fantasia con l'inesauribile varietà de 'suoi travestimenti. In quell'ora di luce e di pace, Proteo mi apparve davvero qual'era, un soprannaturale attore cui, essendo stato per legge divina concesso di abitare nello spirito misterioso che suscita forma ed anima a tutti gli esseri, ora recava da quegli ermetici soggiorni un'arcana sapienza, e la realizzava, la dramatizzava al sole in atti profondi di verità e di vita.

Generoso iddio davvero!

Ma se tutte le immagini ch'Egli di sè mi porgeva apparivano emanazioni del suo profondo sapere rappresentativo, l'ultima poi, con la ricchezza e la genialità delle sue delicate espressioni, si può dire riassume tutte quante le altre.

Se ben rammento, il bellissimo albero che a un tratto io mi vidi di fronte, eretto su l'alta rupe, doveva appartenere alla famiglia degli *italici pini*. Ampio e liscio il fusto, e su quello, come ad offerta, un largo ammasso di schietto fogliame ove, tra fronda e fronda, i rami si mostravano armoniosamente compaginati. Il pedale, poi, pontava largamente nel sasso, allargandosi grado grado verso la base sino ad assomigliare ad un'ampia bocca che, attaccata al seno della Terra, ne suggerse con feroce avidità gli umori e la vita. Era la più maestosa figura vegetale in che mi fossi abbattuto mai. E ancora più sola, ancor più tragica mi appariva, vedendola dominare a quel modo la triste aridità delle rupi, da cui emergeva come un casto pensiero d'amore in una fumida e bassa dissolutezza carnale: archetipo di bellezza, insomma, posto là a riassumere la grazia eterna dell'Albero, la sua forza silenziosa, il suo mistero di bella nave viaggiante per le azzurre maree del cielo.

L'immagine era tanto maestosa e di tanto s'elevava sulle altre prima vedute, ch'io mi sentii vincere da una commozione senza nome e più non dubitai che Proteo volesse con quella chiudere la serie delle meravigliose sue trasfigurazioni.

— Ah Proteo, ah Proteo — esclamai allora tendendo al bell'albero ambe le braccia — tu mi hai davvero esaudito oltre ogni dire. In modo più chiaro e più felice non potevi tu palesarmi i rimedi che occorrono per svecchiare l'umanità e renderla nuova, libera

e briosa. Ho io inteso appuntino i tuoi ammaestramenti o Proteo? Ma odimi, o divinissimo, e giudica s'io mi trovi in sul sodo.

Tu mi insegni adunque che, non solidità di carattere, non fermezza di giudizio, non costanza d'amori, fanno l'uomo felice, ma sì bene un variare a ogni ora di gusti e di fedi, un rinnovare continuo di passioni e di gesti. E tu ancora mi insegni che la saggezza può risiedere al di là della saggezza stessa, nel regno dei grandi istinti impetuosi e creatori, ove ancora danza libera di veli, l'innocenza selvaggia dell'essere.

Vuoi che, senza scrupoli od umani rispetti, si trascorra dall'amore il più ardente all'odio il più scellerato, dall'orgoglio il più empio alla modestia la più cieca; che, invece di tamburellare in eterno sul tasto monotono della sua abitudine, debba l'uomo tasteggiare con inquietudine e sfarzo per tutta la gamma infinita dei piaceri e degli affanni che la terra gli porge senza tregua e la vita senza tregua gli rinnova in bellezza ed in ritmo. Non dico io bene o Proteo? non è adunque con tali viatici che tu intendi il genere umano debba avviarsi alla conquista di ogni felicità e concordia?

Certo, tu la intendi così, o Maestro. Certo tu pensi che tutte le parti ideali che nell'uomo rimangono allo stato di inerzia e di coesione, formino oltraggio alle leggi della natura, la quale con la successione de' suoi fenomeni ci attesta come supremo obbligo di ogni essere sia il trasformarsi in ogni ora del giorno. E così tu brami l'uomo ora lascivo come il Serpente, ora anelante

come la Fiamma, ora protervo come il Leone, ora agile come la Pantera, ed ora misterioso come cotesto bell'Albero in che ti sei fisso per ultimo. Che ne pensi adunque o Proteo? ti pare ch'io abbia bene sprillato da' tuoi ammaestramenti?

Ma qui un inciampo si offre. Chè, pervenuto a sapere la felicità risiedere nel cangiamento, il secreto per cangiarsi m'è ignoto, o Proteo, la pratica delle maschere mi sfugge, o Divinissimo. Insegnami adunque, insegnami la formula dei tuoi travestimenti! In omaggio a quegli dei che tu ed io mai non ci stanchiamo di adorare, poni un fine, ti prego, alle tue metamorfosi, ritorna semidio e Proteo qual sei, ed esponimi il fiore della tua dottrina.

Allora, tutto infiammato dall'eroico furore della mia umana missione, con le braccia tese all'alto e con gli occhi e con l'anima fitti nell'albero glorioso, attendeva tuonasse almeno di là la parola grande che doveva prosciogliere l'umanità dal suo dolore.

Ma qui una nuova delusione.

Per tutta risposta, anzichè parole, sapete che mai uscì da quell'albero geniale? un'altra metamorfosi.

Ma questa, perchè fu l'ultima e la mi parve la più originale, non posso, lettore, esimermi dal narrartela.

La compagine delle foglie si smosse, titubò, ondeggiò. Pareva che in quell'istante stessero segando al piede il gran fusto che la reggeva. Infine s'inclinò lentamente verso di me.

Già le foglie, per la declività del fusto, me lo hanno ormai tutto celato alla vista, già disfioreano la proda della rupe, quand'ecco incominciano a diradarsi, a schiarire, a sfavillar tutte.

O prodigio dei prodigi! Subito quelle lucenti foglie si mutano in gocce, in guizzi, in bavelle di limpida acqua. Poi tutto tremola e balena nel fluente frondame. Vi brillano a fiore lumi d'oro, vi trascorrono, sotto, iridati barlumi. Sospeso così tra cielo e rupi, non fronda più nè acqua ancora sta per un poco quel vitreo splendore, quell'animato sfavillamento... Ma d'un tratto, come se una divina spada avesse fenduta ed aperta torno a torno la compagine delle rupi, ecco che l'acquea chioma diroccia impetuosa, e si riversa giù per lo scoscio, a onde, a fiotti, rutilante cascata.

Tutta la bocca dell'antro ne è ricoperta. E se prima dubitava ancora che fosse acqua quel lucido bagliore, ora che lo vedo abbattersi sulla soglia dell'antro e sprizzare e ispumeggiare tra mille stroschi e vapori, mi persuado proprio ch'è della più limpida e schietta.

E intanto sopra il crinale della rupe sbucava inarcato e spumante il suo fiotto d'argento. O meraviglia! per la grande abbondanza saliva il liquido arco tant'alto e sì fitto, che lo sguardo ne poteva discernere l'intimo bollire, i più riposti splendori, la più tenue opacità. Pareva insomma che uscisse per là e traboccasse giù per l'erta tutto quanto il cuore di quell'isola fatata; il cuore

che, fra cotanta nequizia di arcigne rocce che lo vegliavano e custodivano, si serbava pur così ricco di frescure, di soavità, d'aromi.

E le foche? le foche che sino allora avevano fissati i portenti col muso all'aria e con una certa qual sciocca indifferenza come coloro che a veder quelle bazzecole v'eran use tutti i giorni, non appena scorsero l'acqua cadere, fecero a gara a cacciarsi sotto, a pigliarsi sul dorso tutta quanta la doccia. E ne latravano e ne smaniavano allegre con mille lazzi e moine, proprio come uno stuolo di ignude femminette. E davvero che, dopo tanto amore e tanto calore, niun refrigerio doveva giungere più grato alle amabili foche di quello.

Ma tuttociò era un compito per loro, non un piacere. Come avevano reso omaggio a tutte le trasfigurazioni del loro signore, ora ponendosi intorno alla Fiamma, ora facendo eco coi loro latrati ai ruggiti del Leone, ora preparando la via al Serpe famelico, così attestavano adesso il loro vassallaggio allo spirito della Cascata, ponendovisi sotto e pigliandosela in sul groppone. Ah foche, foche, dolcissime parassite, come chiaramente io vidi riassunto in voi lo stuolo delle anime passive che vagano pel mondo eternamente in cerca di un tiranno cui servire!

Senonchè, pensando meglio a questa faccenda, io venni alla conclusione che, dal più al meno, tutti quaggiù siamo un po' foche, vale a dire schiavi ed illusi di una signoria fantastica o reale.

Ma il paragone calzava ancor meglio di quanto a tutta prima credessi: però che, come i pii cetacei, fra tanti atti di servitù e di soggezione, avevan pur trovato modo di gustare le gioie di un istante di liberazione e di piacere, così, entro il crepuscolo delle anime umane, anche le più schive e le più dispregiate, vien sempre fatalmente a brillare un'ora di luce e di paradiso. È questa l'ora del rapido amore, ma ahimè troppo rapida appunto come là tra gli scogli e i gorgi quelle vostre dispute amorose, o foche, interrotta dalla Fiamma simbolica. Sarà eternamente vero, o foche, che un amore per esser bello ha da esser corto.

Ora gradatamente scemava di lassù il fiottare dell'acqua, scemava l'impeto che dentro la suscitava e la muoveva. Onde, alla fine, di quel diretto, di quel superbo pianto ch'era stata la fiumana proteica altro non rimase se non un'esile lacrimuccia che rigava appena appena la faccia severa della roccia.

In breve, anche la lacrima ebbe lo stesso destino del pianto diretto. Cominciò ad assottigliarsi, poi tutta si consumò e svanì per sempre nelle acque del mare e vi si confuse eternamente.

Con tale bizzarro e «brillantissimo numero» Proteo poneva fine al suo programma.

Si poteva desiderare più nobile fine? Proteo, divinità fluida e virtuale s'altre mai ve ne furono, generato dal connubio della luce con l'acqua, nutricato dal seno ubertoso dell'onda, ora tornava

per sempre a quelle sue culle di verità e di bellezza. Qual risposta più chiara potevo io bramare alle mie folli interrogazioni?

«Non mascherel!» e' mi pareva che quel complesso di cose mi ammonisse proprio così. «Non maschere, non travestimenti hai da usare, se vuoi essere felice, ma sì bene devi penetrare nella tua eterna materia e forza d'uomo, conoscerla, amarla, riviverla brano a brano. Che ne pensi dunque? Non credi che da tale sapere, anzichè da quello accattato sui libri ti debba venire l'energia che ti uscirà dal tuo essere fastidito e farà di te, del tuo spirito un poema di continue e delicate trasformazioni? Non domandare anime d'imprestito, parole, posture non tue. Non cercare, oltre la soglia di te, la sanità ed il piacere. Sii, più che puoi, *te* nel cerchio di te stesso.»

Ma forse ero in errore. Forse quel complesso di cose, di per sè, non diceva niente. E quanto alle metamorfosi di Proteo, io dubito assai che non fossero burlette: burlette di un dio neghittoso e faceto e per avventura anche un pochino sdegnato che cotesti materiali uomini dell'oggi abbiano disertato il suo culto e gli vadano così badialmente dimesticando ne' circhi e per le fiere le belle foche che componevano il suo fedele armento marino.

X

Ma le immaginarie sembianze non erano le sole che abitassero laggiù gli scogli e le grotte. Pure ve ne amai di palpabili e di reali, stampate nel più puro metallo di vita.

Una figura, ad esempio, di bel taglio che solevo ritrovare colà era Leon Marco.

Leon Marco, uomo fertilissimo nel bere e nel favoleggiare, era un bassotto di soda complessione, provveduto di un faccion badiale che avrebbe figurato con onore in un tondo di Fra Galgario, eminentissimo pittore di cere bergamasche.

Ma ben altre dignità spettavano al santo uomo; dacchè, versato, come niun lo fu mai, in ogni pratico e teorico diritto di pesca, era divenuto, per consenso d'ognuno, una sorta di sacro depositario di tutti gli istituti pescatori che reggevano la contrada. La sua sapienza in queste cose era davvero grandissima. Chi ne aveva voluto disputare con lui, se n'era poi partito trafitto da tanta naturale dottrina. Notai e ministri in persona eran venuti da lungi a richiederlo de' suoi lumi. Insomma egli era una specie di Salomone delle spiagge.

Però mi garbava meglio novellatore Leon Marco. La fluidità, il nerbo del suo gergo di rivierasco che nella vigorosa purezza

della favella di Versilia s'intesse con rustici modi e cadenze, respiravano per me l'aroma stesso delle rupi, delle azzurre onde da cui escivano.

Per gran tempo era stato Leon Marco al servizio di navi mercantili e con quelle aveva passeggiato mezzo globo: s'era quindi ritrovato a brutti casi: mostri e selvaggi, belve e celesti portenti ne aveva incontrato un po' dappertutto. Sicchè, narrandone ora ch'era venuto assai innanzi con gli anni e diventato saggio per forza di cose, si diffondeva con risate e facezie su quei tempi lontani e pimentava il racconto de' suoi casi con certe fanfaluche burlesche di che egli era il primo a sorridere.

Lasciata quella vita errabonda, si ridusse, nell'età del giudizio, al suo villaggio natio: vi tolse moglie, v'ebbe una figlia; poi, per un certo amore di placidi commerci, comperò locanda e si fece pescatore e locandiere. E davvero che in questa doppia mansione ei seppe equiparare il gran chiacchieratore ch'egli era! Mai in una medesima persona furono visti andar riassunti due mestieri con tanto garbo e concordia. In ciò, chi più guadagnava erano naturalmente i forastieri che traevano numerosi alla celebrata locanda di Leon Marco e davano sempre gran daffare sì al pescatore che al locandiere.

Il quale, per appagare le richieste della *numerosa clientela*, aveva dovuto buttarsi a ogni sorta di pesca, la lenza, la fiocina, la nassa, la rondinaja; di ogni fondo farsi conoscitore, di ogni lido frequentatore assiduo; passare la notte al largo, il meriggio sugli

scogli, le sere lungo lo Stretto, e non pausare il lavoro che per tornarsene in locanda a cucinare il frutto delle sue fatiche agli impazienti forastieri. Vitaccia ch'era mai quella di Leon Marco!

Nelle tarde ore del pomeriggio io ritrovavo colà, vòlto alla sua seconda dignità, il locandiere-pescatore.

Stava ritto su di un masso, la canna tra le mani, lo sguardo fisso all'onda. Pareva una bacchica scultura erotta dalla pietra. Ai suoi piedi, in un cestino, gli sfavillava la bella pescata.

— Oh come siamo lontani — pensavo io — dal *vizio solitario* cotanto gradito agli scioperoni del Maupassant! Davvero che, tra le mani di Leon Marco, la canna bucolica assume aspetto di arma potente! Pare uno scudiscio di estermínio. Ei la maneggia pronta sui flutti come un *gauchos* il suo laccio di preda. E quanta sagacia spiega egli nell'inamare la lenza, nell'armare gli ami doppi, nello scegliere le pozze, la luce, le frescure più adatte!

Gran parte del dì, su e giù per la ripa, passeggiava Leon Marco con l'agile canna brandita.

Tratto tratto la ritraeva dall'onde. Si vedeva allora la minugia improvvisare in sull'azzurro alcuni ghirigori calligrafici di una nitidezza elegante e folle ad un tempo, poi, stimolata dal ferreo polso, riavventarsi nel flutto, sibilando come una frustata.

M'arrampicavo fino a lui, mi siedevo presso il suo cestino.

— Come avete trovato sorte, Leon Marco?

— Buona, come Dio me l'ha mandata.

— Buona pesca, dunque?

— La guardi. Uno scombroy, due muggini e sogliole parecchie.
Ficcavo il naso nella corba.

— Ah! quanto ben di Dio! Ma di grazia, o Leon Marco, qual'è lo scombroy, quali i muggini... per le sogliole, quelle le conosco da me. *Argent indecora decorem.*

— Stia attento, padrone – rispondeva Leon Marco senza togliere gli occhi dalla sugherella che gli ballava dinnanzi, sull'acqua amarezzata – Quello che ha la pancetta più lucente di tutti è lo scombroy. L'ha visto? Il muggine poi è quest'altro che ha il dorso tra 'l bruno e l'argentino.

— Uh, quante maniere d'animali! c'è da impazzare al solo pensarci!

— Eh, padron mio, sommano a migliaia le varietà dei pesci.

— E tu le conosci tutte?

— Dal poco al tanto! Vede, c'è più dissimiglianza fra quelli che fra gli uomini. Gli uomini, nudi o vestiti, li ho sempre trovati eguali dappertutto: egoisti, sopraffattori ad un modo.

A quest'uscita di Leon Marco, solo il gran silenzio dell'acque risponde. Ma ecco che lungo i lidi dell'isola se n'odono a quando a quando i sospiri lunghi che anelano dalle mille bocche verso l'amore degli scogli impassibili e poi si spengono, si disfumano nella pace crescente. Una quietezza quasi di sogno aleggia sulla divina maestà del mare.

— Leon Marco...

— Padrone...

— Che non lo hai mai veduto un basilisco?

— N'ho veduto uno, proprio sotto al muro della Ròcca, la primavera scorsa.

— Orribile, nevvero?

— Bizzarro, direi. Pare un topo. Ha una cresta, quattro zampe e in sul dorso una capperuccia che pare una mitria.

— E di colubri n'hai visti mai, che da queste parti ce n'hanno a essere d'un bel color verdegaio da disgradare il pivial d'un vescovo...

— Lei vuoi dire lo Sfrutacchione, il serpente di macchia, non è vero?... Ne vidi, ne vidi e ne uccisi a bizzeffe. Anzi, e' mi ricorda ch'un de' più gagliardi lo scorsi per l'appunto là dalle balze di San Pietro. Si stava mangiando un rospo.

— Un rospo o Leon Marco?

— Per l'appunto.

— Ma questa è marchiana! o come può uno Sfrutacchione digerirsi un rospo....

— E per questo l'aveva agguantato per una zampa e andava iniettandogli tutto il suo veleno. E l'altro a gonfiarsi a gonfiarsi che pareva vescica. Alfine scoppiò. E il serpe, vedutolo così flo-scio ed esanime, se lo ingollò in un boccone.

Ma qui Leon Marco s'interrompe e, levata in alto di colpo la canna, fa penzolare verso sè un pesce che diguazzava preso all'amo.

Leon Marco me lo dà per carpa bellissima: – Bellissima e rara – sentenza staccandola dall’amo e gittandola nella corba. – Una volta le carpe bazzicavano per questi seni. Ma dacchè ci è venuto a stare quel furfante di Nimo...

Al solo nominarlo, Leon Marco muta cera e colore. È un triste ricordo per lui, Nimo, una nube che conturba la sua serenità.

Con un sagrato ributta in acqua la lenza. Quanto a me io so benissimo chi sia Nimo, ma mi aggrada ancora di saperlo da Leon Marco.

— Nimo? E chi è Nimo? – domando con aria d’albanese messere...

— Un vecchiaccio, un furfantaccio ch’ogni giorno è qua a scagliar pe’ tonfani la dinamite... Può immaginare che flagello fa!

— Ah Nimo, Nimo del malanno! Ma dimmi o Leon Marco ad andarli a pigliare cotesti pesci chi ci pensa?

— Lui medesimo che, verde a sessant’anni come un giovinotto di trenta, si getta a fondo, vedesse, che pare affar suo, e li riporta a galla. E non v’è dubbio gliene sfugga, veh! Si ributta magari le cento volte pur di raccorsi in barca tutto il bottino.

— E nessuno gli dice di smettere?

— Smettere? ma egli è un tristo e a chiunque s’attenta approssimarglisi, egli mostra quei batuffi di dinamite, deliberato a scagliarsi su di lui.... Or capirà, padrone, a niuno è mai garbata la salute altrui più della pelle propria.

— Gli ufficiali del Porto....

— O quelli son gli ultimi ad accorrere, e se accorrono, lo fanno a buoi scappati, si sa. Han troppe faccende, hanno troppa paura laggiù. E badi che i codici parlano chiaro, le leggi....

Qui, amando io più de' codici e delle leggi le birbe matricolate che le infrangono, lo interrompi per domandargli che tipo era cotesto Nimo.

— Presto detto – riprese allora Leon Marco – la faccia dell'Anticristo. L'ha veduta mai? Nemmen'io. Ma me la immagino, ed è tutt'uno. Intorno alla fronte una rabbuffatissima criniera di capelli bianchi, giù pe 'l petto una profluvie di setolacce iscarmiglate... Una grinta, in mezzo, tra d'aquila e di tacchino: piccoli occhi, naso adunco, colorito trarosso.... eccole il tipo. E tutto l'uomo è lì, secco e nodoso, come il suo viso. Io mi dico che certe persone il delitto le segna e le conforma.... La vita di costui è sulle scogliere, tutta. Vi mangia, vi dorme, vi ha pure una casa o meglio una tana, là, a mezzo della ripida costa, cui a nessuno è mai riuscito salire.

Leon Marco riaccende il mozzicone e ripiglia: – Un dì però a cotesto gabbasanti è capitato un bel caso. La dinamite, anzichè iscoppiare nell'acqua, gli scoppiò tra le mani.

— Cocomeri!

—e le cinque dita della mano destra, via, sfraccellate di colpo. E allora, non potendo resistere allo spasimo, corse al paese, il briccone, per esservi medicato. Dapprima si voleva accoglierlo a bastonate poi prevalse la pietà, ed ebbe cure e cibo

fin che ne volle. Noi siamo gente dal cuore zuccherino e assai presto ci si scorda del male che ci vien fatto.

Cosicchè anche il vecchio Nimo fu in breve dei nostri. Tanto più che l'uomo, tra quegli agi e quelle cere benevolenti, s'era fatto mansueto come agnello e andava giurando a tutti che mai più sarebbe tornato a buttar polveri nel mare, a privarci del nostro guadagno in quella maniera così trista e ladra. Giurava, spergiurava, si palesava proprio contento di essersi accostumato a quel vivere onorato: cantava.... era insomma tutt'altro uomo di quel d'una volta. Ma alfine guarì.

Leon Marco tolse e poi ricacciò con gran stizza la lenza nell'acqua.

— Crede lei che abbia tenuto fede? Bisognava proprio dire che il ricordo di quella vitaccia esercitasse sul malnato un incanto, una malia così fiera! Fatto sta che una bella mattina in cui tutti eravamo alla pesca, Nimo fuggì, fuggì non visto e riprese la via dell'isola. E non c'è, vede, come l'amore e la malvagità per affattare anche le anime degli onesti, dei ravveduti. Essi son là, da anni, che menano tra gente che li adora, una vita esemplare di serenità e di saggezza, quand'ecco d'improvviso la voce di quel loro stolto passato li vuole, li trae a sè perdutamente.... Che vale discutere? Hanno ragione loro ad andarsene e noi abbiamo torto a trattenerli. Ma a proposito di Nimo, non tutti la pensavano così, chè, più della pietà che ci ispirava era grande il danno che ci recava con quella sua dipartita. E infatti tornarono i giorni

grigi in cui la pesca era grama e difficile; tornarono come un tempo a scarseggiare i guadagni, a taroccare le spose: quella dannazione non potuta mai scongiurare ci teneva tutti serrati in una specie di astiosa mestizia... ora, che vuole, ora ci s'è fatto il callo omai; ma, in cuor suo, ciascuno aspetta.

— E che aspetta mai, o Leon Marco....

— Tò, è chiaro come l'ambra, che la Provvidenza un giorno o l'altro *gli* sberti via anche l'altra mano.

Ma accadeva che di assai bizzarri casi solesse Leon Marco narrarmi, allorquando, lasciata la lenza per pigliare il mazzuolo, si volgeva alla pesca dei datterì di mare.

Alla qual pesca non più solerzie d'agguati e attese lunghe, ma martellate omeriche e ispaccamenti, molto sudore e pazienza moltissima occorreano.

Dentro i duri macigni vivevano solitari i datterì di mare. S'erano scavate nel sasso certe lor buchetti a mo' di nicchie e, là, tutti racchiusi nelle lor lisce e bislunghe valve di color castagna, dimoravano, congiunti per sempre allo scabro calcare. Cibo assai ghiotto a tutti e massimamente a quei buongustai delle Cinque Terre, e di Camaiore, i quali vivendo appunto in sulle montagne prossime al mare, ed il mare non potendolo godere che di sfuggita, avevano più ardente che mai la nostalgia di lui e delle sue vivande odorose. Per tanto ogni domenica calavano a frotte

a Porto Venere dove sapevano abbondanza di tal cibo e qualche giocondità di vita e di spassi.

Raggiunto adunque in sul levante dell'Isola un seno remoto, scalzi sino ai ginocchi, per le lunghe ore badavamo a menar colpi satanassi su quei graniti e calcari durazzini che colà si trovavano. Intorno, intorno volavano fitte le scheggie, gli urti de' martelli davano suoni secchi e vivi che d'un subito morivano, il polverio che si levava dal sasso avvolgeva la scena in una nebbiolina perenne che ci toglieva la vista e il respiro. Ma che importavano questi guai se la fruttuosa fatica era gaia e folle come un passatempo? In tal modo conducevamo innanzi quel furioso martellio finchè il masso fenduto e rotto non ci mostrasse sulle pareti le cellette ove stavano annidati quei cari e prelibati fraticelli dello scoglio. E se il mazzuolo non bastava a snidarli, vi si lavorava attorno con subbî, scalpelli e calcagnuoli, lavoro più minuzioso cotesto, ma non meno dell'altro piacevole e lieto.

Talora non giovavano gli stornelli ad aleggiare il travaglio. Quello stare a lungo chinati sotto il solleone che vividamente saettava or sulla cervice stesa or sulle apofisi dolenti, ci recava un fastidio grandissimo. Ma subito ecco ci faceva persistere nella dura fatica un pensiero: quello di dover ritornarcene a mani vôte.

Appunto allora, in quegli scorati momenti, Leon Marco ripigliava il filo di qualche sua interminabile cantafiera lasciata a mezzo il giorno prima.

Egli era come i grossi cerri che per romoreggiare han duopo di raffiche che li tormenti. Tra sole e lavoro era preso da vivo bisogno di sciogliere lo scilinguagnolo e di dar l'aria alle baje. E intanto le novelle gli fluivano più che mai armoniose dalle labbra riarse, e tra i bombiti de' villani martelli, più che mai cordiale la musica de' risucchi s'accompagnava ai puri svolgimenti della frase paesana.

Or d'uno di tali racconti mi sovviene e voglio riferirlo.

E se parrà poi al lettore ch'esso abbia smarrito, passando attraverso il mio inchiostro, la chiarezza originale del narratore, non imputi a presunzione l'aver tentato di tradurlo nella mia povera prosa. Se non ad altri, ciò avrà giovato moltissimo a me che nel farlo mi è parso di ritornare per un attimo alla dolce marina ch'io amo, ai suoi cespi d'echinopi, ai suoi cieli vermigli e anche di ritrovarmi sul dorso qualche anno di meno.

Il che, creda il grazioso lettore, è tale lusinga che niun la disdegna. E nemmeno un autore che viva di speranze quale io mi sono.

La murena.

— Verso le dieci di quella notte Celso e io salpavamo dal molo di Porto Venere con un gòzzo pieno di nasse. Quattro vogate e un buon venterello di levante ci trassero fuor dello Stretto:

sicchè di là costeggiando poi per un bel tratto le rive ci trovammo in un baleno sul luogo della pesca.

Era il novilunio. Nella costa, tanto lume era d'intorno, si vedevan profilate tutte le macchie, tutte le balze. Il mare era lindo tranquillo come una spera. Ora, in quel luogo ove durante notti così belle io avevo fatto altre volte di assai grasse pescate, speravo, con l'aiuto del Signore, di rinnovare quelle buone fortune: tanto più che da tempo i pescatori non bazzicavano colà, dicendo che i fondali v'eran troppo alti, che vi s'arrischiava di perdere il tempo e gli strumenti. E buon per me che essi ragionassero in tal modo!

Cominciammo a mettere in mare le nostre nasse. Lei sa, non è vero, che cosa sia una nassa.

— Nassa ha da esser se non erro, una specie di cesta da polli che usate voi altri pescatori per il vostro pescare di notte: una cesta chiusa da tutte le bande tranne che per un foro circolare aperto nella sua parte superiore dal quale entreranno i pesci e non ne sapranno più escire.

M'interuppe.

— Ma in onta alla bontà del ritroso, che così è detto il foro dentato, escono talvolta, e più spesso che non si creda. Qualcosa di simile, veda, ci è accaduto quella notte... Ma non affrettiamo. Calate adunque le nostre nasse, per dar tempo ai pesci di trarre all'esca, ci buttammo a fare un pisolino in sul fondo della barca.

— Dormire in barca? O questa mi par idea balzana.

— Manco per sogno. Sapesse invece come vi si dorme soavi! che bei sogni vi si fanno! Io, per quante maniere di giaciture abbia provato e prima e poi, girellando pe 'l mondo, mai non m'occorse di imbartermi in una che fosse più fresca e più morbida di quella. È la maretta che vi culla e vi ninna come se foste tra le mani stesse dei cherubi, è la frescura, la quiete balsamica della notte che vi inebbia e vi riposa... non so, ma per me, le assicuro che farei patto di dormire a quel modo per tutta la vita. Ma che letti incortinati, ma che morbidi piumacci! un po' di sartame a guanciaie e la randa per matterasso, non v'è nulla che li paghi!... E poi che vuole? a quel giacere, noialtra gente di mare, ci si è fatto il callo, ormai: e le cose, anco le più avverse, a furia di farle, le riescon piacevoli e grate. Così è per tutto. Anco le vampe, cred'io, per quei matterugi che se ne stan giù all'Inferno. Che ne dice ella? Ma, caspita, scordavo il più bell'argomento per recarle a grazia questo dormire sull'onde. È proprio col dormire che si pigliano i pesci. Ma guardi mo' besaggine di certe massime che vanno per le bocche di tutti!

Dopo due ore buone di quel riposo, Celso mi sveglia. È tempo di trar su le nasse. La notte è piena, e se le faccende non si metteranno bene per noi, avremo poi campo di mutare fondale. All'opera adunque. Ricondotta così la barca presso i sugheri che son là ad avvertirci del sito della nassa, Celso agguanta il primo in capo alla fila, tira a sè la cordicella, mette mano alla nassa e la trae a bordo. Con nostra gran gioia, vi troviamo una

bella ariusta. La poniamo da banda e passiamo alla seconda nassa. Altro sughero agguantato, altra funicella, altra nassa, recata a bordo... Ma d'un tratto, che è? Celso, il quale ha ficcato lo sguardo nel pertugio, indietreggia tutto isbigottito come avesse visto là entro la faccia stessa del dimonio. «Che v'è, Celso mio? tu tremi. Hai visto forse la versiera?»

«Ma che versiera!» esclama con tremante voce l'amico dall'alto della prua dove si è rifugiato d'un balzo, «c'è la murena!»

E mi fa cenno alla bocca del ritroso. Mamma mia, Celso ha pur ragione. Una grossa serpe è là che si contorce smaniosa e fa ogni sforzo per trarsi fuori dalla nassa, e già v'è per metà riuscita.

Orrore ch'era al vederla quella bestiaccia!

Aveva un capettino affilato dove si leggeva l'astuzia e l'inganno, aveva un manto a chiazze giallicce e in sulla schiena una lunga cresta che tutta la correva, ondeggiando come una bandiera. Serrata com'era nella strettura del ritroso, dava di grandi strattoni per togliersene fuori e intanto le stecche a poco a poco cedevano sotto quella furia indiavolata e mandavano secchi sgri-gioli come di fòco vivo.

Di murene n'aveva pigliate parecchie, ma di così sbardellate mai, le assicuro.

D'un tratto cessò dal dimenarsi e si mise a fissarmi con certi occhi che parevano zolfanelli accesi, e in quell'atto, quasi a volermi addentare, apriva e chiudeva la bocca nella quale saltellava una linguettina bifida e puntuta. Ma il più terribile non era lì, sì

bene in una cotal borsa bianchiccia che recava sotto la testa a mo' di gozzo e che ora si enfiava, ora s'afflosciava come una vescica in cui altri spingesse e ritraesse il fiato.

Pensi lei se a quella vista io non agghiacciai del tutto! Senza dir nè uno nè due, mi arrampicai sul pennone.

Ma a qual punto eh! aveva ridotti noialtri gagliardi del mare la nostra preda medesima! In tutt'altro momento n'avrei riso di cuore. Ma allora!

Le cose adunque si mettevano per una china così brutta che bisognò provvedere subito, come si dice, di mandarle al palio. Con quella sua forza avventata la murena squassava la nassa, la rovesciava, se la traeva dietro per la barca come lumaca il suo guscio. Sì che ci avrebbe messo molto la spiritata a ridurci a mal partito!

Celso intanto s'andava cercando intorno un'arma qualsiasi, e non ne trovando, strappò dall'asse di prua una scheggia e giù con quella a casaccio botte da orbi. Ma sia che l'ira, facendogli velo agli occhi, gli togliesse la giusta mira, sia che la murena, con quello spirito proprio delle serpi, fiutando i colpi in aria, sempre si scostasse in tempo per ripararli, fatto è che mai m'occorse vedere col serpe scontrarsi quella scheggia benedetta. E sì che lo sospiravo veh! chè, perduta ormai la tramontana, era riuscito a quella svergognata di trarsi tutta fuori dalla nassa e già cominciava a diguazzare su e giù per la barca con balzi e falcate che di

più terribili manco ne vidi fare ai serpenti dipinti in sulle facciate delle baracche di Giobbia grossa.

E che diavol di serpe! Immagini che il corpo sarà stato grosso quanto il braccio di un uomo e lungo un paio di metri a dir poco. Insomma, vuol che glielo dica, io al vederla così enorme e terribile perdetti al tutto la bussola e bell'e vestito com'era mi buttai in mare.

— Ih, Leon Marco, che dite mai? Un uomo di coraggio come voi battersela per così poco; e in quel modo così indegno?

— Ridi, ridi pure o padrone! ma per i sette dolori, avrei voluto vederti te in quello stretto, padrone, di fronte a un mostro di quella fatta! Io t'accerto che se non eri ancor morto, la morte ti avrebbe freddato proprio là in quel punto.

— Grazie, o Leon Marco, grazie tanto.

— Non se n'abbia a male veh! Son cose che dicono così per dire. Ma s'io elessi quella via di scampo alla quale non m'avevano ridotto nè selvaggi, nè mostri nè sommosse d'ogni specie, si è, creda, che la murenaccia diabolica valeva cinquanta di quei selvaggi messi insieme e trecento di quei mostri affamati. Ma sia come si sia, una volta in acqua, convenne ballare: sicchè a grandi bracciate mi diressi verso le rive.

Celso, da quel ragazzo avveduto che è, subito comprese il mio disegno e tosto mi seguì. E tutt'e due via a vogare a dirotto.

Dopo una mezz'oretta uscivamo sulla spiaggia. «Or che si fa?» domandava Celso tutto intriso e malinconico. «Che s'ha

d'andare a Porto per monte e piantar là solo quel gozzo di Cristo? Io per me ti dico che se non mi metto a ballare, quest'acqua maledetta mi ristagnerà indosso, mi coglierà un febbrone e presto sarò ridotto al *confitemini*.»

«Ebbene, balla pure, figliolo, te ne do licenza, ma a me pare che ci convenga di starcene qui ad aspettare la bilancella di mastro Adamo. Non si reca essa tutti i venerdì a Porto la bilancella di mastro Adamo?»

«Certo che sì» fe' Celso.

«Essa dunque dovrà passare per qua. Attendiamola, ragazzo mio. Faremo segnali, voceremo forte.... Mancano poche ore all'alba.»

Celso approvò la mia risoluzione, ed amendue salimmo a sedere su di un alto poggetto che sovrastava al mare.

Alle cinque della mattina il cielo incominciò a schiarire, le acque brillarono e di lì a poco il sole si dispiccò su dai monti col suo rovente faccione.

O benedetto sia il sole che con l'umido dei panni ci rasciugò pure indosso il malumore e i biechi pensieri! Io non ho mai sentito la dolcezza della luce sull'anima mia come in quel momento. Mi pareva di essere uscito da un ben triste sogno, da una pessima febbre, tanto era grande e benefico il contrasto tra quei lidi risplendenti tra quelle acque d'oro e l'immagine della murena che si dibatteva fra le nasse laggiù nella barca piena di ombra.

Finalmente anche la bilancella di Adamo comparve.

Lo conosce lei Adamo, quel tarpano così fatto, corpacciuto come un'otre, che se non trinca, ride e se non ride segno è che si trova in busca di gonnelle per chiassi e per canove? Con la sua bilancella Adamo percorre in su e in giù la costiera a rifornir di carbone tutti i paesi. Buon pasticciano in fondo ed esperto navigante s'altri mai ve ne furono da queste contrade.

Non appena sbucò adunque la vela di mastro Adamo, con quanta forza ancor ci rimaneva, sbracciandoci e sbraitando ci sforzavamo di richiamare su noi lo sguardo di quei naviganti. E fortuna volle che per il grande sostare ch'essi facevano lungo le spiagge non tenesser rotta molto lontana da quelle. Sicchè in capo a qualche istante s'avvidero pure dei nostri segnali.

La bilancella s'appressò: la metteva in acqua una *yolle* e dentro v'entrava gente, poi tutti via a vogar verso di noi. Breve, dopo un istante, ci trovavamo in mezzo a quattro o cinque compagni di vecchia data, tutta gente lieta e premurosa, i quali, conosciuto il nostro caso, si diedero a rincuorarci con molte chiacchiere e molti cordiali.

Quindi salimmo a bordo con loro e ci avviammo verso il nostro gòzzo che tutto solo si dondolava in mezzo all'onde come un'anima in pena.

Colà giunti, Cicco, un omaccione taciturno e tutto rosso di pelo che da molt'anni si trovava al servizio di mastro Adamo, senz'altro dire, saltò bravamente nella nostra barca e cominciò a

frugarla per ogni verso. Ma rovista, esplora, discosta le nasse, rimovi le vele e i cordami, di murene manco l'ombra.

«O che ve la siete sognata!» dicevano quegli uomini, dandoci un poco la baia.

«Potrebbe esser tornata all'acqua» rispondevo «Non c'è che dire, amici: era pur nel suo diritto».

Ma intanto che si facevano questi e altri discorsi, Cicco che per l'appunto stava scrutando certi fiaschi vòti che si trovavano sotto all'asse di prua, dà un sobbalzo e si volge a noi tutto spaurito.

«È là!» esclama e detto fatto si china, allunga la mano e trae di sotto e leva in alto nel sole, bene, che tutti la mirassero la orrenda murena.

Era esanime. Quel lungo istare all'asciutto e più forse tutta quella fiascheria nella quale era incappata come in una trappola, l'avevano uccisa.

Ma era ancor tanto orribile a vedersi! Nella piena luce del mattino appariva più spaventosa quella sua struttura di mostro. Il corpo rotondo e vaio del color delle pantere, quel suo musetto aguzzo, quella sua piatta coda a foggia di coltello or fluivano giù flosce, senza vita, senza moto: ma più vere. Il gozzo poi ov'ella solea spirare l'ira sua e lo strazio, ora le si era tutto quanto ritirato sotto il capo: e si vedevan le due buche ai lati, dalle quali, la druda aveva aspirato nell'acqua l'elemento che la teneva in vita così crudele e stizzosa.

Fu recata ad Adamo, che, come sempre, ne rise. Disse che un giorno, in sullo *Stretto del Macellaio*, ne accattò una pure lui ch'era tre volte tanto. Per quel scioperone non c'era omai più sorprese che ne' boccali e negli abbracciamenti.

Di lì a poco, legate le barche a poppa della bilancella inalberammo come stendardo la trista murena in sull'asse di prua e poi, con le rande e i fiocchi alzati nel sole, avanzammo, cantando, in sulla via di Porto Venere.

XI

Ma poco a poco le nostre fibre di continentali divenivano bramosie di qualche vivanda prettamente terrestre. Dopo tanto amore di acqua, ecco, ci rifioriva nel cuore il subito desiderio de' tuoi larghi fogliami, o Lombardia, delle tue erbose terrazze protese sulle pianure feraci.

Ma, o Nostalgia, chi saprà mai esattamente ritrarre gli stati che tu crei, e i bizzarri smarrimenti ai quali getti in balia un'anima radicata dalla sua patria? e chi potrà dire, come in quell'amaro senso del distacco si fa sempre più sensibile al cuor dell'uomo la forza del vincolo che lo lega alla terra natale?

E curiosa forma che assumeva la nostra, di laggiù. La quale, anzichè in aneliti confusi e bramosie vaghe, si tradiva in un formarsi perenne di immagini e di scene pertinenti a quella nostra

realtà nativa. Parevano richiami infiniti, pieghevoli cenni materni, lusinghe recate dai venti, sparse nel sole, trasalenti negli aromi.

Talora, quel turbinio di immagini interiori si precisava di colpo nello spirito in una figurazione viva reale che tutto lo assorbiva, lo occupava.

Mi ritrovavo spettatore di un agreste ballo lombardo, in una notte ventilata di Settembre. Danzatrici, senza cavalieri, ballavano al lume degli acetileni, fra le tavole coperte di manilla rossa. Ma d'un tratto, cessa quel moto e una fanciulletta si avvanza sola nel mezzo al ridotto. Ha faccia brunetta, portamento altiero. Il nodo delle nerissime ciocche forma sigillo alla sua fine bellezza immatura.

Danza. Il suo corpo si scompone e ricompone in una varietà deliziosa di linee svelte, di cadenze leggiadre, di mosse serpentine... Le mani posate sui fianchi, eretto il bel capo ricciuto, ella danza così, tra le compagne che le fan cerchio ammirandola.

Io me ne sto allo stipite, affascinato da quella grazia ingenua. Tutto in lei mi apparve così aspro e pur così pieno di poetico sogno, che, per un tratto anelo rubarla di là, trascinarla fuori alla notte, e serrarmela sul cuor pazzamente come l'immagine più adorata e più pura delle mie aspirazioni.

Ma il destino è diverso. Ell'è una povera ostina e io un povero diavolo di vagabondo. Ella non vuole saperne di me. Posizioni

come le mie non han grazie presso le donne, manco se ostine e danzanti.

Ond'è che mi pongo a sognare: e tra gli effluvi di gelsomini che, a mazzetti, fioriscono sopra la porta d'ingresso, la figura della danzatrice mi si presenta all'anima sempre più nitida e più cara quale elegante faunessa destinata a impersonare la grazia irresistibile de' fiori in boccio, delle nature incompiute.

Natura incompiuta, ti amo, fiore in boccio tu mi provochi a sogni dilettoni, a fantasie! Ma, ahimè, sotto il percallo cilestro, già pontano, impazienti di baci, i vergini seni, già le anche languide trasalgon nel graziato dimenìo della danza, già nelle vesti aderenti e leggère, il picciol ventre profilasi quale scudo soave ove ripareranno il piacere malvagio e la fecondità deturpatrice.

Ah maliziosi sortilegi della notte di Settembre, puro fantasticare di pubertà virginee nel grembo della notte lombarda!

E altre e altre immagini s'affacciavano all'accesa fantasia...

Ora mi par proprio di vedermelo dinnanzi Simeone che porge al lume di una lucernetta una gabbia nella quale stava rinchiuso un bellissimo falco, già da tre dì incappato nelle reti.

«Volevo lasciarlo morire di fame» diceva ridendo l'uccellatore scalabrino, «ora invece ho pensato di fargli la pulizia alle unghie. In un modo o nell'altro van sempre castigati cotesti furfanti».

Stava intanto accovacciato in un canto della gabbia il falco. Stupito, ma non tremante, ci fissava coi suoi tondi occhi gialloneri. A lato del grifo la pelle era già tutta violacea pel grande digiuno.

Ora, quella sua maestà di predatore aereo, di sbirro dell'alte cime, mi commosse e mi suscitava grida ad ogni tratto di stupore e di sdegno.

Ma Simeone, aperto senz'altro dire lo sportelluccio, ficcò le mani nella gabbia, acciuffò il falco e lo recò in luce. Vidi allora l'artiglio, vidi la prodigiosa arma del grigio corsaro, nella quale vivevano in potenza le subite rapine e le furenti uccisioni. E mentre intenerito al trovare in pastoia tanto ardore di violenza, tanta sete d'azzurro, gridavo a Simeone ch'è ristesse da quella vana offesa, ei manco mi badò, stese a una a una le unghiole dell'artiglio sur un canto del tavolo e con un coltellaccio da cucina rapidamente le veniva mozzando.

E le unghie sprizzavano via secche al taglio e i mozziconi gittavano una lenta goccia di sangue che riluceva come una lacrima di dolore.

E intanto, sulle macchie che facevano corona all'erma casipola, nell'imminenza della notte, pesavano accidiosi i silenzi dell'ottobre. Giù, tra le frasche de' pianori soggetti, i ghiri ballavano e ghignavano a distesa.

O quanto comprendevo, ora che le ero lontano, la nobiltà delle mie terre natali!

Mi sovvenivano al proposito alcune frasi dell'Aretino a Leonardo Bartolini «...colui partecipa delle grazie della patria e della sua affezione che le vive lontano, sicchè non dispregiamo l'esilio dacchè egli scovando la pigrizia di quello e di questo forza questo e quello a schifare le sue maledizioni, le sue invidie, i suoi scorni, le sue fatiche.»

Per la prima volta, ecco, la mia imaginazione era irrorata di leggiadrie lombarde, il mio cuore riboccava di lombarda passione.

O Nostalgia, tu non sei come le altre virtù che incitano all'amor di patria usuraria e nutriosa, ma liberale e spassionata tu sei: sei forse la sola, che rende al cento per cento! Ma sia come si sia, io ti ringrazio se tu volesti per un istante a farmi conoscere il senso, la forza ed il sorriso delle mie terre lontane.

Questa forza gioconda e perenne io la vedevo espressa nella sterminata brughiera e nel poggio vestito d'oro e di verde, nel pascolo fumigante e nella forra profonda, nella cresta e nella balza, nella spiaggia e nel fiume. Mi si popolava la fantasia di agresti immagini e scene, scorgevo il largo balenamento degli altipiani, il brulicar de' casolari, le aje soleggiate, i vigneti eleganti, i laghi, i pianori, le ridenti foreste. Vedevo una vita ubertosa soffiare senza posa nelle negre zolle il suo spirito alato, e la distesa de'

paesaggi, già sacri alla nenia del Druido, ridesta da meditantanti sopori, trasalire all'alito delle primavere alpine e spiegare in su l'agili scalee de' suoi anfiteatri spaziosi le ghirlande del fruttuoso fogliame.

Ma eravi poi, tra mille, un panorama a me grandemente diletto. Per il mio spirito esso valeva tutta la Lombardia, riassunneva il significato di ogni realtà lombarda.

Ora mi sovveniva di esso; mi rifioriva nell'anima il vivo e tenero amore ch'io avevo posto, sin da fanciullo, a quegli oceani di verde e di sole, e le confuse meditazioni e le spirituali ebbrezze di quei momenti. Molti panorami erano certo più estesi, più variati, ma quello solo io adoravo, perchè in quello ero nato, perchè lo comprendevo.

Ond'è che, per godermelo a mio agio, ero solito andare le cime di una catena di monti, che lo sovrastava, come una serie di groppe giganti.

Uscivano improvvisi cotesti monti dalla pianura irrigua quasi ad esprimere nell'aria un gesto di volontà pacata, un'immagine di raccoglimento e di grazia.

Di lassù il mio sguardo si abbandonava con gioia sui prospetti della lunga campagna. La quale, pigliando avvio dalle falde di quei monti, qua e là intramezzata da basse colline, da poggioli selvosi, si stendeva poi per miglia e miglia spaziando, salendo, quasi prodotta da un intimo bisogno di creazione, effusa in ampi

ventagli di coltivi, tentando d'ogni lato l'assalto agli orizzonti spiegati in arco d'intorno a lei oltre i quali pareva la terra boccheggiare in un grande baratro gremito di nubi e di paventosi silenzi.

Era un grande affresco, una pittura stranamente variata. Le masse oscure dei boschi, il verdeggiare delle messi novelle, le vie che laceravano, bizzarre ferite, il derma della terra, facevano tutt'insieme un tale arruffato tumulto di linee e di tóni che a tutta prima si sarebbe detto quella tela l'avesse dipinta una divinità piacevolona e beffarda.

Ma come l'andavo riguardando più per il sottile ecco che da ogni canto, quasi elementi nuovi e meravigliosi, mi apparivano le case degli uomini. Tutto quello spesseggiare di pievi, di ville, di cascinali, sebbene sbrancati sulla florida faccia della terra, pure li vedevo fermarne i tratti, animarne le fattezze. E così da quel vago fantasticare in che mi ero messo io venivo richiamato di colpo al senso degli uomini che la brulla landa avevano ridotta a tanta festività di aspetti e di opere, per asservirla ai bisogni del viver loro doloroso.

Ora non più una pittura ideale vi scorgevo ma sì il diagramma di una coscienza viva.

E di là per l'appunto vedevo io uscire le stirpi di coloro che mi erano fratelli nei secoli, sulle estreme contrade dell'Alta Lombardia; di là le figliolanze inesauribili di una plebe gioviale ed operosa che fondava nell'agricola vicenda la sua fatalità e la sua

grandezza. Scorgevo davvero nella terra vagheggiata uno spirito di rude contrasto e di gaia forza per cui ogni umana poesia era tradotta nel palpito dell'opera consumata giorno per giorno con serenità e fiducia sopra il solco incigliato.

Alto maestro di umanità divenne per me il mio panorama. Dalla diuturna nostra comunione, *egli* acquistò specie d'uomo, derivò bontà e gentilezza di creatura eroica. Ebbe un volto, dei gesti, un respiro largo o potente. Talvolta, dopo di aver compiaciuto il mio cuore d'ogni sua elisia pace e carezza, sdraiato all'ombra dei castani, mi lasciavo cogliere da un dolce sopore; ed ecco che subito sentivo penetrare in me, più che mai viva ed anelante, quella sua presenza infinita, e mescersi al mio sonno quel suo nume cordiale.

Egli era là, a piè dell'erme corone montane, con tutte le sue membra bellamente distese al sole palpitante d'un sol cuore da Oriente a Occidente, come divinità fedele che vegliasse sul mio sonno.

Creatura materna, *egli* nutriva con le sue parole di saggezza il mio spinto immaturo. Divino linguaggio ch'era mai il suo! vi si mescevano a produrre la frase calda e suasiva, il ritmo delle stagioni, la vicenda dei lumi, il sospiro delle brezze; e forse qualcosa di ancor più profondo, di più intimo ancora ch'io riuscivo appena ad intuire negli istanti di più lucido fervore, ed era come l'anima di una Volontà antica che usciva da lui e mi avvolgeva

nel suo fiato ardente di originario affetto, di consanguineo amore.

Ma di qual potere fosse l'attrazione ch'*egli* esercitava su me, lo comprendevo ritornando a lui dopo molti anni d'assenza. Io provavo al solo riveder~~lo~~ un fremito misterioso, e l'anima dirottamente mi si gettava fra i suoi orizzonti, anelosa di risentire in sè le affinità che correvano, eterne, fra le nostre due nature.

E mi tornavano a mente anche le bizzarrie di quel mio amor di panorami. Mi ricordavo che durante certi crepuscoli tempestosi m'ero piaciuto raffigurarmi il mio non appena balzato dalle tenebre del caos.

Scendeva la notte, le folgori strisciavano sugli orizzonti, ogni cosa giaceva laggiù avvolta in un lugubre velo. Io ero là con gli occhi della fantasia a godermi quelle novissime immagini di terrore che, fomentate dall'uragano imminente, impetuose mi sorgevan dinanzi.

Ecco, sparivano come per incanto le grazie e le fertilità del suolo, e più non si scorgeva su quello se non un fluttuare turbolento di grandi masse, di atre nebbie. Qua e là selve di una opacità spaventosa, creste ignude, gole e squarciature ululanti di tifoni, spezzavano il quadro di quella nudità livida e desolata della terra.

La visione preistorica mi affascinava con la chiarezza vivida degl'incubi.

L'Oriente, premuto da un cielo orrido per ruinoso forme di nubi che vi si affollavano, la terra ancor mezza occupata dall'acqua, le lontananze ove andavano a morire quelle lagune di fango e di limaccio, saettate dalle piogge torrenziali come un castigo di divini staffili che le verberassero senza posa dall'alto; soltanto ad Occidente il sole dardeggiava dalle nubi una torbida raggera che traeva faville dai motosi pelaghi e grandi arcobaleni apparivano: ma cotesti subito li rompeva l'ondeggiar delle nubi e il guizzar della pioggia, ed essi restavano là sospesi sul mondo come tronconi di giganti scimitarre.

Del resto tutto pareva intormentito di stupido sonno. I versanti delle Alpi, dei contrafforti, dei colli remoti, ove di scorgerli era possibile attraverso quei vapori esalati senza posa dai marrazzi, erano ancora tutti oppressi di ghiacciai immani che ne circuiavano le punte irte e nude, che si cacciavano tra cresta e cresta che ne correvan i crinali, poi, come torrenti di piombo liquefatto, si rovesciavano giù per le chine, e giunti alle falde sparivano, inghiottite dalle gelide paludi.

Ma più tardi dominavo il vasto anfiteatro, la mobile lizza geologica ove di sulle schiene delle Alpi s'eran tutte calate le orde di ghiaccio, per contendere il dominio alle acque del mare. Scorgevo queste pianure accecate da lucenti congelazioni sfavillare, trarotte, all'infinito come *patinoirs* interminabili che aspettassero di venir solcati da un volo di Lemuri e di Strigi. Quando a quando

giù dai cieli che, tra cumuli tetri, e pazzi scenari di nuvoli, ridevano a macchie d'oltremarino e a nicchie di croco, sentivo sulle mie guance discendere fuggevoli tiepori di brezze che parevan presagire i biondi sorrisi delle venture Aurore lombarde.

Ma gli Evi galoppavano, la scena si muta. Ai vitrei deserti succede un sordo marame di sabbie e di detriti. La zuffa tra il gelo e l'umido si è pur chiusa con la signoria della terra, della terra, figliolanza fatale generata dalle loro spoglie medesime. E la lama morenica, e il calcareo Sahara, ecco ondeggiano, si enfiano, riscansano, si torcon furiosi; poi, come se Chronos istesso avesse spirato in loro la vita e il furore, all'assalto delle acque ritornanti oppongono l'invincibile barriera delle loro masse grigie, mobili, compatte, sterminate.

Sgombrarono le acque, si assestarono le terre, rifiorirono i solchi. Dentro le gole, ove la veemenza confricatrice del ghiacciaio aveva placato l'orrore, la forza de' fiumi si compose letti volubili e fioriti; dai monti, non più brulli, che le morene vivificarono del loro fertile terriccio, brillarono le erbe, stormeggiarono le selve, si amarono i fiori. Ogni cosa acquistava forma, serenità, purezza. E le assisi si formarono, e la civiltà, il fato, la grazia e la virtù di Lombardia spaziò e s'irradiò di su quei sabbioni primevi, sotto cieli sempre più belli ed ariosi, tra un graduale rasserenarsi d'opere e di costumi.

Ecco alfine il paesaggio dal quale io stesso ero uscito, l'effetto di tanta guerra, il fiore delle truci evoluzioni.

Nell'alata serenità di un mattino di Luglio, lo vedevo disteso ai miei piedi il panorama della mia giovinezza, co' suoi poggi eleganti con le sue fattorie allegre. Quanto diverso dagli aspetti pensati, quanto illeggiadrito di nuova spirituale bellezza! Ora l'uomo, avendolo in ogni parte occupato, vi aveva come impresso il segno della sua angoscia, il tremito della sua eterna dubitazione.

E dell'uomo, infine, la buona terra era divenuta e compagna e imagine. Come lui s'era fatta tenera e varia: la sua grazia intima e devota. E tutto in lei parlava dell'uomo, diceva le sue vigilie, i suoi istinti, la sua eterna bramosia di spazio. Mostrava qua e là sulle sodaglie scassate la ferita degli erpici, mostrava per tutto segni di falci d'aratri e di marre. S'era vestita di agilità gioconde, di complessità, di bizzarria festosa. Divenuta cosa dell'uomo, lo simulava, n'assumeva la qualità, e, quale amante, ne rispecchiava l'anima e lo stile. Non meno che materia, era opera d'arte ella stessa e, anzichè spasimi di rivolte, or che la dominavano, rendeva pensieri di pace e insegnamenti d'amore. E sopra lei l'aria e le nubi, e sopra lei le musiche e i silenzi, tutti un'eguale divina umanità teneva e rendevano, a gratitudine dell'uomo, lume, aromi e frescure meravigliosamente uniformi sul miracolo del solco riabbellito e purgato.

Or io, avendo ripensato così le incalzanti metamorfosi che avviarono alla perfezione quella mia terra sacrata alle divinità cereali, mi sentivo condotto ad amarla di maggiore passione, come

appunto ama la statua colui che conobbe a prova il tormento di uscirlo viva dal masso.

XII

Nostalgia, bisognò dunque obbedirti.

Eccoci quindi a passeggiare di nuovo sulla tolda di quel piro-scafo che due mesi prima ci aveva condotto colà. Dappresso a noi sono le nostre valigie che abbiamo stipate con mano febbrile, in un baleno, per evitare l'assalto del rimorso, del rimorso di partire mentre si vorrebbe restare.

È quel giorno un vero paradiso di luce. Ma taciti, accigliati, noi rimiriamo dal parapetto, spiegata nella sua ampiezza, la bella linea dei lidi, dai quali stavamo per separarci per sempre. O quanto ci sembra amaro quel distacco in tanta festa di tenero sole!

Vengono dall'alta ròcca stornelli e buffi di vento e boati di onde. Si odono nell'alto squittinire a distesa le quaglie del caffettiere Medoro, e S. Lorenzo suona il vespro lassù tra lo sciamare dell'ultime rondini. Che armonia si diffonde per tutto! e che chiaro vigore pur in quest'ora d'abbandono! Ma ecco che ogni cosa si fonde poi in un aroma grande di sole e di acqua, come in un manto che tutte le avvolge e nobilita perennemente.

D'un tratto l'amico mio sospira.

— Bisognerà pure trovare qualche risonanza....

Ma io, di rimando, come parlassi a me stesso.

— Certo bisognerà. O amico, come prolungheremo noi dunque la soavità di queste musiche portoveneresi?

Ambedue si convenne poi che nell'arte era il modo.

Vivere cantando le grazie di una donna amata, non è forse il modo più proprio per continuare in sè la soavità del suo amore defunto?

E che son essi, gli artisti, se non dei *cercatori di echi*?

La nave prese il largo con ampie ruote.

Sempre più composta e serena, man mano che essa si allontanava, divenne la bellezza ribelle di Porto Venere. L'erma ròcca, le case schierate, la secca marina, gli orti mollissimi che intenerivano del loro aureo verde l'asprezza del quadro, ogni emozione amata, ogni linea vagheggiata era là, quasi effusa in un affresco fatale, in un'erta e pura solennità di sogno. Sì che al rimirarle un'ultima volta, ci assalì un'angoscia desolata pensando quanto miseri strumenti fossero quelli con cui ci disponevamo a ritrarne l'incanto, a riviverne la passione.

Ecco: l'eterna soggezione dell'arte era espressa da quegli aneliti, da quella pochezza di materia. No, certo. Ogni cosa non esisteva per essere scritta, pensata o dipinta. Lo si vedeva ora come le nostre viete presunzioni di artisti cadevano sotto gli urti di quella vita solare che aveva in sè soltanto la sua poesia, la sua

beltà. La Natura era la Madre assoluta, l'infinita Parente del Tutto, colei che accoglieva nel suo vastissimo grembo le realtà più umili e i poemi più grandiosi.

Ma quando il piroscampo svoltò nella baja di Fezzano e il rude lineamento di Porto Venere sparve per sempre dal nostro sguardo, nel vôto che improvviso ci si fece dentro, comprendemmo quale doveva essere per noi l'immagine che ne avremmo recato per sempre nel cuore, quale il suo insegnamento di pace.

Lontani dalla città ove il caso ci fece nascere e la vita ci forzò a stare, per la prima volta noi ci eravamo imbattuti in un paese dove tutto parlava a noi col linguaggio di una patria perduta, ove ogni cosa, ogni essere, ogni pietra ci si rivelava come espressione confusa di un mondo che già era stato nostro, remotamente, in qualche ardua preistoria del nostro spirito.

Era dunque Porto Venere per noi un'antica patria perduta ed ora ritrovata?

Io non so. Ma questo era ben certo: che il severo soggiorno ci aveva ridato la fede nella sovranità della nostra vita ideale.

1909-1910.